



*Questo numero esce con il contributo di*



# Storia e Memoria

Rivista semestrale



Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

## COMITATO DI DIREZIONE

*direttore*

Carlo Rognoni

*condirettore*

Guido Levi

*direttore responsabile*

Waldemaro Flick

Paolo Battifora, Alberto de Sanctis, Franco Gimelli, Rosaria Pagano,  
Daniela Preda, Giacomo Ronzitti, Giovanni Battista Varnier

## COMITATO SCIENTIFICO

Alberto De Bernardi, Alberto de Sanctis, Marcello Flores, Agostino Giovagnoli,  
Antonio Moreno Juste, Guido Levi, Juan Carlos Pereira, Daniela Preda,  
Carlo Rognoni, Donald Sassoon, M. Elisabetta Tonizzi, Andreas Wilkens

## COMITATO DI REDAZIONE

Francesco Caorsi, Donatella Chiapponi, Alessio Parisi

*segreteria di redazione*

Ombretta Freschi

*progetto grafico*

Bruno G. Allemano

*In copertina*

Silvestro Reimondo, *Manifestazione alla frontiera di Ventimiglia*, 1969

La rivista esce in fascicoli semestrali:

un numero 12 euro, arretrato 12 euro.

Abbonamento annuo: 20 euro, per l'estero 30 euro  
da versare sul c/c p. n. 18326165 intestato a

**Storia e Memoria**

Istituto ligure per la storia della Resistenza  
e dell'età contemporanea

via del Seminario 16, 16121 Genova

[www.ilsrec.it/categoria/riviste/storia-e-memoria/](http://www.ilsrec.it/categoria/riviste/storia-e-memoria/)

ISSN: 1121 - 9742

Finito di stampare nel mese di novembre 2017

per conto dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea  
presso Microart, via dei Fieschi 1, 16036 Recco (GE)

autorizzazione Tribunale di Genova numero 37 del 13/10/1992

Copyright © 2017 Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

## *Indice*

<i>Giacomo Ronzitti</i>	L'Editoriale L'Europa tra passato e futuro	7
	I TEMI DELLA STORIA	
<i>Carlo Rognoni</i>	L'informazione clandestina in Italia dal 1927 al 1945	11
<i>Sebastiano Maffettone</i>	Crisi sistemica e rinnovamento della politica	29
<i>Giorgio Galli</i>	Democrazia e multinazionali	45
<i>Guido Levi</i>	Gli euroscetticismi: analisi e interpretazione storica di un fenomeno	57
<i>M. Elisabetta Tonizzi</i>	L'Italia negli anni Settanta: la stagione dei diritti civili	69
<i>Antonio Gibelli</i>	I frutti preziosi della Resistenza	87
	MEMORIE DI LIGURIA	
<i>Giulio Guderzo</i>	Dezza "resistente": una storia speciale	103
<i>Andrea Gandolfo</i>	Le stragi nazifasciste in provincia di Imperia (luglio 1944-aprile 1945) Cronistoria degli eventi e bilancio delle vittime	113
	BORSA DI STUDIO "FAMIGLIA SERRA"	
<i>Marina Ricci</i> <i>Martino Bruna</i>	La giornata della Memoria	125
<i>Autori</i>		127
	ILSREC INFORMA	129
	Attività ILSREC	130
	Pubblicazioni	139
	Interventi e contributi	150



*Giacomo Ronzitti*

## L'Europa tra passato e futuro

Il vecchio continente, come sappiamo, è stato culla di straordinari progressi e avanzamenti realizzati in ogni campo della vita civile, economica e sociale, alternati e funestati, però, da sanguinosi conflitti e indicibili sciagure, che già alla fine del diciottesimo secolo, nella temperie che aveva contrapposto la Francia rivoluzionaria agli altri Stati europei, avevano spinto Immanuel Kant a scrivere il famoso saggio intitolato significativamente *Per la pace perpetua*.

Uno scritto nel quale il grande filosofo delinea una visione delle relazioni tra le nazioni che, coniugata alla sua elaborazione sui diritti di libertà, a ragione lo annovera tra i profeti dell'europismo, così come Altiero Spinelli, altrettanto giustamente, viene unanimemente riconosciuto tra gli architetti più coraggiosi e lungimiranti del progetto federalista prefigurato dal *Manifesto di Ventotene* già nel 1941.

Un lungo e tortuoso processo che, soprattutto con l'avvento dei totalitarismi nazifascisti, evidenzia drammaticamente come ragione e oscurantismo, democrazia e autoritarismo, nazionalismo ed europismo siano declinazioni di una storia comune che ci appartiene per intero.

È questa consapevolezza, del resto, che animò i padri fondatori e li spinse a scongiurare gli errori disastrosi compiuti nel primo dopoguerra, dando vita nel 1951 alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio, primo mattone del disegno di integrazione che non solo consentirà la ricostruzione dell'intero continente distrutto dalla guerra, ma, come già accennato, ne garantirà il più lungo periodo di prosperità e di sviluppo civile, attraversando gli anni difficili della cortina di ferro, fino all'ingresso dei paesi dell'Est tra le democrazie occidentali dopo il crollo dell'Unione Sovietica.

Una storia non scontata, non scritta a priori, che oggi, troppo spesso però, viene ignorata da molti e manipolata soprattutto da chi, con arrogante vacuità, pensa di poterla archiviare facendo leva su false rappresentazioni e su demagogiche promesse.

Con la grande crisi finanziaria che ha investito l'intero pianeta nell'ultimo decennio, infatti, sono cresciuti e si sono diffusi inquietanti movimenti connotati da una sorta di radicalismo regressivo, i quali, pur eterogenei tra loro per

le diverse origini culturali e finalità politiche, sono tuttavia accomunati da un analogo sentire antistorico e antisistema: una miscela di revanscismo e ribellismo ostile a tutto ciò che appartiene a culture diverse e ai principi su cui si fondano gli ordinamenti liberaldemocratici.

Movimenti integralisti favoriti, purtroppo, anche dalle contraddizioni provocate da un “mercatismo” cieco e dagli egoismi nazionalistici che hanno offuscato il disegno dell’unità europea.

La grande sfida che si presenta oggi di fronte a noi è perciò quella di riunire a riannodare i fili del passato e del presente, recuperarne il nesso, per provare a rispondere con cognizione e responsabilità agli inediti scenari nei quali si scorge un rilevante cambio di fase storico-politica.

Qui e ora, dunque, le classi dirigenti degli Stati nazionali sono chiamate a misurarsi con problemi di portata epocale, ad affrontare con saggia determinazione i nodi che stanno gravemente minando la coesione e le prospettive della stessa Ue: qui si misura il loro valore e la loro credibilità. D’altra parte è ormai evidente che di fronte ad esse vi sono due sole strade: procedere celermente verso una autentica governance democratica sovranazionale o regredire verso una logica meramente di mercato e intergovernativa, preludio di un progressivo dissolvimento dell’Unione.

Per questo penso che se si vuole salvare il “progetto europeo” non vi sia alternativa all’idea delle “due velocità” e, per tale motivo, ritengo che il metodo funzionalista, che pure ha dato importanti frutti, non sia più politicamente sufficiente a dare adeguate risposte. Non regge più, a mio giudizio, la politica dell’unanimità, dei compromessi al ribasso o dei piccoli passi, perché da tempo si contrappongono due idee di Europa tra loro sempre più inconciliabili, che producono inerzia, senso di impotenza e che, nella morsa della crisi, contribuiscono ad alimentare il variegato e allarmante arcipelago dei movimenti populistici antieuropei.

Occorre perciò prendere atto che vi sono visioni di democrazia e di futuro diverse: una consapevole che le grandi sfide del mondo contemporaneo possono essere affrontate solo nella dimensione sovranazionale e nell’alveo della cultura del diritto e dei diritti, l’altra che mira a restaurare anacronistiche sovranità dei vecchi “Stati nazione” che inevitabilmente favorisce le chiusure e i parossismi xenofobi e identitari.



## I TEMI DELLA STORIA



*Carlo Rognoni*

## L'informazione clandestina in Italia dal 1927 al 1945

The clandestine information in Italy from 1927 to 1945. We tell the story of what the Italians could read during the Fascism and the Second World War. And why newspapers, magazines, leaflets, pamphlets during the clandestine time are the best testimony that not everybody bend to the established order. This is also the story of the rapport between journalism and politics, and how they agreed or contrasted each other.

**Key words:** clandestine journalism, Fascism, information, Resistance.

Ricordando la Liberazione, celebrando il 25 aprile 1945, mi è stato chiesto di parlare di un aspetto importante anche se spesso trascurato sia degli anni della Resistenza sia soprattutto degli anni della dittatura fascista, e cioè dell'informazione clandestina in Italia durante il ventennio.

Ebbene per prima cosa va detto che durante una dittatura i giornali, le riviste, perfino i volantini stampati in clandestinità sono la testimonianza che non tutti hanno messo il cervello all'ammasso, che non tutti sono indifferenti a quello che succede, che non tutti si sono piegati all'ordine costituito.

Dovremmo dunque tutti essere davvero orgogliosi, fieri, di quei fogli, di quelle carte che ci ricordano che ci si può opporre all'arroganza del potere, allo strapotere del governo, alle minacce, perfino alle torture e alla crudeltà di una dittatura.

In Italia fra il 1926 e il 1943 furono deferiti al Tribunale speciale 15.806 antifascisti (fra cui 891 donne), 12.330 (145 erano donne) furono inviati in luoghi lontani da casa, al confino.

La dignità di un popolo passa anche da quelle minoranze, da quegli italiani che vuoi da fuoriusciti perché andati in esilio vuoi da cittadini impegnati rimasti in patria, non hanno mai smesso di esprimersi, di dibattere, di lottare, di testimoniare la loro contrapposizione al regime. Con l'obiettivo di costruire per l'Italia un altro futuro. E per farlo in un regime di polizia vi assicuro che ci vuole coraggio, tanto coraggio.

La storia di quei fogli, di quei giornali clandestini ci racconta anche dell'altro ... ci parla del rapporto fra giornalismo e politica. Ci racconta anche di

quei tanti giornalisti – alcuni di loro professionalmente considerati bravi, tecnicamente bravissimi, perché capaci di scrivere in buon italiano, con fantasia e con acume – che magari per opportunismo, magari per pavidità, vuoi per bisogni economici, vuoi infine per convinzione, il mestiere l'hanno cominciato o continuato durante il fascismo.

Non potranno certo dire che non sapevano. I principi del giornalismo fascista furono espressi da Mussolini in un discorso pronunciato il 10 ottobre 1928 davanti ai direttori di settanta quotidiani italiani (era andato al governo nel 1922 e tra l'ottobre e il novembre del 1926 ha messo fuorilegge tutti i partiti antifascisti e i loro organi di stampa):

In un regime totalitario – dichiarò Mussolini – come deve essere necessariamente un regime sorto da una rivoluzione trionfante, la stampa è un elemento di questo regime, una forza al servizio di questo regime [...] Ecco perché tutta la stampa italiana è fascista e deve sentirsi fiera di militare compatta sotto le insegne del Littorio. [...] Io considero il giornalismo italiano fascista come un'orchestra. Il "la" è comune. [...] è un "la" che il giornalismo fascista dà a se stesso. Egli sa come deve servire il Regime. La parola d'ordine egli non l'attende giorno per giorno. Egli l'ha nella sua coscienza<sup>1</sup>.

Ma già dal 1925 con la conversione in legge di un decreto di due anni prima in Italia non esiste praticamente più una stampa libera.

Il pubblico – scriveva nel 1925 Mario Borsa, giornalista del "Secolo" di Milano, dimissionario dopo che la direzione del quotidiano era stata assunta da un fedele fascista – ha avuto appena una vaga e imperfettissima idea di tutto ciò che è avvenuto nel 1921 e 1922. Le purghe di olio di ricino, le randellate, le spedizioni punitive, i bandi, le distruzioni e gli incendi delle cooperative, delle Camere del lavoro, delle società operaie [...] trovano appena cenni fuggevoli, attenuati, deformati nella cronaca dei nostri maggior giornali. La stampa italiana, fatte poche onorevoli eccezioni, aveva disertato il campo; aveva tradito la sua missione [...] Io ho sempre pensato che se la stampa italiana in quel periodo avesse dato prova di maggior coraggio e previdenza, il fascismo non avrebbe preso un così largo sviluppo o, almeno, non sarebbe caduto in tanti eccessi. Ma la stampa ha lasciato fare senza opporre alcuna seria resistenza. Il suo silenzio poteva benissimo interpretarsi come una approvazione, una giustificazione, una sanatoria. Nel fatto era una deplorable complicità<sup>2</sup>.

Bisognerà aspettare il luglio del 1943 perché tante di quelle firme che avevano magari suonato la grancassa per il fascismo, o avevano comunque fatto parte dei

---

<sup>1</sup> B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E., D. Susmel, vol. XXIII, *Dal discorso dell'ascensione agli accordi del Laterano. 27 Maggio 1927-11 febbraio 1929*, La Fenice, Firenze, 1957, pp. 230-234.

<sup>2</sup> M. Borsa, *La libertà di stampa*, Corbaccio, Milano, 1925, pp. 3-5.

grandi mezzi di comunicazione assoggettati al fascismo, comincino a reagire. La mattina del 26 luglio del 1943 in una sala del Circolo della stampa di Palazzo Margnoli, a Roma, un gruppo di giornalisti professionisti e pubblicisti si riunì per ridare vita alla Federazione nazionale della stampa, il sindacato disciolto dal fascismo nel 1926. E al secondo punto del documento approvato si legge che fra gli obiettivi c'è quello di “promuovere, a mano a mano che avvenimenti e circostanze lo consentano, la restaurazione della libertà di stampa, che nelle libere democrazie moderne è fondamento e presidio di ogni libertà e di ogni progresso civile”.

Che cosa era successo nella notte fra il 24 e il 25 luglio del '43? Il Gran consiglio del fascismo aveva sfiduciato Mussolini. L'Italia sta perdendo la guerra e viene votato un ordine del giorno che invita il re a riassumere le sue funzioni di comandante supremo delle forze armate. Il pomeriggio del 25 luglio Mussolini è invitato a dare le dimissioni e viene immediatamente arrestato dai carabinieri. Purtroppo sappiamo bene che non finisce lì. Con l'aiuto dei nazisti Mussolini viene liberato, nasce la Repubblica di Salò, e la tragedia italiana va avanti fino al 25 aprile del 1945.

Ho ritrovato il racconto che di quel giorno, di quel 25 luglio 1943, fa Indro Montanelli:

La prima reazione della gente è stata di felicità.

Non ero a Milano la sera in cui la radio ha annunciato il grande avvenimento. Ero per pochi giorni in una città di mare sulla costa ligure [...] Con un amico avevo pranzato da alcuni conoscenti. Alle undici salutammo gli ospiti e cominciammo a scendere la collina. Nel buio un bagnino scalzo ci si fece incontro e ci riconobbe. “Sapete?”, disse, “sono stato dai soldati. Abbiamo sentito alla radio che Mussolini ha dato le dimissioni”. Abbassò la voce e si volse indietro circospetto a un fruscio di erbe che sembrava di passi. Anche noi ci voltammo a quel fruscio e lì per lì non sapemmo cosa dire. Poi il mio amico fece con stupore: “Ma se Mussolini se n'è andato, possiamo anche parlare forte. Possiamo urlare, perdio!” e urlò. Ma il bagnino si mise il dito sulla bocca spaventato e si allontanò raccomandandoci: “Piano, piano, per l'amore di Dio!”<sup>3</sup>.

A Milano:

A Milano ho molti amici e fino a cinque giorni fa mi sono divertito a sentirli leticare fra loro [...] A me piace il prossimo che discute: mi sembra acqua che scorre [...] Abolire la discussione è come lasciare il liquido immobile in un bicchiere: marcisce e avvelena chi lo beve. Quanto liquido marcio ha bevuto in venti anni l'Italia? Se non è morta, è un miracolo.

---

<sup>3</sup> I. Montanelli, *La mia eredità sono io. Pagine da un secolo*, a cura di P. Di Paolo, Bur, Milano, 2008, p. 73.

[...] In Italia, a Milano, si riformano le opinioni e la gente le può discutere, senza guardarsi intorno sospettosa a un fruscio che sembra di passi. Le opinioni stanno uscendo di sottoterra, sono un poco abbagliate dal gran sole dopo tanti anni di buio, sono timide e incerte, si esprimono per linguaggi convenzionali, sanno di chiuso. [...] La gente parla. “È una reazione umana, una caldaia che si decomprime, in questa Italia che stava morendo di silenzio o di false parole che sono peggio del silenzio. Fra poco ogni italiano sarà chiamato al pericoloso onore di decidere secondo coscienza ciò che vuole essere; un libero cittadino di un’Italia libera senza più minaccia alla sua autonomia individuale”<sup>4</sup>.

#### Ancora Montanelli:

Il mio droghiere mi ha detto: “Voglio che nessuno abbia il diritto di farmi pensare come vuole lui. Anch’io ho un cervello. E voglio poter fare il mio mestiere come mio padre e mio nonno mi hanno insegnato. E voi?”

Io? Io voglio poter fare, soltanto, una cronaca di fatti e di parole veri<sup>5</sup>.

Ho voluto proporvi questa citazione non solo perché fotografa il clima del Paese all’indomani della caduta di Mussolini – Montanelli era già una gran bella penna – ma anche perché ce la racconta proprio un giornalista che durante il fascismo scriveva le sue cronache, che non era certo in clandestinità.

Giornalisti nati nel primo decennio del Novecento come Vittorio Gorresio, Indro Montanelli, Virgilio Lilli, Guido Piovene, Mario Pannunzio, Ennio Flaiano, Arrigo Benedetti, Luigi Barzini junior; tutti maturarono e operarono in pieno regime fascista”. E “va da sé – ha ben puntualizzato un altro grande giornalista come Enzo Forcella – che il fatto stesso di decidere di fare il giornalista significa che decidono di non pigliare posizione politica antagonista al fascismo”. “Scrivere per i giornali, e per giornali che operano in regime di dattatura, non è ovviamente come scrivere poesie, racconti, romanzi o dedicarsi ad attività culturali ancora più distaccate dall’attualità come l’attività scientifica, la filosofia, la ricerca storica e via discorrendo”<sup>6</sup>.

Sono loro, questi grandi giornalisti, o almeno alcuni di loro che hanno raccontato la guerra di Etiopia, la guerra civile spagnola, i viaggi del duce in Libia e in Germania, la ignobile e intollerabile campagna antisemita, la nascita dell’Asse Roma-Berlino e lo scoppio della Seconda guerra mondiale.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 76-77.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 77-78.

<sup>6</sup> P. Allotti, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Carocci, Roma, 2012, pp. 12 e 16.

Ma prima dell'arrivo di Mussolini al potere qual era la condizione della stampa? All'indomani della Prima guerra mondiale c'erano giornali che oggi chiameremmo indipendenti e che in realtà erano di idee liberali, vicini agli interessi della borghesia. Penso al "Corriere della Sera", a "La Stampa" di Torino, ma anche al "Secolo" di Milano, oltre che a "Il Secolo XIX" di Genova, a "Il Giornale d'Italia", a "Il Messaggero". C'erano poi giornali di partito dall'"Avanti!" all'"Unità" a "La Voce Repubblicana".

Benito Mussolini che a 28 anni aveva diretto l'"Avanti!" nel novembre del 1914 aveva fondato "Il Popolo d'Italia", che diventerà il suo strumento di battaglia prima a favore dell'interventismo in polemica con i socialisti contrari alla guerra e poi della sua idea dei fasci e del nascente fascismo.

Nel 1920, al culmine della passione politica che caratterizzò il biennio rosso, si stampavano in Italia 157 quotidiani con centinaia di migliaia di copie di tiratura, 843 settimanali, 79 giornali umoristici, 399 riviste di studi politici e sociali, 388 dei sindacati e delle organizzazioni professionali, oltre 1.780 periodici di argomento vario (religioso, giuridico, medico, filosofico, artistico, agricolo) ed esistevano 22 agenzie di informazione. Nel 1936 circolano in Italia 80 quotidiani, 132 periodici politici (spesso legati alle federazioni del Partito fascista), 350 riviste. Nel 1939 la tiratura globale giornaliera dei quotidiani è di 4 milioni e mezzo di copie (pari a 102 copie ogni mille abitanti, la proporzione di gran lunga più bassa tra quelle dei maggiori paesi occidentali) ripartite secondo una graduatoria delle testate che sembra immutabile: il "Corriere" giunge a sfiorare le 600 mila copie, "La Stampa" ne tira 300 mila, "Il Popolo d'Italia" 250 mila, "Il Messaggero" 200 mila. Dopo vent'anni di regime lungo era l'elenco dei giornali scomparsi o che si erano comunque piegati al fascismo.

Il primo atto criminale contro la libera stampa che apre la serie delle azioni squadriste porta la data del 15 aprile 1919: quella dell'assalto alla sede dell'"Avanti!" in via San Damiano a Milano. Da allora i giornali antifascisti, quelli proletari in specie, vissero su un piede di guerra permanente. La difesa della libertà di stampa coincideva per essi con la difesa dei loro beni e delle persone che assicuravano la redazione, la pubblicazione, la diffusione: giornalisti, tipografi, impiegati, rivenditori.

I grandi organi di informazione come il "Corriere della Sera", "La Stampa", "Il Giornale d'Italia", si distinsero dapprima con la loro opera di fiancheggiatori del fascismo. Il quale però non poteva fermarsi a metà strada. Tutte le libertà formano un blocco: lasciando sopprimere la libertà di stampa senza elevare una sola protesta, il giornalismo democratico tutto intero si scava la fossa.

Dopo la presa del potere, il programma del governo fascista di eliminare la voce di ogni opposizione fu portato a compimento in modo sistematico; non

vennero risparmiati neppure quei giornali che avevano favorito e sostenuto l'ascesa del fascismo al governo ma che, alle prime esperienze di esso, avevano avanzato timide e caute riserve. Con essi furono colpite perfino le pubblicazioni letterarie e fasciste dissidenti.

Censura, avvertimenti, ammonimenti, sospensioni, sequestri, revoche di gerenti, bastonature, invasioni, incendi, processi, condanne: tutto fu messo in opera per distruggere la libertà di stampa in Italia. I partiti antifascisti disponevano di valorose e autorevoli penne ma a poco servirono davanti all'aggressione fascista. Ricordiamo fra i maggiori quotidiani delle opposizioni e che furono lasciati vivere fra un sequestro e l'altro fino al 1927 l'“Avanti!”, “l'Unità”, “La Giustizia”, “Il Lavoro”, “Il Popolo”, “Il Mondo”, “La Voce Repubblicana”.

Mussolini, essendo stato giornalista prima che politico, comprese subito l'importanza fondamentale della stampa per imporre il suo potere, soprattutto attraverso i giornali, la radio, il cinema, i più grandi mezzi di comunicazione di massa, ma pure con il controllo dell'attività libraria e teatrale. Anche la scuola non fu esente da questa opera di fascistizzazione per concorrere alla creazione della nuove coscienze dei giovani, presentando il fascismo come l'erede della mitica e antica grandezza di Roma.

In pratica non si può scrivere la storia del ventennio e delle sciagure che provocò senza risalire a una delle fonti principali: la soppressione della libertà di stampa e il suo totale asservimento alla dittatura.

Nei primi anni del regime il duce limitò il controllo dei mass media. Successivamente con apposita legge dispose che ogni giornale avesse un direttore responsabile ben inserito nel Partito fascista e che i giornali, prima di andare nelle edicole, fossero sottoposti a controlli, dal 1937 sotto l'egida del ministero della Cultura popolare (Min cul pop). Questo vitalissimo ministero aveva il compito di controllare ogni pubblicazione, sequestrando tutto ciò che era ritenuto dannoso o contrario al regime, ma soprattutto diffondendo in fase preventiva gli “ordini di stampa” (o “veline”, così dette, tra gli addetti ai lavori, per il tipo di carta su cui le disposizioni erano battute a macchina in più copie, quando non venivano dettate per telefono – il che avveniva più volte al giorno – ai direttori di tutti i giornali italiani).

Questi ordini di stampa, in forma strettamente riservata, impartivano precise disposizioni circa il contenuto degli articoli, la collocazione dei titoli, la loro dimensione, gli argomenti da ignorare o da presentare con un'ottica fascista: prescrivevano insomma alla stampa come interpretare la verità e confezionare i giornali (snaturando notizie, realtà, discorsi). Gli italiani dovevano assoggettarsi anche a disposizioni ripugnanti o ridicole. Si può anche capire nell'ottica di uno Stato aggressore – come era l'Italia in quel momento – il divieto



di pubblicare notizie sui nostri violenti bombardamenti in Africa Orientale, ma perché vietare di riferire che la disgrazia al figlio di Agnelli nel 1935 “avvenne allo scalo intestato a Mussolini” chiedendo invece di scrivere che ebbe luogo genericamente “nel mare di Genova”? Evidentemente Mussolini temeva di passare per iettatore<sup>7</sup>.

Incomprensibile – anche per quei tempi – la disposizione a “non pubblicare più fotografie di donne in costume da bagno”. Né foto e disegni di “donne raffigurate con la cosiddetta vita di vespa. Disegni e fotografie debbono rappresentare donne floride e sane”.

Fra tante notizie manipolate, fra tante disposizioni assurde, quello che colpisce è il vergognoso e irriconoscente “ordine” del 1941. Mentre a migliaia i soldati morivano, durante impari battaglie, in Africa, Grecia e Russia, mentre in Italia si esaltava e si cantava il leggendario eroismo dei militi italiani nella sagra di Giarabub, veniva fatto “divieto di pubblicare necrologie delle famiglie in ricordo dei loro caduti in guerra”. Solo carne da macello, senza nemmeno la possibilità per i famigliari di ricordarli con un necrologio. Gli italiani non dovevano apprendere dai giornali che i loro soldati, oltre a cantare *Vincere e vinceremo!*, morivano con inadeguato equipaggiamento, sotto lo strapotente fuoco nemico.

Ecco fior da fiore alcuni esempi di veline:

- non occuparsi del processo che si tiene al Tribunale militare di Roma per l'ammutinamento di cinque militari (18 dicembre 1935);
- per la morte di Massimo Gorky, nessun articolo, nessun commento, nessun cenno biografico, pubblicare solo la notizia senza alcun rilievo (18 giugno 1936);
- non dare notizia di bombardamenti di centri abitati per opera di “nazionali” in Spagna e soprattutto escludere si tratti di aviatori italiani o tedeschi (16 gennaio 1937);
- non parlare per ora di richieste di aumenti di stipendio agli impiegati (9 marzo 1939);
- astenersi da articoli che sollevino questioni circa il valore presente e futuro della lira (2 gennaio 1940);
- non occuparsi delle dimostrazioni studentesche in Roma e in altre città d'Italia (22 luglio 1941);
- si ricorda la tassativa disposizione di non dare in alcun modo notizie di allarmi aerei (22 luglio 1941);

---

<sup>7</sup> R. Cassero, *Le veline del duce. Come il fascismo controllava la stampa*, Sperling & Kupfer, Milano, 2004, p. 3.

- si ricorda che i furti fanno parte della cronaca nera, che deve essere limitatissima e pubblicata, anche nei casi di maggior mole, con nessun rilievo (29 agosto 1942);
- nel celebrare la ricorrenza della marcia su Roma con titoli a tutta pagina e ampi servizi, mettere una fotografia del duce, possibilmente con l'elmetto (28 ottobre 1943);
- non riprendere assolutamente la notizia sulla presunta protesta del papa per la distruzione di Montecassino (5 marzo 1944);
- non interessarsi mai di nessuna cosa che riguardi Einstein (26 dicembre 1936);
- rivedere le corrispondenze dalla Sicilia, perché non si deve pubblicare che il duce ha ballato (14 agosto 1937);
- si conferma la disposizione: non occuparsi della Garbo (12 marzo 1938), l'attrice era considerata antitotalitaria;
- notare come il duce non fosse affatto stanco dopo quattro ore di trebbiatura (4 luglio 1938);
- nelle cronache delle partite di calcio e nei commenti sul Campionato non “sfortere” gli arbitri (6 gennaio 1939);
- diminuire le notizie sul cattivo tempo (10 giugno 1939);
- com'è noto il duce non gradisce in alcun modo che la stampa si occupi del suo compleanno. Non farne quindi alcun cenno, neppure nelle corrispondenze dall'estero (2 luglio 1939). Gli dava fastidio essere considerato più vecchio di un anno;
- ignorare la pellicola propagandistica dell'ebreo Charlie Chaplin (17 ottobre 1940);
- non parlare in alcun modo di radio clandestine (18 dicembre 1940);
- è fatto divieto di pubblicare fotografie, articoli e notizie, riguardanti i seguenti attori stranieri: Charlie Chaplin, Erich von Stroheim, Bette Davis, Douglas Fairbanks jr., Myrna Loy, Fred Astaire e la Casa cinematografica Metro Goldwyn Mayer (primo marzo 1941). Per le loro origini e per i loro atteggiamenti erano nella lista nera del fascismo;
- Occorre sottolineare che “qualunque evento” non ci trova impreparati [...] ci siamo temprati alla lotta e alla ricostruzione. È con questo animo che qualunque cosa accada nell'immediato futuro, dobbiamo guardare all'avvenire (3 giugno 1944)<sup>8</sup>. Sembra quasi un congedo: il giorno successivo, 4 giugno 1944, gli alleati liberavano Roma.

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 115.

Quanto ho detto finora descrive un fenomeno che dal punto di vista storico è anche una lezione importante per approfondire il tema del rapporto fra giornalismo e politica, fra giornalismo e potere. Sicuramente c'è molto da imparare dal passato anche per l'oggi. Ma mi serve anche per far capire quanto sia importante, coraggioso, esaltante il ruolo di chi al fascismo non si è piegato, ha scelto la clandestinità, ha scelto l'emigrazione, l'esilio, ha scelto di fare la sua guerra contro il fascismo usando la stampa, la radio, quei mezzi di cui il fascismo stesso si era impossessato.

Di fronte alle "veline", a tanta stupidità, arroganza, impunità, i giornali clandestini finiscono per diventare degli esempi non solo eroici, ma di buon senso, perfino di difesa del buon gusto.

Quando si parla di stampa clandestina si può distinguere fra quella che preparavano e poi diffondevano i fuoriusciti e quella che fa riferimento ai gruppi clandestini interni. Non dimentichiamo che dopo un inizio "soft" durato pochissimi mesi, il fascismo passò alla mano dura, pesante, fino ad arrivare a proibire i partiti. Ecco allora che liberali, socialisti, comunisti, cattolici, anarchici, impegnati politicamente non ebbero altra via che la fuga all'estero o la clandestinità.

Uomini di cultura che pur essendo radicalmente antifascisti non si erano ancora dedicati a una attività politica militante, compresero dopo il discorso del duce del 3 gennaio 1925 alle Camere (un discorso dai toni durissimi e agghiaccianti) che per abbattere il fascismo bisognava dar vita a nuove organizzazioni capaci di affrontarlo in campo aperto, sul suo stesso terreno. Uno di questi gruppi politici militanti si costituì a Firenze attorno al Circolo di cultura. Ne facevano parte Gaetano Salvemini, che ne era l'ispiratore, Carlo e Nello Rosselli, Piero Calamandrei, Ernesto Rossi. Una delle prime iniziative del gruppo fiorentino fu quella di far uscire un giornale clandestino. "Non ci è concessa la libertà di parola, e noi ce la prendiamo": questo fu il programma di "Non mollare", che prese a uscire dal gennaio 1925 e che continuò a stamparsi e a diffondersi in tutta Italia anche quando la repressione fascista raggiunse le punte estreme e si illuse di far tacere gli avversari con "la ragione del manganello".

Soffocata ogni libera voce – scrisse Ernesto Rossi – la stampa clandestina divenne subito per noi, discepoli e amici di Salvemini, lo strumento più idoneo per continuare la lotta contro il fascismo. E questo non tanto perché la stampa clandestina consentiva di diffondere delle notizie che il governo non voleva far conoscere, i nostri commenti, le nostre idee, i nostri propositi per l'avvenire, quanto perché ci permetteva di distinguere, alla prova dei fatti, gli antifascisti seri da quelli bagoloni, di mantenerci in continui rapporti con gli antifascisti delle diverse località, di dar loro qualcosa da fare per

allenarli a correre rischi e a risolvere problemi organizzativi, senza attendere ordini da nessun superiore. Quando si sono trovati i mezzi per trasportare la stampa clandestina, i depositi per nasconderla, i sistemi per la rapida distribuzione, si sono trovati anche i mezzi per trasportare le armi, i depositi per nasconderle, i sistemi per far arrivare rapidamente una parola d'ordine agli amici<sup>9</sup>.

“Non Mollare” testimonia il distacco dai “benpensanti” dell’antifascismo. “Più forse che ai fascisti – ha scritto Ernesto Rossi – noi stavamo sulle scatole ai benpensanti dell’antifascismo”<sup>10</sup>.

Oggi i vecchi capi costituiscono il massimo inceppo nella battaglia. È doloroso doverlo dire, ma *bisogna* dirlo. Si convincano essi della necessità di passare ad altri il bastone del comando. Lascino ai giovani di anni e di spirito il compito di liberare l’Italia dalla nascente barbarie<sup>11</sup>.

Insomma la rottura generazionale è estremizzata e indicata come asse del mutamento politico.

Non diversamente “Il Quarto Stato”, la rivista socialista di cultura politica di Pietro Nenni e di Carlo Rosselli, fra il marzo e l’ottobre del 1926, dichiara: “Occorre una ventata d’aria fresca e pura che risani l’atmosfera viziata dal dogma e dalle sue molteplici contrastanti interpretazioni. Meglio peccare oggi di eresia che diventare lo scolasticismo della chiesa socialista”<sup>12</sup>.

Il passaggio alla clandestinità avviene per gradi. C’è una fase di semilegalità che si prolunga dalla marcia su Roma ai provvedimenti legislativi del 1926. È una fase che i partiti antifascisti vivono come un tentativo di sfruttare gli ultimi margini di legalità che non come scelta di nuovi metodi di lotta.

L’unica eccezione è rappresentata dal Partito comunista che sin dal 1923 tende a creare una doppia rete giornalistica, con il settore clandestino via via prevalente, per qualità e impegno, su quello legale.

Sin dall’inizio l’antifascismo individua nel giornale uno strumento privilegiato di espressione. Con una fiducia magari eccessiva. Ricorda Pietro Secchia:

---

<sup>9</sup> A. Dal Pont, A. Leonetti, M. Massara, *Giornali fuori legge. La stampa clandestina antifascista 1922-1943*, ANPPIA, Roma, 1964, p. 86.

<sup>10</sup> E. Rossi, *L’Italia libera*, in “Non mollare” 1925, La Nuova Italia, Firenze, riproduzione fotografica dei numeri usciti con tre saggi storici di G. Salvemini, E. Rossi, P. Calamandrei, pp. 43-67.

<sup>11</sup> *Ancora l’Aventino*, in “Non Mollare”, 20 luglio 1925 e poi cfr. Castronovo V., Tranfaglia N. (a cura di), *Storia della stampa italiana*, vol. IV, N. Tranfaglia, P. Murialdi, M. Legnani, *La stampa italiana nell’età fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1980, pp. 272-273.

<sup>12</sup> Noi (P. Nenni), *Perché?*, in “Il Quarto Stato”, 27 marzo 1926.

Negli anni '27-'28 eravamo talmente occupati a stampare e a diffondere volantini e giornali che trascuravamo lo studio e l'impegno di altri mezzi di lotta, quasi che la stampa potesse servire a tutto. La prima cosa che un'organizzazione provinciale o cittadina o di un centro agricolo si proponeva di fare era di procurarsi un mezzo per stampare<sup>13</sup>.

Già ma a che serve e a quante iniziative serve la stampa? È uno strumento di denuncia e di agitazione, serve al confronto con le altre forze politiche, serve alla elaborazione ideologica, alla formazione dei quadri..., è anche una tribuna per il pubblico internazionale. Comunisti e Giustizia e libertà furono fedeli alla scelta di considerare prioritario l'impegno in Italia. Mentre altri gruppi vedevano nell'emigrazione la possibilità di riorganizzarsi in vista di occasioni future.

Delle decine di fogli legali che appaiono nel corso del 1924, l'anno successivo sopravvive quasi soltanto "l'Unità". Scompaiono "Il Sindacato rosso", "Avanguardia", "L'Ordine Nuovo", "Lo Stato operaio", "Il Seme", "Compagna". Si allarga il fronte delle pubblicazioni clandestine. Il primo gennaio 1927 compare il primo numero della serie clandestina dell'"Unità".

La diffusione della stampa – ha scritto Secchia – più ancora che un'attività propagandistica, era un mezzo di organizzazione. I giornalotti clandestini servivano a orientare i compagni soprattutto i lavoratori, a preparare il terreno per suscitare agitazioni e scioperi parziali<sup>14</sup>.

Accanto all'"Unità" c'è una proliferazione di fogli locali e di categoria, spesso collegati a episodi di lotta o comunque di presenza attiva nelle fabbriche e nelle campagne.

Così ad esempio lo sciopero delle mondariso del Novarese e del Vercellese nell'estate del 1927 è preceduto dalla comparsa della "Risaia". C'è poi una fioritura di giornali d'officina che copre tutta l'Italia settentrionale. La "febbre" giornalistica nasce certo dalla convinzione di potersi inserire in un quadro sociale instabile ma riposa anche sulla scelta di mantenere all'interno del Paese l'epicentro dell'attività di partito.

È in questa realtà che si abbatte la repressione fascista del '27-'28.

Il 10 dicembre 1926 intanto era uscito a Parigi il primo numero dell'"Avanti!", sottotitolo "bollettino del partito socialista italiano", una parte è stampata su fogli veline e destinata alla diffusione in Italia. L'iniziativa è volta

---

<sup>13</sup> P. Secchia, *L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo 1926-1932. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Feltrinelli, Milano, 1970, p. 28.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

più a custodire la tradizione del partito, a conservare il patrimonio per le battaglie future che a definire i modi della lotta al fascismo in Italia nei termini imposti dalla situazione. Occorrerà attendere la metà degli anni Trenta per assistere alla costituzione di un centro socialista interno.

Dissolto in Italia il Psi conserva all'estero una non trascurabile consistenza organizzativa. Verso la fine degli anni Venti risultano operanti le federazioni francese, svizzera, belga. Dispongono di testate di lontana tradizione, come è per "L'Avvenire del lavoratore", il settimanale che si pubblica a Zurigo. Numerosi esponenti del fuoriuscitismo socialista collaborano alla stampa del Paese in cui operano, una circostanza che concorre ad alimentare il dibattito politico interno del partito. Solo la fine degli anni Venti registra i primi segnali del formarsi di una nuova generazione socialista. Segnali tenui, mescolati a iniziative che si riconducono spesso ad altri referenti organizzativi, in primo luogo i gruppi di Giustizia e libertà che a lungo eserciteranno una massiccia egemonia sull'antifascismo clandestino, di matrice non comunista.

Il 1934 è l'anno chiave nel trapasso fra due tempi radicalmente diversi della battaglia antifascista. È allora che il recupero di un saldo e diffuso legame con l'interno appare essenziale. "Politica socialista" è la rivista. "Il nostro partito considera che il fronte principale della sua azione è in Italia" – scrive Tasca<sup>15</sup>.

Per i fuoriusciti la natura e le caratteristiche della stampa antifascista cambia da Paese a Paese. La stampa socialista in Usa, per esempio, è assai più affine a quella di altre correnti politiche nord-americane che pure non sono tributarie della tradizione socialista, di quanto non lo sia ai giornali del fuoriuscitismo in Francia.

C'è chi guarda principalmente al pubblico internazionale. È il caso de "La Libertà", il settimanale della concentrazione antifascista (gli ex aventiniani), uscito a Parigi e diretto da Filippo Turati: "Il fascismo non è solo l'antisocialismo, ma l'antidemocrazia, l'antiliberazione, l'anticiviltà. [...] La lotta contro il fascismo [...] interessa in pari grado [...] tutti i popoli civili"<sup>16</sup>. "La Libertà" anche per la qualità degli scritti rappresenta un capitolo di rilievo nella storia della stampa dell'emigrazione. Gli avvenimenti italiani sono materia di commento, devono alimentare la campagna di persuasione presso l'opinione pubblica straniera sui pericoli che il fascismo sprigiona anche al di là dei confini italiani. Si va dall'interpretazione della sconfitta subita (l'Aventino!) all'assetto da conferire all'Italia all'uscita dal fascismo.

<sup>15</sup> Tranfaglia, Murialdi, Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, op. cit., p. 303.

<sup>16</sup> A. Schiavi, *Esilio e morte di Filippo Turati 1926-1932*, Opere nuove, Roma, 1956, pp. 55 sgg.

Nella seconda metà degli anni Trenta i fogli dell'emigrazione diventano strumenti di diretta mobilitazione.

Per i cattolici il punto di riferimento è "Il Pungolo" che uscirà dal dicembre '28 all'ottobre '29 e poi di nuovo dal gennaio al marzo del 1938. L'anima-tore è Giuseppe Donati.

L'idea che unisce i compilatori de "Il Pungolo" è che il fascismo non si vince politicamente, se, prima, non viene superato moralmente; vale a dire, essi considerano il fa-scismo [...] come il prodotto organico, quindi fatale, dello spirito pubblico italiano<sup>17</sup>.

La pubblicistica antifascista che vede la luce all'estero negli anni della guerra rappresenta spesso un polo alternativo alle spinte unitarie che la Resi-stenza armata suscita all'interno.

I fogli clandestini a seconda di chi li prepara e diffonde rispecchiano anche le diverse idee che si confrontano e si scontrano davanti a eventi come la guerra di Spagna, il trattato Stalin-Hitler. Insomma i fatti internazionali pesano, ec-come.

Un collegamento sempre più stretto s'instaura per esempio fra l'ala libe-raldemocratica dell'antifascismo e i gruppi dirigenti delle potenze anglosassoni.

Nel primo decennio la Francia conserva il proprio carattere di sede privi-legiata. Ma anche Svizzera e Belgio accolgono i nostri fuoriusciti. Così come un ruolo specifico ha l'Unione Sovietica per i quadri comunisti.

Dal dicembre del '24 al giugno del '25 viene pubblicato "Rinascita libe-rale" (vi scrivono Einaudi, Ruffini, Amendola). Obiettivo: ricostruire l'unità del vecchio ceto di governo, restituirgli fiducia nel proprio destino. Più impor-tante "La Rivoluzione liberale" esperienza gobettiana favorevole allo stacco e alla contrapposizione brusca con il passato.

Massicce repressioni nel corso del 1928 avevano intanto decapitato l'or-ganizzazione del Pci in Italia.

Da "Lo Stato operaio" a "l'Unità", dagli organi sindacali ai fogli di agita-zione, la pubblicistica del Pci batte con ossessiva insistenza sulla necessità di in-staurare uno stretto rapporto con i suoi lettori, continuamente sollecitati a una partecipazione attiva sia in veste di diffusori che di collaboratori.

Il giornale vuole rappresentare un momento essenziale della "scuola di par-tito".

---

<sup>17</sup> *Che cosa vogliamo*, in "Il Pungolo", 15 dicembre 1928, articolo non firmato, e Tranfaglia, Mu-rialdi, Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, op. cit., p. 286.

La scelta pregiudiziale di restare “partito dell’interno” ben radicato nella realtà italiana basta da sola a dar conto di queste caratteristiche che rimangono invece in sottofondo nella restante stampa antifascista, salvo che per quella di Giustizia e libertà.

Dal '35-'36 “l’Unità” intensifica massicciamente l’impegno a ricostruire, attraverso il notiziario, il mosaico della società italiana per individuare i sintomi del malcontento e le tensioni che possono allargare il dissenso dal regime.

Si moltiplicano i supplementi da “Il Seme” giornale dei contadini a “Compagna” giornale delle donne lavoratrici, a “A voi giovani!”. Si intensificano le pubblicazioni di lettere dalle caserme e dall’Africa orientale (dopo l’aggressione all’Etiopia). Si prende a pubblicare la rubrica “libri da leggere”. Il Moravia degli *Indifferenti* e il Vittorini di *Piccola borghesia* vengono additati come quadri attendibili della “spaventosa decadenza morale di larghi strati della gioventù borghese e piccolo borghese di oggi” nonché del dilagare della corruzione, dell’ipocrisia, della burocrazia, dell’ignoranza.

La mappa della stampa antifascista viene sconvolta e rimodellata dallo scoppio della Seconda guerra mondiale. Declina il ruolo della Francia che da sempre ne aveva costituito il centro nevralgico, acquista nuovo rilievo l’iniziativa dei fuoriusciti nelle due Americhe, mentre in Italia segni di ripresa si fanno faticosamente luce negli ultimi mesi del 1941, per acquistare più slancio e diffusione nel corso del 1942, a ridosso della crisi risolutiva del regime fascista. In Francia l’ondata è duplice: dapprima il patto russo-tedesco dell’agosto 1939 provoca la messa al bando dei giornali – e delle organizzazioni – comunisti; successivamente il sopravvenire dell’occupazione tedesca vanifica o riduce alla più stretta clandestinità l’attività pubblicistica dell’emigrazione politica.

Tutto ciò che era stato posto in subordine da un quinquennio di unità di azione riemerge ora con forza nella denuncia della politica sovietica: né gli anni successivi e la resistenza armata in Italia cancelleranno quella che è già una scelta filooccidentale rispetto agli assetti postbellici. Ciò che Nenni definì “il voltafaccia della politica sovietica” non determina solo una lacerazione profonda ma transitoria; rivela come le avanguardie dell’antifascismo italiano fossero ben lontane dal ricomporre in una linea sufficientemente organica gli impulsi all’azione e la pesante eredità della loro tradizione politico-ideologica.

La stampa dei mesi che corrono dal patto russo-tedesco alla caduta della Francia e oltre offre la migliore testimonianza di questo smarrimento e di questa impotenza. Togliatti redige interamente di suo pugno il primo numero delle “Lettere di Spartaco”. È il marzo 1940, ma il giornale porta la data dell’ottobre 1939. Esso tende infatti a colmare la lacuna dei mesi precedenti, riproponendo i documenti elaborati dal partito in quel periodo e accompagnati con quelle



che saranno le parole d'ordine del primo anno di guerra: la lotta su due fronti, fascismo e democrazie occidentali. Scopo principale è quello di porre un riparo allo sbandamento che aveva investito il partito, perché Spartaco

è il nemico dei socialisti traditori e vili [...]. È l'avversario accanito degli opportunisti [...]. È la fiducia incrollabile nell'Unione dei Soviet e nell'Internazionale comunista [...]. È il partito comunista che non muore, che non abbandona la lotta, che non capitolata<sup>18</sup>.

Le lettere di Spartaco proseguiranno fino all'agosto 1943. Confinato ai piedi dei Pirenei, Nenni cerca di rivitalizzare quanto rimane della rete socialista, dando vita dal gennaio al marzo 1942 a sei numeri ciclostilati del "Nuovo Avanti!" con i quali riannoda il discorso sull'alleanza con i comunisti. Intanto in Italia il dirigente comunista Umberto Massola ha l'incarico di ricreare il Centro interno. Pubblica "Il Quaderno del lavoratore" scritto a mano su dei semplici quaderni di scuola. Ogni compagno – ricorda Massola – "era tenuto a leggere e a studiare il suo contenuto e a trascriverlo a mano in altri due, tre quaderni". Con questo metodo introduce "nel partito che si andava estendendo un costume che portava i compagni a leggere, a studiare il materiale che ponevo in circolazione e a farlo circolare tra altri compagni simpatizzanti, sia oralmente sia scritto a mano in un quaderno"<sup>19</sup>.

Attraverso "Il Quaderno del lavoratore" filtrano una serie di notizie che come fonte alternativa hanno solo il non facile ascolto di Radio Londra e di Radio Mosca, oltre ad atti di partito e commenti la cui incidenza sulla formazione dei quadri e dei militanti è difficile da circostanziare. Quasi in parallelo si avvia anche la preparazione di un organo di stampa con compiti diretti di agitazione e di mobilitazione evidentemente inconciliabili con la natura del "Quaderno". Dall'ottobre 1941 prende infatti a uscire "Il Grido di Spartaco" premessa alla ripresa dell'"Unità" che avverrà nel luglio del 1942.

Dalla Francia e dall'Italia e dagli Stati Uniti. La guerra infittisce la colonia dei rifugiati politici e conferisce nuovo rilievo al ruolo degli italo-americani in parallelo con il passaggio degli Usa dall'isolazionismo all'intervento.

La chiave centrale di lettura della stampa antifascista è sempre più dettata dal compito che il fuoriuscito intende ritagliarsi nel quadro delle alleanze di

---

<sup>18</sup> P. Togliatti, *Opere*, a cura di E. Ragionieri, vol. IV, tomo 2, F. Andreucci, P. Spriano (a cura di), 1935-1944, Editori Riuniti, Roma, 1979, p. 17 e Tranfaglia, Murialdi, Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, op. cit., p. 350.

<sup>19</sup> U. Massola, *Memorie 1939-1941*, Editori Riuniti, Roma, 1972, pp. 123, 126, 137, 148.

guerra. La collocazione dei gruppi e dei giornali all'interno di questo schieramento diventa più che mai parte integrante del dibattito, che si va sviluppando, sull'assetto dell'Italia postbellica e sul processo di formazione della nuova classe dirigente.

È in questo contesto che prende vita la Mazzini Society, largamente tributaria dell'emigrazione intellettuale degli anni Trenta e degli esponenti liberal-democratici che riparano in Usa allo scoppio della guerra. Si propone di aggregare l'antifascismo non comunista e di privilegiare il rapporto diretto con l'amministrazione americana. La pregiudiziale anticomunista si mantiene viva anche dopo l'aggressione nazista dell'Urss. Salvemini prende a questo punto le distanze dalla maggioranza dell'associazione Mazzini accusandola di porsi supinamente al servizio dei circoli conservatori americani e inglesi che auspicano una prosecuzione del fascismo senza Mussolini. Al congresso del 1943 si consuma la scissione.

Scriverà il segretario della Mazzini: "l'unità sul terreno politico non si può fare – come l'esperienza ha più volte dimostrato – con elementi che dipendono disciplinatamente dagli interessi di un regime dittatoriale". Argomentazioni certo note e scontate – nell'agosto del 1942 il congresso di Montevideo ribadisce la netta separazione fra i due tronconi dello schieramento antifascista – ma utili per sottolineare come nell'antifascismo convivano percorsi diversi e paralleli. Mentre in Italia siamo alle soglie del Cnl, in America si vengono consolidando legami e dipendenze che rappresentano un tramite significativo verso la futura egemonia statunitense sull'Italia postfascista.

Le democrazie si reggono sulla divisione dei poteri – amministrativo, legislativo, giudiziario. E nelle democrazie moderne si parla e si ragiona anche di un Quarto potere (vi ricordate il titolo di un bel film di Orson Welles?), quello del sistema dei media, dell'informazione. E si dice che le nostre democrazie siano tanto più mature e avanzate quanto più il sistema dei media è autonomo e indipendente rispetto al potere politico amministrativo, a quello legislativo e a quello giudiziario. Esattamente il contrario di quanto succede durante le dittature ma ricordiamoci che anche in democrazia l'autonomia e l'indipendenza dell'informazione sono un valore. E che bisogna battagliaire per conservare la propria indipendenza per fare in modo che sia rispettato lo spirito e la lettera dell'articolo 21 della nostra Costituzione. E non sempre ci si riesce. Se in passato – sicuramente durante il fascismo – prima la stampa e poi la radio sono stati i due media che più hanno orientato la formazione dell'opinione pubblica, da almeno trent'anni la televisione rappresenta di gran lunga il più forte mezzo di comunicazione capace di condizionare il pensiero, gli atteggiamenti, il costume, il voto. E oggi in più c'è internet, una rivoluzione tecnologica, quella di-

gitale, che sempre di più peserà. E che fa dire a un sociologo esperto di comunicazione come Manuel Castells che “oggi il sistema dell'informazione è molto di più di un quarto potere”<sup>20</sup>. È il campo da gioco in cui tutti i poteri da quello politico a quello sociale a quello economico si confrontano, si alleano, si danno battaglia. Da qui la riflessione che sempre di più nelle democrazie contemporanee serve anche un campo da gioco “neutro”, con la garanzia che l'arbitro non sia di parte, “pagato”, corrotto, non sia in conflitto con l'interesse generale.

Questa storia di un passato tremendo, da non dimenticare, serve anche a ricordarci che la democrazia, la libertà di stampa e di informazione, non è un bene conquistato per sempre ma che va ogni giorno coltivata. Ecco che ricordando quei tanti fogli, giornaletti e riviste scritte e pubblicate e diffuse in clandestinità, abbiamo non solo fatto un omaggio agli eroi di ieri ma confermato un impegno per l'oggi e il domani.

### *Bibliografia e sitografia*

- ALLOTTI P., *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Carocci, Roma, 2012;
- CASTRONOVO V., TRANFAGLIA N. (a cura di), *Storia della stampa italiana*, vol. IV, N. TRANFAGLIA, P. MURIALDI, M. LEGNANI, *La stampa italiana nell'età fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1980;
- DAL PONT A., LEONETTI A., MASSARA M., *Giornali fuori legge. La stampa clandestina antifascista 1922-1943*, ANPPIA, Roma, 1964;
- GOZZINI G., *Storia del giornalismo*, Bruno Mondadori, Milano, 2011;
- TONIZZI M. E., *Stampa e giornalisti in Liguria tra l'ultimo fascismo e la Repubblica 1943-1947*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

[www.stampaclandestina.it](http://www.stampaclandestina.it)

---

<sup>20</sup> M. Castells, *Comunicazione e potere*, Università Bocconi, Milano, 2009, pp. XIX-XX.



*Sebastiano Maffettone*

## Crisi sistemica e rinnovamento della politica

The essay analyses the crisis of democracy, that in Italy seems to be particularly serious; it results in a deficit of representation and therefore in a lack of legitimation: citizens no longer believe in its representatives, i.e. in parties. In the opinion of the author, for the Italian political and party system to regain credibility, we must return to deliberative democracy, a system allowing citizens to be more competent, responsible and capable of making decisions. Endorsing the deliberative political science model, and rejecting the representative one, he outlines a political system paying greater attention to direct connection with the sovereign people, using the Web and the social media. In this "digital" democracy, whose features – sharing and peer exchange – are drawn from the new Web economy, the citizen would no longer be a mere voter, but would play an active role in the public domain, with the opportunity to have a voice in it and the right/duty to take responsibilities.

**Key words:** crisis of democracy, deficit of representation, deliberative model, new Web economy, citizen playing an active role in the public domain, lightweight party, diffused democracy.

### *Sezione I*

La proposta sul rinnovamento della politica – che sottopongo alla attenzione dei partiti politici e dell'opinione pubblica – è nell'insieme semplice ma di difficile attuazione. Un partito politico liberal-democratico, deve prendere sul serio i nuovi *cleavage* che caratterizzano la vita politica del nostro Paese oggi e che hanno sostituito i vecchi blocchi sociali. Non può più contare sulla lealtà stabile di gruppi sociali definiti, ma deve puntare piuttosto sulla lotta alle corporazioni diffuse. Mancanza di competitività, assenza di lavoro, divisioni tra generazioni, bisogno di credibilità europea e internazionale sono i punti fermi da cui bisogna partire per realizzare leadership nel paese.

Attraversiamo una crisi di democrazia il cui ambito trascende senza dubbio i confini del nostro Paese, ma che tuttavia in Italia appare particolarmente grave (come si dice nella *sezione II*). Una crisi di democrazia implica sempre un deficit di rappresentanza, ed è particolarmente così in un Paese a regime parlamentare con mandato imperativo. La ragione principale dietro il deficit di

rappresentanza è costituita da una mancanza di legittimazione: il popolo non crede più ai suoi rappresentanti e quindi ai partiti. Un recupero di legittimazione da parte di questi ultimi passa necessariamente per un maggiore ascolto diretto del popolo sovrano in modi e forme da appurare progressivamente. Fin qui, nella prima sezione di questo scritto. Per conseguenza, la politica del prossimo futuro deve fare un passo indietro e concepirsi come macchina agile che serve all'elaborazione culturale e programmatica di questo feedback popolare. Come dico nella *sezione III*, ciò potrebbe avvenire anche tramite i *new media* a cominciare dagli strumenti che offre il Web. Questi ultimi sono da me visti come un modo tra gli altri per dare ascolto al popolo sovrano in un periodo in cui la disaffezione verso i partiti e la frammentazione politica appaiono al massimo storico. Nuovi strumenti come *Blockchain* potranno essere di aiuto nel realizzare nuove possibilità di rappresentanza via Web, come si legge nella *sezione IV*. Ricordo che le esigenze di governabilità imporranno una distorsione significativa della rappresentanza qualsiasi sia il sistema elettorale con cui si voterà nel prossimo futuro. Ciò vuol dire che il numero dei rappresentanti in Parlamento non corrisponderà al numero dei voti espressi dagli elettori e ottenuti dai singoli raggruppamenti politici (in relazione al premio di maggioranza che il sistema elettorale prescelto assegnerà). Sotto questa premessa, è ancora più chiaro che sentire maggiormente i cittadini diventa una necessità assoluta.

Questa architettura politica non si discosta però troppo – come sostengo nella *Sezione V* – dalla funzione del partito classico. Semplicemente, si tenta di ripensare questa funzione del partito alla luce del cambiamento tecnologico e della esigenza corrente di nuova legittimazione. I partiti classici hanno sempre svolto la funzione di mediazione tra società civile e istituzioni. E non vi è dubbio che tale funzione sia imprescindibile. Ma il “modo” in cui questa funzione viene svolta deve, alla luce del cambiamento tecnologico e della crisi di legittimazione, cambiare. Non può più avvenire tramite la distribuzione di risorse dello Stato oppure tramite la occupazione da parte dei partiti di posizioni dominanti nelle pubbliche amministrazioni. Invece, il partito del futuro deve mediare soprattutto a livello epistemico e culturale, non deve distribuire prebende ma orientare e migliorare la qualità del consenso proponendosi come elaboratore delle istanze popolari. A fronte di questo cambiamento, c'è senza dubbio bisogno di una maturazione della società civile. Che il partito rinnovato deve contribuire a guidare e favorire. Così facendo, si torna alla funzione più nobile del partito stesso: essere il luogo di incontro dove formulare, alla luce del feedback popolare raccolta anche attraverso i nuovi media, una visione del bene comune. Questo parrà ingenuo ad alcuni e troppo utopico ad altri. Ma costoro debbono seriamente riflettere sul rischio che si sta correndo nel rifiutare un

cambiamento strutturale di questo tipo, che è poi quello di essere spazzati via a livello politico prima ancora che culturale

### *Sezione II*

L'ideologia contraria al partito politico ha caratterizzato tutta la vita della Repubblica italiana dal dopoguerra a oggi. Pur differenti tra loro le esperienze dell'Uomo qualunque, dei movimenti del 1968, del comunismo dei gruppuscoli e di quello omicida delle Br, della destra eversiva (da De Lorenzo allo stragismo), della politica di Pannella giovane, persino di Funari (chi lo ricorda?), della Lega degli inizi, dei girotondini, dei centri sociali, dei No global, di alcuni populistici pro-Berlusconi, degli indignati, dei No Tav e più sostanzialmente del 5 Stelle hanno questo leit motiv in comune: l'incapacità dei partiti di cogliere e affrontare i veri nodi della società civile e la proposta del Movimento come alternativa. Nel passato, questi sussulti anti-partitici sono stati riassorbiti con una maggiore o minore – secondo i casi – facilità dai partiti tradizionali, a cominciare ovviamente da Dc e Pci, partiti di massa dotati di una cultura di base capace di opporre resistenza. Oggi questo recupero appare insieme assai impervio e quanto mai necessario. Il fatto che senza i movimenti i partiti siano svuotati della loro capacità politica ma anche che, al tempo stesso, l'energia dei movimenti debba trovare al più presto una collocazione istituzionale sembra a molti di noi chiaro. Siamo in altre parole al cospetto di una enorme crisi di rappresentanza politica, ma non si sa da dove cominciare a porvi rimedio...

La prima impressione che si ha è che il modo consueto in cui i partiti tradizionali assorbivano le esperienze dei movimenti non funziona più. In termini generali, si potrebbe dire che questo insuccesso è dovuto alla crisi strutturale dei partiti di massa che in Italia si fa particolarmente sentire. Se volessimo decostruire, però, questa crisi di rappresentanza e avvicinarci di più a quanto succede da noi, ci accorgeremmo che essa dipende essenzialmente da un deficit di legittimazione. La legittimazione a sua volta deriva dalla capacità di dare assieme soddisfazioni materiali e riassicurazioni morali e psicologiche ai propri cittadini-elettori. I partiti italiani non sembrano in grado di fornire né le une né le altre. *Nemo dat quod non habet*, diceva il logico antico, e questa incapacità di provvedere ciò che serve è la base di ogni crisi di legittimazione.

Fin qui, probabilmente, si può essere d'accordo. L'analisi diventa invece più complessa, e per ciò stesso controversa, quando si entra nel merito delle cause che generano la crisi di legittimazione di cui si è detto. La prima di queste cause è comunque legata all'incapacità di riconquistare lealtà da parte dei

partiti distribuendo risorse economiche. Nella ricomposizione dei movimenti antipartito, i partiti scaricavano sullo Stato i costi dell'operazione. Ora, qualcosa del genere è improponibile. La crisi fiscale del *Welfare State*, i vincoli posti dalla UE e la crisi economica post 2008, cui si aggiunge quella specifica del nostro Paese, rendono qualcosa del genere impossibile. Semplicemente lo Stato non è in grado di supplire con risorse extra al deficit di legittimazione della politica organizzata. Se ci pensate su tutte le proposte politiche recenti di qualche rilievo – a cominciare dalla *Big Society* di Cameron in Gran Bretagna per andare a Trump – consistono in un appello ai cittadini affinché si organizzino da soli per creare una specie di welfare alternativo a quello di Stato. La strada maestra che consisteva nell'occupazione dello Stato da parte dei partiti con al seguito redistribuzione clientelare è sbarrata.

In quanto alla incapacità della politica partitica di fornire sicurezza psicologica e fiducia ai cittadini, si può solo dire che è visibile come non mai. Nel complesso, questa è – a mio avviso – una causa di delegittimazione delle forze politiche anche più forte di quella legata alla crisi fiscale dello Stato. Non c'è bisogno di sondaggi e interviste in profondità per capire che la società civile ritiene la classe politica un problema e non la soluzione del problema. L'idea centrale è che i cittadini ritengono la classe politica più un gruppo sociale egemone che l'arbitro dei conflitti tra i diversi gruppi. Ora, in democrazia, non dovrebbe esserci un gruppo sociale egemone, cioè sistematicamente più rilevante degli altri. Questo perché, per sua vocazione intrinseca, la democrazia è nemica dell'egemonia. Se un gruppo sociale determina di regola il modo in cui si fanno le leggi e il loro contenuto, allora si può dire che il gruppo in questione sia egemone. Un gruppo egemone, con un occhio alla storia, potrebbe essere costituito dai latifondisti, dai grandi industriali, dai banchieri o dai maghi della finanza. Qualunque gruppo egemone così concepito tradisce lo spirito della democrazia per una semplicissima ragione: fa i suoi interessi e non quelli del popolo sovrano. Il sistema liberal-democratico, con le sue regole costituzionali e le sue procedure di voto, serve a impedire l'egemonia di un gruppo. Tendenzialmente, altri gruppi si coalizzeranno col passare del tempo per fare concorrenza a quello egemone e, poco alla volta, ci riusciranno.

Questa è la storia a lieto fine che si insegna a scuola e nelle università. Ma il meccanismo si inceppa se sostituiamo ai gruppi egemoni tradizionali, del tipo di quelli che abbiamo prima menzionato, un gruppo sociale diverso. Se supponiamo, infatti, che il gruppo egemone sia costituito dalla classe politica al potere, i rimedi democratici anti-egemonia non funzionano. Rimuovete per un attimo dalla vostra immaginazione le distinzioni abituali tra destra e sinistra, e via cantando. Se sparisce questo arcobaleno di posizioni politiche alternative,



resta in vita un unico grigio e indistinto gruppo sociale egemone: i politici dei partiti. Costoro, in questa differente prospettiva, si comportano agli occhi dei cittadini all'incirca come i latifondisti, gli industriali e i banchieri di cui sopra. Fanno in sostanza i propri interessi e non quelli del popolo sovrano. Ma una differenza c'è. E pure fondamentale. Mentre la liberal-democrazia ti consente di costruire aggregazioni e coalizioni alternative, in grado di cambiare gli equilibri del momento che sono a favore dei gruppi egemoni tradizionali, nel caso della classe politica lo stesso meccanismo non funziona. Voti a destra o a sinistra, infatti, "quelli", la casta, vanno sempre al potere.

Ovviamente, tutto ciò genera crisi di fiducia nei partiti e conseguente mancanza di lealtà politica nei loro confronti. Sempre più il dibattito tra i politici dei partiti viene concepito come un rumore, un chiacchiericcio, come comunque interno a gruppi sociali potenti ma estranei ai veri interessi del popolo sovrano. Basta guardare un match televisivo basato sulla politica quotidiana per capirlo: si segue lo show più come si guarderebbe un partita di calcio che come se si assistesse a un dibattito ragionato su questioni sostanziali della vita pubblica. La crisi che travaglia dall'interno tutti i partiti d'altra parte è testimonianza certa della percezione di questa difficoltà a incontrare le esigenze popolari. Trovare equilibri interni alle forze politiche è più difficile nei momenti in cui le ragioni stesse di esistenza di queste stesse forze sono messe in discussione.

Ma il deficit di legittimazione ha conseguenze anche più generali e gravi. Non sono solo i partiti a risultare privi di credibilità ma in generale tutta la classe dirigente. Un alto ufficiale delle Forze armate, un magistrato, un professore, un giornalista – al pari di un politico – non sono mai presi sul serio per quello che dicono. Non sono creduti, perché ritenuti a vario titolo comprati e comunque corrotti. Questa credenza diffusa genera una frattura forse insanabile del discorso pubblico. Nessuno crede in quello che si dice e tutti sospettano che ci sia "qualcosa sotto". Ma una credenza del genere rende il dialogo insostenibile. E inoltre conduce inevitabilmente al livellamento verso il basso. Visto che l'esperto è connivente con la "casta", allora tanto vale non affidarsi all'autorità della competenza come del resto non si ritiene possibile fidarsi della rappresentanza politica. Cosa per cui scatta il *levelling down* sistematico: se la competenza professionale o politica non suffraga, allora tanto vale affidarsi alla "saggezza" dell'uomo della strada. Per comprendere gli effetti devastanti di una rottura tanto cospicua del trust, basta riflettere su una domanda del genere: affidereste la guida del vostro aereo o la cura dei vostri denti all'uomo della strada?

*Sezione III*

Se l'analisi ci rivela uno scenario così drammatico, se in somma la prognosi del paziente – cioè il partito politico – è tanto grave, quale sarà la possibile terapia? Temo che nessuno possa rispondere a una domanda del genere in maniera esaustiva. Comincerò col dire che ogni rimedio a questo male deve partire da uno sforzo di modestia. Bisogna prendere sul serio la crisi di rappresentanza e per un po' mettere da parte le certezze di ruolo muovendo incontro alle esigenze di mobilitazione che hanno generato la scissione attuale tra società civile e classe politica. Solo andando in questa direzione di può sperare di ottenere qualcosa di utile. In buona sostanza, credo che un recupero di credibilità del sistema politico italiano, e dei partiti, passi attraverso la rinascita di processi di democrazia deliberativa in grado di rendere i cittadini più competenti, più responsabili e più in grado di decidere. I frutti di questa mobilitazione epistemologica e politica dovrebbero costituire poi il cemento su cui costruire la nuova legittimazione dei partiti.

D'altra parte, ci sono due modelli politologici in materia: il modello deliberativo, dove la deliberazione – cioè l'elaborazione delle politiche – avviene nella società civile, e il ruolo dei politici è applicare le politiche elaborate nella deliberazione della società civile; il modello rappresentativo, dove la deliberazione – cioè l'elaborazione delle politiche – è compito dei politici, che rappresentano gli interessi e le istanze delle società, e cercano una composizione. La differenza fra i due modelli è bene rappresentata in come s'intende il mandato dei parlamentari: nel primo modello, i parlamentari semplicemente applicano le proposte maturate nella deliberazione popolare, nel secondo modello, hanno invece libertà di mandato, e, pur rappresentando interessi larghi, elaborano autonomamente politiche. E se il secondo modello, cioè quello rappresentativo, non funziona più, allora bisogna giocoforza dare più spazio a quello deliberativo. Ma, e qui il problema si fa ancora più complesso, sembra ovvio che il modello deliberativo abbia bisogno di contrappesi. Tra questi ci sono il ricorso ai meccanismi del costituzionalismo liberale, che sono giocoforza anti-maggioritari, e il ruolo elaborativo e cognitivo svolto dai partiti.

Ci sono molti modi e diversi per dare maggiore peso all'opinione pubblica allo scopo di recuperare la legittimazione perduta dai partiti. Mi limiterò oggi a indicarne uno, per il buon motivo che si tratta di un modo importante, sistemico, nel complesso innovativo. Il modo in questione – che è stato elaborato in questi ultimi anni con il supporto intellettuale e scientifico del Center for Ethics and Global Politics (CEGP) e del Centro di ricerca sui Sistemi informativi (CerSi) della LUISS e da un gruppo di ricerca Legacoop-LUISS SP – assume la

rilevanza oggettiva della *Networked Information Economy* e cerca di vedere come questo mutamento di struttura produttiva possa avere conseguenze politiche in grado di fornire nuova legittimazione al sistema. Ripeto che questo è solo un possibile modo che a me sembra in qualche modo esemplare perché implica il rafforzamento progressivo dei rapporti tra centro e periferia del sistema socio-politico.

Quello che si chiama *Networked Information Economy* (NIE) è uno stadio ulteriore della information economy. Ciò che lo caratterizza è che l'attività periferica e decentralizzata di individui (o gruppi) autonomi diventa produttiva tramite meccanismi non di mercato basati sull'azione coordinata e cooperativa e non su strategie tradizionali di tipo proprietario. La condivisione di informazione, conoscenza e cultura gratuitamente tra pari si congiunge con il supporto di piattaforme digitali aperte per generare nuovi e prima imprevedibili equilibri economici e sociali. La sorpresa, se vogliamo chiamarla così, del nuovo modo di produzione è che esso risulta efficiente senza bisogno di concentrazione capitalistica e proprietaria. Dato per scontato che tali processi avvengano di fatto nell'universo economico, anche se in Italia in maniera molto ridotta rispetto agli Usa e alla Gran Bretagna, quello che ci interessa è cercare di comprendere le conseguenze politiche di questo nuovo "modo di produzione". Non c'è poi bisogno di essere Marx per sostenere che c'è un certo grado di osmosi tra nuovi modi di produzione e forme del politico...

La mia idea di fondo è che questa nuova economia di rete basata sulla condivisione e lo scambio tra pari possa avere importanti effetti sulla politica democratica. Mercato e democrazia dal punto di vista logico sono due istituzioni al fondo simili perché aggregano preferenze per ottenere un equilibrio quanto più efficiente possibile alla luce delle diverse funzioni sociali che svolgono. Sono concettualmente entrambi meccanismi *bottom up*. La stessa analogia sembra potersi ripetere nel caso dell'economia della conoscenza in rete e della politica e le sue possibili conseguenze politiche. In forme differenti tra loro, con strumenti comunicativi diversi (dalle semplici e-mail e *mailing list* al sistema *Wiki*, dai *social network* ai siti qualificati e ai *blog*, dalle *app* interattive alle operazioni dei nuovi *Maker* e così via) questo modo di mettersi in relazione produce un cambiamento profondo della sfera pubblica. In sostanza, si crea una nuova piattaforma discorsiva che permette di relazionarsi inter-personalmente senza ricorrere alle grandi organizzazioni mediatiche. Gli effetti potenzialmente utili per la democrazia di un sistema diffuso di produzione di informazione e conoscenza come questo sono evidenti. Connessi a questi ci sono anche i potenziali difetti, tra cui il primo è la perdita di gerarchia cognitiva e la mancanza di filtri professionali che rischiano di rendere tutte le informazioni eguali tra loro con

un effetto di ridondanza che prospetticamente potrebbe rendere l'informazione stessa simile a rumore indistinto (una Babele democratica?).

I vantaggi democratici della NIE in politica sono legati alla riduzione dei costi necessari per avere diritto di *voice* nel sistema politico. L'architettura di sistema cambia profondamente dal passato recente. Se teniamo presente l'effetto mediatico-politico della Tv – e in Italia come si fa a non tenerlo presente? – l'architettura di sistema cambia da un modello costituito da un grande *hub* centrale che raggiunge molti *link* periferici (milioni di utenti) unilateralmente a quello in cui un'architettura flessibile vede operare un insieme puntiforme di soggetti produttori di informazione. Questo comporta una sostanziale diminuzione dei costi intesi come barriere di ingresso nel sistema della comunicazione pubblica. Il mutamento però non è solo quantitativo, ma anche qualitativo. Dal punto di vista qualitativo, il cittadino non è più solo elettore ma diventa protagonista della sfera pubblica con la possibilità di avere voce in essa e il diritto-dovere di assumersi responsabilità. Ciò dovrebbe favorire la partecipazione politica critica che è poi la base essenziale della democrazia deliberativa. Tutto questo dovrebbe inoltre diminuire l'eccesso di potere legato alla proprietà dei media tradizionali e creare nuove possibilità di impegno politico diffuso. La forza di controllo, che la diffusione di *voice* nel sistema politico genera, può avere effetti sorprendenti nell'ambito di un sistema democratico, a cominciare dalla protesta diffusa in rete che può servire a scoraggiare provvedimenti legislativi non apprezzati dalla popolazione.

Ci sono molte obiezioni a una visione come questa. Una prima dice che alla fine dei giochi il potere economico controllerà ancora il sistema della comunicazione pubblica sia pure in maniera diversa. In altre parole, passeremmo da Berlusconi a Google. Una seconda sostiene che l'eccessiva dispersione crea effetti perversi di incomprensione e confusione (la Babele democratica). La terza (Cass Sunstein) dice che un sistema di parlanti individuali impegnati politicamente genera polarizzazione. La quarta insiste sulla cosiddetta *digital divide*: senza *universal intake* (Yochai Benkler) queste forme di comunicazione riproducono e anzi rafforzano differenza di classe. Sono obiezioni importanti, che meritano di essere analizzate lungamente una alla volta. Io però vedo la funzione del partito proprio come antagonistica rispetto a questi pericoli appena menzionati.

Il nuovo partito ascolta di più e parla di meno. Ma parlando di meno cerca di farlo appropriatamente, cioè coerentemente coi bisogni della popolazione politicamente attiva e con alle spalle una seria capacità di ricerca. La nuova architettura di sistema prevede innanzitutto un partito in grado di recepire le proposte della periferia. E di fungere da sintesi e filtro nei loro confronti. In se-

condo luogo, un partito siffatto dovrà essere in grado di dare risposte elaborate e plausibili. Come si vede, non si tratta di adottare un determinismo tecnologico alla McLuhan, secondo cui la nuova tecnologia determina effetti sociali con essa coerenti, ma piuttosto di sfruttare nuove possibilità tecnologiche anche dal punto di vista politico. Al tempo stesso, se si vogliono evitare conseguenze spiacevoli nel sistema, come quelle ricordate connesse con la concentrazione capitalistica dei nuovi media, bisognerà operare politicamente sulle nuove tecnologie. Da questo punto di vista, si può ipotizzare che un partito progressista possa prendere sul serio idee – come quella di Lawrence Lessig – che propongono di diffondere lo *open access* alla banda larga non solo per ragioni di efficienza ma anche per combattere i monopoli dell'informazione.

Dappertutto, oggi si nota una crisi della democrazia, che è innanzitutto crisi della rappresentanza. In pochi posti come l'Italia tocchiamo con mano gli effetti perversi di questa crisi. Effetti che riguardano in primis lo scollamento tra popolo e istituzioni e l'incapacità decisionale della politica. Questa crisi della democrazia è dovuta a molte concause. Una delle ragioni che la generano è sicuramente quella che Norberto Bobbio ha identificato come la promessa mancata per eccellenza dei sistemi democratici: la democrazia in principio promette di delegare decisioni al popolo sovrano, ma in realtà questa delega non prende mai piede. La possibilità nuova di fare politica e di rinnovare un partito – di cui si è parlato – fornisce sicuramente una proposta molto astratta. Tuttavia, prende molto sul serio la promessa mancata della democrazia di cui si è detto. Nell'ambito della opzione di democrazia deliberativa legata ai *new media* – che sta al centro di questa proposta – i cittadini hanno effettivamente e non solo in principio la facoltà di discutere e dibattere i grandi *issues* della politica e le questioni quotidiane. E di pesare in questo modo sulle decisioni ultime. Al tempo stesso, forme di democrazia diffusa come queste ipotizzate mostrano limiti sia epistemici che decisionali. Proprio per questo appare necessario un partito leggero (ma diverso da un comitato elettorale), presente nel tempo, dotato di limitate ma sufficienti risorse economiche e competente, riformulato alla luce di queste premesse, un partito in grado di fornire supplemento cognitivo ed etico-politico alla mobilitazione mediatica e cognitiva in atto. Nella seconda metà del secolo scorso, quando chi scrive era giovane, si sarebbe detto che c'è bisogno di una dialettica robusta tra un partito siffatto e le voci del popolo sulla rete, affinché queste ultime non diventino un insieme di conati narcisistici o un mero urlo di protesta. Insomma, se si sceglie il modello deliberativo per riparare alcuni guasti connessi a quello rappresentativo, bisogna prendere adeguate misure a cominciare dal costruire un partito fortemente capace di elaborare proposte politiche e di fungere da contro-altare alle spinte dal basso provenienti dalla rete.

*Sezione IV*

Fin qui, ho parlato in modo assai generale della crisi di legittimazione del nostro sistema e dell'idea di recuperare trust adoperando strumenti di democrazia deliberativa legati al Web. L'idea è ovviamente tutt'altro che nuova, ma si può coniugare in maniera innovativa. Un modo per farlo consiste nel vedere se una nuova tecnologia informatica può offrire interessanti opzioni politiche nella direzione qui auspicata. *Blockchain* può essere una di queste.

*Blockchain* è la tecnologia informatica che rende possibile il *bitcoin*, cioè la moneta elettronica. Ma è, o almeno potrebbe essere, anche molto di più. Secondo molti autorevoli interpreti della digitalizzazione, se la prima decade di Internet ha portato con sé rivoluzioni quali la e-mail, il World Wide Web, le imprese *dot-com*, i *social media*, i *big data*, i *cloud*, ora è arrivato il momento di aspettarsene un'altra. E, manco a dirlo, quest'ultima rivoluzione verrà dall'impiego massivo proprio di *Blockchain*. Questo perché *Blockchain* è potenzialmente in grado di risolvere due problemi che è assai difficile affrontare congiuntamente, quello della privacy e quello della sicurezza. Nel 2008 un fantomatico Satoshi Nakamoto (si sa che è uno pseudonimo, ma non si sa di chi, e neppure se corrisponde a un individuo o a un gruppo) ebbe l'idea centrale, sarebbe a dire quella di adoperare una criptovaluta, chiamata *bitcoin*, per realizzare un protocollo capace di effettuare pagamenti nell'ambito di un sistema *peer to peer* elettronico. La prima e più evidente differenza tra una valuta del genere e quelle che adoperiamo normalmente è che *bitcoin* non è controllata da un'istituzione statale. Si regge invece su un protocollo formale costituito da un insieme di regole. Che è in grado di assicurare l'integrità dei dati scambiati in milioni di transazioni senza bisogno di ricorrere a un arbitro o a una terza parte. In sostanza, le transazioni in questione sono legittimate e autenticate – attraverso un processo chiamato *minning* – dalla collaborazione di una massa enorme di persone. Il risultato è la creazione di una sorta di gigantesco libro mastro globale che potrebbe smantellare il sistema delle transazioni non solo economiche come noi lo conosciamo. Il *bitcoin*, il modello originale, non è conservato da qualche parte ma è sempre pubblico e distribuito, e vi si accede attraverso una crittografia che prevede chiavi virtuali che funzionano più o meno come quelle di una cassetta di sicurezza in banca. Ogni dieci minuti circa tutte le transazioni avvenute sono verificate dal sistema, e sistemate in un blocco, che è a sua volta legato a un altro, venendo a creare così quella *blockchain* da cui il metodo prende il nome. Il vantaggio del metodo stesso è che risulta praticamente impossibile rubare (bisognerebbe rifare tutta la catena daccapo). In questo modo, il metodo, garantendo trasparenza e *accountability*, genera fiducia diffusa. Non

per niente l'“Economist” nell'ottobre 2015 titolò la cover story a esso dedicata *The Trust Machine*. Come si può immaginare, il risultato di creare fiducia nell'universo digitale è di straordinaria importanza. Già si comincia a pensare ad applicazione del metodo in campi diversi da quello originario. A cominciare dalla politica, dove avrebbe il vantaggio democratico di non essere controllato dal centro (come invece lo è *Rousseau* di Gianroberto Casaleggio).

*Blockchain*, semplificando al massimo, può essere visto come una sorta di libro mastro digitale che presenta un data base in grado di registrare tutte le transazioni avvenute all'interno di un sistema (per es. *bitcoin*). Il registro digitale così ottenuto è permanente e resiste alle alterazioni (si autocorregge). Dal punto di vista etico-politico, la novità principale di *Blockchain* consiste nel fatto che opera in condizioni di simmetria tra pari, è aperto a tutti e non necessita di fiducia preventiva. Gli scambi interpersonali sono registrati automaticamente nei nodi del sistema attraverso algoritmi crittografici. In caso di malfunzionamento, il meccanismo è in grado di auto-correggersi tramite un espediente che si chiama *proof of work*. La prova in questione è di natura matematica ed è fornita al sistema da nodi periferici chiamati *miner*. Questo fa sì che non ci sia bisogno di alcuna autorità centrale che funzioni da controllo (non occorre governo, banca centrale, e in genere intervento umano).

Tutto ciò dovrebbe fare comprendere subito i vantaggi del sistema imperniato su *blockchain* nell'ottica dell'etica politica democratica. Protegge le parti dai rischi di inganno al tempo stesso riducendo i costi di transazione legati al controllo. Per questa ragione, trasferito nel dominio politico, si può ipotizzare che *Blockchain* possa coadiuvare a creare un processo virtuoso rafforzando le interazioni dirette tra persone e riducendo il peso della mediazione centralistica. Cosa che, per coloro che si occupano di filosofia politica e teorie della giustizia, fa pensare che un contratto sociale orizzontale (John Rawls) possa gradualmente sostituire quello verticale (Thomas Hobbes). La conseguenza sarebbe in termini di vantaggio democratico per la comunità.

Sempre nel dominio politico, ciò mette in discussione il ruolo dello Stato come *Leviatano*. Il suo ruolo verrebbe progressivamente preso da piattaforme *open source* decentralizzate.

Alla luce di quanto detto si possono immaginare alcuni pro e contro connessi alla possibilità di adoperare un meccanismo come *Blockchain* nella sfera politica.

I vantaggi sperati:

- i) come sappiamo lo Stato tradizionalmente inteso è stato spesso considerato inefficiente e repressivo;

- ii) se lo scopo è quello di rendere la politica più isomorfa alla tecnologia *ICT*, si va in questa direzione;
- iii) i processi di coordinazione tra cittadini non avvengono *top down* ma *peer to peer*;
- iv) avviene una decentralizzazione forte del potere, cosa che di solito è coerente con la liberal-democrazia;
- v) il metodo sembra prima facile, più corrispondente alla globalizzazione, perché i confini dello Stato contano poco;
- vi) *Blockchain* in politica assomiglia alla democrazia diretta, che implica maggiore potere deliberativo ai cittadini singoli e quindi promuove legittimazione diminuendo la distanza tra rappresentanti e rappresentati.

Vediamo adesso gli svantaggi prevedibili di una eventuale *Blockchain governance*:

- i) in sostanza si parla di procedure non sufficientemente conosciute e sperimentate, la cui applicazione politica è pericoloso auspicare (per esempio ci potrebbero essere attacchi o virus in grado di bloccare il sistema);
- ii) il possibile configurarsi di oligopoli che attraverso cartelli orizzontali tendano a controllare il sistema politico con derive autoritarie;
- iii) affermarsi di una logica di mercato in un dominio in cui non dovrebbe vigere, quello della politica;
- iv) il formarsi di tecno-élites finanziario-computazionali molto potenti;
- v) difficoltà di garantire libertà e giustizia sociale;
- vi) la congiunzione tra mentalità libertaria e capitalismo che è implicita in molti modelli del genere.

Per concludere, si è qui presentata un'ipotesi di lavoro su cui non è facile avere un'opinione definitiva. Va anche sottolineato che i governi di alcuni Paesi si stanno muovendo in questa direzione, e per esempio pare che Cina e Russia stiano lavorando per scopi politici su *Ethereum* una piattaforma digitale basata su *Blockchain*.

### *Sezione V*

La modesta proposta fatta intende favorire la necessaria riconciliazione tra partiti e popolo da cui abbiamo preso le mosse. Come dovrebbe essere orien-



tata tale riconciliazione? Ho tentato finora di forzare qualche aspetto innovativo riguardante le nuove tecnologie informatiche. Ma lo ho fatto anche e soprattutto in via esemplificativa. Perché in ultima analisi l'idea è più tradizionale. La mia risposta – che vuol essere coerente con la classica cultura politica liberal-democratica – poggia sulla distinzione tra un pubblico forte e un pubblico debole. Ci vuole un pubblico forte per attivare democrazia deliberativa. Che cosa è un pubblico forte, e in che cosa si distingue da un pubblico debole? Un pubblico forte è un pubblico capace di trasformare democraticamente in diritto, legalità e istituzioni la forza dei movimenti collettivi. Un pubblico debole è, invece, quello che non è capace di una simile trasformazione. Anche se non si tratta della stessa cosa, si può far risalire la presenza di un pubblico forte alla robustezza della sottostante società civile. Di regola, una robusta società civile produce un pubblico forte, che vivifica le istituzioni con il calore dei movimenti. Un esempio di pubblico forte è il pubblico americano al tempo delle marce sui diritti civili, il cui portato non per niente divenne oggetto di nuova legislazione ordinaria e costituzionale.

Qui tocchiamo con mano un altro problema che la situazione italiana attuale ci pone. Se è vero che una democrazia per rimediare alla crisi di rappresentanza e legittimazione delega maggiori poteri al popolo sovrano, è anche vero che questo popolo deve essere all'altezza della situazione. Un pubblico debole non è idoneo a prendere decisioni serie. Perché non si assume le responsabilità collegate alle decisioni serie. Perché è contraddittorio nel volere e non volere assumersi il peso della decisioni pubbliche. E questa è – a mio parere – anche la ragione di fondo per cui il popolo italiano da una parte elegge Berlusconi, e dall'altra pretende che sia arrestato. In altre parole, sostengo che il popolo italiano rimane in buona sostanza un pubblico debole. D'altronde, l'antipolitica italiana possiede una sua cifra peculiare, che la rende diversa da quella pur esistente in paesi come gli Usa e la Gran Bretagna, e questa cifra consiste proprio nella debolezza delle abitudini di civiltà nel nostro Paese. Volendo, si potrebbe suggerire anche che l'illiberalismo diffuso e tradizionale della cultura politica italiana altro non è che una spia di questo disagio, e viceversa.

D'altra parte, una costante della letteratura socio-politica sull'Italia contemporanea è costituita dalla premessa secondo cui il Paese non riesce a trasmettere al livello istituzionale quei cambiamenti che pure avvengono all'interno della società italiana e delle sue principali dinamiche economiche e culturali. Società civile, come insegna Hegel, significa due cose: una trasformazione sociale attraverso la comunicazione, il lavoro e la produzione da una parte; traduzione politica e istituzionale di questa trasformazione dall'altra. Si può dire con certezza che questa traduzione non avviene nell'Italia contemporanea.

Mai come oggi si avverte una incapacità da parte di istituzioni, chiuse in se stesse, di rispondere ai problemi posti dalla società. A porre rimedio a questa situazione dovrebbe servire un surplus di democrazia deliberativa del tipo di quello di cui abbiamo parlato.

Non bisogna, però, neppure illudersi che aprire al popolo sovrano, secondo il modello deliberativo, sia una panacea generale. Nonostante la evidente crisi di rappresentanza e legittimazione, non siamo in presenza di un paese “reale” sano, culturalmente ed economicamente, per così dire tradito da un paese “legale” che si identifica con una classe politica inadeguata. In realtà, lo stesso cosiddetto “paese reale” soffre abbondantemente per conto suo, come si può vedere dall’aumento dell’età della popolazione, dalla scarsa produttività media delle imprese, dall’inefficienza della burocrazia, dall’andamento depremente delle istituzioni culturali a cominciare dalla televisione pubblica. È ancora questo stesso “paese reale” che, a vari livelli, invoca di solito l’intervento politico per risolvere problemi che non competono in quanto tali alla classe politica. E questo intervento spesso diviene col tempo occupazione sistematica di fatto da parte della politica di ambiti che pure non le apparterebbero di diritto. Con la consueta ricaduta di clientelismo, corruzione e inefficienza, che tutti conosciamo. Tutto ciò avviene anche e soprattutto perché troppo pochi rispettano lo stato di diritto e i suoi equilibri istituzionali, e soprattutto troppo pochi prendono in carico le proprie responsabilità. Non li rispetta di certo chi, attraverso il sistematico conflitto di interesse, cerca di piegare le istituzioni al suo tornaconto. Ma neppure li rispetta chi, per protestare contro i profittatori, attacca le istituzioni in nome di uno spirito ribellista e potenzialmente eversivo. Non c’è neppure bisogno di insistere sul fatto che una situazione del genere rende improbabile ogni forma di riformismo e migliorismo. Anche qui siamo schiavi di una cattiva circolarità: il pubblico italiano è debole perché la società non sa difendersi dalla politica anzi la invoca prima per poi magari contestarla dopo. Ciò rende la società civile italiana sistematicamente distorta. Con la conseguenza di rendere la cultura politica liberal-democratica quantomeno impopolare. Ma questo fatto indebolisce lo stato di diritto e l’equilibrio delle istituzioni. E così via...

È su questa debolezza del pubblico politico italiano che si può e si deve intervenire. A cominciare dai partiti. Lo si può fare in svariati modi, a cominciare da quelli che favoriscono la responsabilizzazione delle persone nel campo del lavoro e nel mondo del welfare. Recentemente, con il gruppo Next che associa forze culturali, politiche e aziendali abbiamo accostato i movimenti *slot mob* e *cash mob*, che mobilitano in rete per scendere in piazza e orientare le scelte pubbliche in materia di gioco d’azzardo (*slot mob*) e di decisioni di consumo

(*cash mob*). La Fondazione Human (presieduta da Giovanna Melandri) da due anni lavora per creare un rapporto stabile tra mondi della finanza e dell'impresa sociale. Cito questi due esempi, in sostanza due applicazioni di *business ethics*, che hanno in comune con i meccanismi della NIE la ricerca dell'efficienza al di là dell'auto-interesse strettamente inteso, perché ne faccio parte. Ma ovviamente altri gruppi e Ong si muovono in questa direzione. Come si sarà compreso, è questo l'asse su cui deve muoversi il partito rinnovato. Deve fungere da guida, stimolo, deposito progetti, elaboratore di idee e proposte, *in-take* generale in modo da confrontarsi coi movimenti realmente intenzionati a dare un contributo serio di democrazia deliberativa. In questo modo si aiuta la società civile a crescere, e il suo pubblico a diventare più forte.

Mi rendo conto di aver presentato, sul caso dell'Italia di oggi, un'analisi che complica le cose e una ricetta per il futuro piena di dubbi. Si tratta in fin dei conti di una storia molto antica: quella di un Paese che non ha mai digerito bene scienza, capitalismo e democrazia, che pure ha praticato. Una cultura spesso spiritualista e quasi sempre illiberale è il segno più chiaro di questa mancata digestione. La presenza preponderante di un pubblico debole ne è conseguenza evidente. La mancata resistenza della struttura istituzionale di base nell'ultimo periodo rende il tutto più preoccupante. Ma che cosa dovremmo fare noi italiani per diventare un pubblico forte? Come dobbiamo comportarci per fare in modo che i movimenti innervino progressivamente le istituzioni? Come spezzare la circolarità che ci porta a essere radicali perché le istituzioni non funzionano e che porta le istituzioni a non funzionare per la mancanza di critica riformista? Come sanare il deficit di cultura liberale e democratica che contraddistingue il nostro Paese? Come migliorare, infine, il rapporto tra cultura diffusa da una parte e istituzioni economiche e scientifiche dall'altra? Sono le domande che un filosofo e un cittadino riflessivo rivolge oggi alla leadership politica futura.



Giorgio Galli

## Democrazia e multinazionali

The main problem of present democracy, besieged by populisms, is to defend itself from an information system that paradoxically, with the multiplication and evolution of the media (from the radio to TV and to the Internet), is now under control of a very small number of multinational companies with the destiny of the planet in their hands. They are three hundred and sixty, according to a recent research by Mediobanca, and they are depriving parliaments and democratically elected governments of their decision-making power. The proposal-provocation contained in the article is to promote forms of popular control over these companies that handle and manipulate all the "big data" of the planet: a new form of universal suffrage should lead to the direct election of at least a part of the boards of directors to select the big managers who "with the money of others" operate on a "gambling market" and expropriate the wealth "of the Nations", the fruit of the work of the whole community.

**Key words:** crisis of present democracy, multinational companies' power, forms of popular control of economic and politic government of the world, widespread democracy.

Carlo Rognoni ha caratterizzato il suo esordio alla direzione di questa rivista con un editoriale nel quale ha segnalato alcune espressioni di libri e riviste indicative della crisi della democrazia rappresentativa, espressioni di cui è illuminante la prima citata: "democrazia a repentaglio". Cercheremo di capire perché è messa a repentaglio, partendo da alcune delle analisi politologiche più significative e aggiungendo, alle espressioni segnalate, quella di Pierre Rosanvallon che parla, col titolo del libro del 2006, di *Controdemocrazia* in ascesa, alla quale va contrapposta la democrazia del controllo e della sorveglianza<sup>1</sup>.

Già all'inizio del millennio il politologo inglese Colin Crouch, pubblicava *Postdemocrazia*<sup>2</sup>, motivando il "post", cioè la fine di un periodo, soprattutto col declino dei partiti, che della democrazia rappresentativa erano di fatto la struttura portante e che avevano subito una trasformazione profonda, la quale aveva reso fragili le loro radici sociali, determinandone la dipendenza dai poteri economici che fornivano risorse per le sempre più costose campagne elettorali.

---

<sup>1</sup> Si veda C. Rognoni, *L'Editoriale*, in "Storia e memoria", n. 1, 2017, pp. 8-11 e P. Rosanvallon, *Controdemocrazia. La politica nell'età della sfiducia*, trad. di A. Bresolin, Castelvecchi, Roma, 2012.

<sup>2</sup> Edizione italiana Laterza, Roma-Bari, 2003.

Un valido contributo italiano a questo tipo di analisi è *Morire di democrazia. Tra derive autoritarie e populismo* di Sergio Romano, il cui terzo capitolo si intitolava *I signori del denaro* e giungeva a questa conclusione:

È difficile immaginare che questa vecchia e zoppicante democrazia possa, nelle sue forme attuali, sopravvivere al proprio declino senza rinnovare le sue istituzioni<sup>3</sup>.

Dieci anni dopo Crouch, un'analisi organica del rapporto tra crisi della democrazia ed evoluzione del capitalismo viene dalla Germania, con l'opera di Wolfgang Streeck *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*<sup>4</sup>. Egli presenta l'evoluzione dello Stato democratico in Occidente nell'ultimo mezzo secolo attraverso i tre stadi dello "Stato fiscale", dello "Stato debitore" dello "Stato consolidato". Il primo che prende a prestito denaro a buon mercato soprattutto dai suoi cittadini, il secondo che lo fa soprattutto dalla finanza internazionale, il terzo ormai strangolato dal debito che ne condiziona la politica economica, con un progressivo accentuarsi di quelle che Romano definisce "derive autoritarie". Queste peggiorano la crisi della democrazia rappresentativa, mentre quella del capitalismo viene rinviata solo attraverso il succedersi di soluzioni parziali, ognuna delle quali aggrava le difficoltà dello stadio precedente.

Vi è chi, come per esempio Michele Salvati, si stupisce che uno studioso come Streeck, sostanzialmente di formazione liberale, sembri riecheggiare tesi paleomarxiste, da anni Trenta dello scorso secolo, di un capitalismo in grave crisi, orientato verso soluzioni autoritarie, mentre Salvati stesso, peraltro, si chiede se possa perdurare il lungo rapporto collaborativo tra capitalismo e democrazia, culminato nel *Welfare State*.

A me pare che il problema vada impostato a partire dalla fase attuale del capitalismo, un modello sociale estesosi dall'Occidente all'intero pianeta: un secolo è trascorso, da quando il marxista Rudolf Hilferding, geniale come studioso, non come politico, descrisse la finanziarizzazione del capitalismo<sup>5</sup>. Alla finanziarizzazione si è poi abbinato il superamento della dimensione nazionale, nel corso di un processo secolare caratterizzato dalla Seconda guerra dei

---

<sup>3</sup> S. Romano, *Morire di democrazia. Tra derive autoritarie e populismo*, Longanesi, Milano, 2013, p. 106.

<sup>4</sup> W. Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, trad. di B. Anceschi, Feltrinelli, Milano, 2013.

<sup>5</sup> R. Hilferding, *Il capitale finanziario*, trad. di V. Sermoni e S. Vertone, Feltrinelli, Milano, 1961 (1910).

Trent'anni, 1914-1945, e dalla rivoluzione anticolonialista, preludio al capitalismo globalizzato che Marx aveva intuito in anticipo, senza poterlo studiare.

Oggi le multinazionali sono oltre trecentomila, secondo un'indagine dell'Onu, ma le loro dimensioni sono molto diverse, le più importanti per fatturato e dipendenti sono sessantatremila, quelle che decidono i destini del pianeta poche centinaia; una pubblicazione di Mediobanca nel 2012 ne censisce trecentosettantasei<sup>6</sup>, per il novanta per cento situate nell'area culturale nella quale si è sviluppata la democrazia rappresentativa (Europa centro-settentrionale e paesi di lingua inglese): con essa, ci troviamo infatti in presenza di un fenomeno raro e minoritario su scala planetaria, frutto della rivoluzione scientifica iniziata in Occidente nel XVII secolo.

È in quest'area che è in atto la crisi di quest'invenzione politica. Le ricerche archeologiche sull'antica Europa settemila anni prima di Cristo hanno portato a novemila gli anni della storia umana conosciuta. Di questi l'invenzione riguarda meno di un ventesimo, quasi quattrocento anni dal Parlamento inglese con potere legislativo a oggi. E di circa sette miliardi di abitanti del pianeta, meno di un decimo sono dotati del patrimonio culturale dell'invenzione (le aree geografiche sopra indicate). Stiamo quindi parlando di un'eccezione nella vita socio-politica della Terra, ma un'eccezione che ha abbinato sviluppo capitalistico e democrazia rappresentativa in un pianeta nel quale le multinazionali sono dappertutto, ma la democrazia solo in una parte limitata, nella quale è in crisi.

Del ricco capitale culturale della democrazia rappresentativa, cioè divisione (tripartizione) dei poteri e loro equilibrio funzionale, diritti politici e civili dei cittadini, elezioni periodiche, in altre aree culturali (Russia, India, paesi islamici, America latina) è stato adottato solo quest'ultimo aspetto; e neanche questo nell'altro grande *Continental State* (la categoria della politologia statunitense per descrivere gli imperi del XXI secolo), cioè la Cina. Multinazionali e stati continentali sono i dominatori del pianeta, i protagonisti della realtà nella quale i ceti politici debbono operare.

La democrazia è a repentaglio perché la maggior parte degli stati continentali, fuori dall'area euro-nordamericana, sono democrazie solo elettorali e le multinazionali sono rette da élite autoselezionatesi, e per questo non scelte democraticamente, e che stanno svuotando il potere decisionale dei Parlamenti della democrazia rappresentativa, che non è minacciata dai populismi, ma dalla concorrenza di stati continentali che, in Italia, comprano le nostre acciaierie

---

<sup>6</sup> Ufficio Studi Mediobanca, *Indagine sulle multinazionali (2001-2011)* cfr. <http://www.mbres.it/>

(attraverso le multinazionali indiane) e persino le nostre squadre di calcio (come le società cinesi).

I populismi sono la conseguenza di queste situazioni, ottengono consensi in conseguenza delle preoccupazioni che queste preoccupazioni suscitano (dislocazioni, perdita di posti di lavoro, convinzione che il presente è peggiore del passato e che il futuro sarà peggiore del presente).

Lo statunitense Robert Dahl, forse il maggior politologo dello scorso secolo, a conclusione delle oltre cinquecento pagine di un'analisi storica della democrazia dalla polis ellenica in poi, definendo "poliarchia" quella rappresentativa, nelle tre fasi della sua evoluzione<sup>7</sup>, giunge alla convincente conclusione che la democrazia dei nostri successori non sarà comunque quella dei nostri predecessori. Sarà diversa; ma diversa come? O migliore o peggiore. Da autentico liberale, Dahl la spera migliore, ma da studioso la teme peggiore, cioè che potrebbe involvere in senso oligarchico, il governo dei pochi che egli definisce "governo dei custodi", con l'ultimo Platone e il suo autoselezionatosi "consiglio notturno".

Come potrebbe, invece, migliorare? Dahl, che pure aveva sottolineato la centralità del rapporto tra democrazia e capitalismo, forse in crisi anche per la differenza della loro base teorica, il consenso per la prima, la proprietà per il secondo, avanza una proposta che prescinde da questo rapporto fondamentale. Considerato "demo" l'insieme dell'elettorato, egli scrive:

È necessario che esista una massa di cittadini bene informati, abbastanza numerosi e attivi, onde fornire una base solida al processo, un "pubblico attento" come lo definì Gabriel Almond molti anni fa<sup>8</sup>.

Gabriel Almond è il sociologo celebre per i suoi studi sulla cultura civica (*Civic Culture*); e il processo è quello che Dahl definisce come ruolo del "minipopulus": "un pubblico attento" chiaramente bene informato, nonché rappresentativo. Supponiamo che un paese democraticamente avanzato debba creare un "minipopulus" composto da un migliaio di cittadini scelti a caso tra il "demo". Il suo compito sarebbe quello di deliberare su una certa questione per un anno circa e riferire poi le sue decisioni. I membri del "minipopulus" potrebbero incontrarsi tramite le telecomunicazioni. Si potrebbe avere un "minipopulus" per ogni argomento all'ordine del giorno, che potrebbe tenere udienze, commissionare ricerche, impegnarsi in dibattiti e discussioni. L'istitu-

---

<sup>7</sup> Robert. A. Dahl, *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, Roma, seconda edizione 1997 (1989).

<sup>8</sup> Ivi, p. 462.



zione del “minipopulus” nella “Poliarchia III” di Robert Dahl non sarebbe sostituiva degli organi legislativi, ma fungerebbe da complemento. Rappresenterebbe le decisioni del “demo”.

Le sue risoluzioni sarebbero quelle del demo stesso, se quest’ultimo potesse approfittare delle migliori informazioni disponibili per decidere quali politiche sarebbero più adatte al raggiungimento dei fini prefissati<sup>9</sup>.

È una proposta che utilizza il concetto di “democrazia deliberativa” (basata sul confronto e non su contrapposizioni) e anticipa a questo fine l’uso dell’informatica, ma una proposta sulla quale lo stesso Dahl è prudente:

Sicuramente i sostenitori della democrazia partecipativa non troveranno adatta la mia soluzione. Eppure, per quanto si possa auspicare l’esistenza di un demo informato, credo che le condizioni di estrema difficoltà delle politiche affrontate dalla Poliarchia III rendano questo ideale impossibile da realizzare<sup>10</sup>.

Dahl affronta il punto cruciale dell’informazione dell’elettorato (“demo”). La progressiva estensione del suffragio, sino a farlo definire universale, era basata sul presupposto illuminista che l’alfabetizzazione di massa, la scuola e la stampa fossero sufficienti a creare il cittadino sufficientemente informato della cosa pubblica e voglioso di partecipare alla sua gestione attraverso il voto. Il successivo diffondersi della radio prima e della tv poi e infine l’universo massmediatico dominato dai *big data* delle multinazionali informatiche hanno, invece, creato una situazione di disinformazione diffusa, dominata dall’immediatismo e dalla manipolabilità.

Credo quindi che occorra partire dalle origini della filosofia democratica, per arrivare al controllo delle multinazionali, a partire proprio da quelle dell’informatica. I filosofi che hanno inventato la democrazia rappresentativa, da Locke a Montesquieu a Stuart Mill, compreso Tocqueville che non l’apprezzava, ma la riteneva inevitabile, la pensavano come atto a controllare il potere, quando era determinante il potere politico che gestiva la ricchezza, ovvero la ricchezza della nazione di Adam Smith, attraverso il prelievo fiscale, la “*no taxation without representation*” all’origine di Parlamenti e del diritto di voto.

Oggi la ricchezza del pianeta è gestita, ben più che dai Parlamenti, dai consigli di amministrazione delle multinazionali. E poiché il potere si controlla nei

<sup>9</sup> Ivi, p. 463.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 462-463.

luoghi in cui viene effettivamente esercitato, Locke, Montesquieu, Stuart Mill e persino Tocqueville troverebbero logico estendere il diritto di voto per controllare un potere economico che ormai sovrasta quello politico. È talmente semplice che si chiede perché non sia venuta in mente ai loro successori, da Rawls a Dewey, da Habermas al nostro Bobbio. Credo che ciò dipenda dal fatto che questi geniali filosofi liberal contemporanei siano stati condizionati dall'egemonia teorica delle soluzioni che erano state proposte tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento: la più strutturata di queste proposte, la proprietà collettiva dei mezzi di produzione con la formula politica della dittatura del proletariato, aveva preso nome da Marx.

L'alternativa liberale a Marx, da Croce a Keynes, consisteva in un altro tipo di intervento pubblico, attraverso nazionalizzazioni e parziali programazioni, che trasferivano potere a una tecnocrazia della quale tratta anche Dahl, quando vede nel crescente ruolo di professionisti specializzati una caratteristica di quella che definisce "Poliarchia II", tecnocrazia scelta comunque dal ceto politico e non direttamente dal "demo", gli elettori. La forte tradizione culturale di queste due soluzioni, la marxista e la liberale, ha bloccato l'intuizione della soluzione più logica e semplice. Vi avrebbero forse pensato Locke e Stuart Mill, se avessero visto il capitalismo globalizzato e finanziario delle multinazionali, sviluppatosi tra il XX e il XXI secolo, non vi pensarono Rawls e Habermas, venuti dopo Keynes e Dewey. Tradottasi l'interpretazione più diffusa del marxismo nel fallito esperimento dell'economia centralizzata russo-sovietica (impropriamente definita socialista) e dimostratasi la soluzione liberale impotente a controllare il potere delle multinazionali, l'elezione diretta a suffragio universale di almeno una parte dei consigli di amministrazione delle circa quattrocento multinazionali che decidono le sorti del pianeta appare oggi lo sviluppo più conseguente della filosofia politica nata con la rivoluzione scientifica.

Come per il potere politico, non un "minipopulus" campionato, ma l'esercizio di massa del diritto di voto per il potere economico può essere la modalità per l'estensione di una partecipazione che si sta riducendo per le elezioni nel solo ambito politico. Rimane il problema del basso livello di informazione del "demo", dell'affidare nuovo potere a una massa di incompetenti. Non rimane che affidarsi alla massima anglosassone del *learning by doing*, imparare facendo: ci ha portato dalle leggi sui poveri al welfare, può portarci a garantire un futuro al pianeta. Se si vuole ancorare l'esercizio del diritto almeno a un'elementare presa di coscienza, lo si potrebbe vincolare, utilizzando il precedente nordamericano, alla scelta di iscriversi alle liste elettorali del cittadino/a al compimento del diciottesimo (o sedicesimo?) anno.

Circa questo modello di democrazia elettorale, mi pare utile un ripensamento su un ciclo di riflessioni sviluppate negli scorsi anni in una rubrica apparsa su “Linus”: sostenevo, per le elezioni politiche, che esse erano solo una parte del funzionamento della democrazia rappresentativa, che esigeva un capitale culturale in mancanza del quale non potevano funzionare in Siria o in Ucraina. Ma, inventate in Europa per tutelare le élite (costrette, tra l'impero romano e il XVI secolo, dal dilemma: o vincere o morire) e anche i vinti con regole del gioco, con possibilità di sopravvivenza e anche di rivincita, le elezioni periodiche sono risultate così efficaci in tale tutela delle élite, da essere adottate, allo stesso fine, anche laddove manca il capitale sociale indispensabile al pieno funzionamento della democrazia rappresentativa, dalle teocrazie confliggenti iraniana e saudita alla Russia dopo le stragi staliniane.

Viste dunque come metodo di selezione delle élite con la misura del consenso, invece che con quella delle stragi, le elezioni possono funzionare anche per la selezione di quella particolare “superclass” che sono le élite dei consigli di amministrazione delle multinazionali, i famosi “Ceo” (*Chief executive officer*), definiti appunto “superclass” da chi ben li conosce, essendo stato loro consulente<sup>11</sup>. Questo ceto, composto da quelli che Charles Wright Mills, già ne *La élite del potere*, pubblicata oltre mezzo secolo fa<sup>12</sup>, definisce, coi titoli di due capitoli, *I ricchissimi* (cioè i discendenti azionisti degli azionisti originari) e *I grandi dirigenti* (cioè la tecnocrazia manageriale), i quali operano ormai “con i soldi degli altri” (per usare il titolo del libro di Luciano Gallino)<sup>13</sup> su “il mercato d'azzardo” (per usare il titolo del saggio di Guido Rossi)<sup>14</sup>, dopo aver esautorato di fatto gli azionisti proprietari. Si tratterebbe dunque di espropriare gli espropriatori, conferendo ai cittadini la possibilità di scegliere i gestori di ricchezze “delle nazioni”, come direbbe Adam Smith, frutto del lavoro dell'intera collettività.

Sulla base di queste argomentazioni e di questa proposta, ho dedicato questi anni allo studio delle multinazionali, con una trilogia il cui primo volume, scritto con l'amico Francesco Bochicchio, avvocato, esperto di finanza e docente di Diritto degli intermediari finanziari all'Università di Parma, è *Scacco alla superclass. La nuova oligarchia che governa il mondo e i metodi per limitarne lo stra-*

---

<sup>11</sup> Cfr. D. Rothkopf, *Superclass. La nuova élite globale e il mondo che sta realizzando*, Mondadori, Milano, 2008.

<sup>12</sup> C. Wright Mills, *La élite del potere*, Feltrinelli, Milano, 1959.

<sup>13</sup> L. Gallino, *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*, Einaudi, Torino, 2009.

<sup>14</sup> G. Rossi, *Il mercato d'azzardo*, Adelphi, Milano, 2008.

*potere*<sup>15</sup>. Il secondo saggio, composto con l'amico Mario Caligiuri, del dipartimento di Lingue e Scienze dell'educazione all'Università della Calabria, dal titolo *Come si comanda il mondo*, analizza, partendo appunto da Charles Wright Mills, i consigli di amministrazione delle settanta più importanti multinazionali<sup>16</sup>. Il terzo libro, nato dalla rinnovata collaborazione con Francesco Bochicchio, sull'operato delle multinazionali che si sono arricchite durante l'impoverimento generale della crisi decennale 2007-2016, dovrebbe uscire il prossimo anno, ancora per i tipi dell'editore Mimesis.

L'ultima considerazione ha particolare importanza, per questa rivista direttamente legata al patrimonio ideale e culturale della Resistenza. Una proposta di democratizzazione – che potrebbe apparire utopica, quanto quella di eleggere deputati in Parlamenti con potere legislativo, formulata al tempo dei monarchi “per grazia di Dio” – richiede un grande impegno culturale per raccogliere un consenso di massa. Richiede quindi l'aiuto del pensiero critico sul capitalismo, tanto più difficile da utilizzare quando la cultura della sinistra lo ha accantonato, a partire dalla poderosa anche se incompiuta analisi di Marx. Oltre al quale è però possibile recuperare altre analisi critiche, per lo più collocabili nella cultura di destra (da Ezra Pound ad Alfred Richard Orage, a Clifford Hugh Douglas).

Questa distinzione, coi termini “sinistra” e “destra”, fa riferimento a categorie culturali che prescindono dall'attuale dibattito sul tramonto delle due categorie politiche. Queste correnti di pensiero (da Pound a Douglas) diedero luogo, particolarmente negli anni Venti e Trenta dello scorso secolo, a comportamenti politici riassumibili come “anticapitalismo di destra” che, in una situazione generale dominata da quello che si riteneva il pericolo comunista dell'Unione Sovietica e dei suoi partiti comunisti, confluirono e furono egemonizzati da movimenti autoritari di matrice fascista, in primo luogo il nazionalsocialismo.

Posso segnalare in proposito l'importante contributo di un giovane storico italiano, Michelangelo Ingrassia. Egli è tanto permeato di spirito antifascista da ritenere l'antifascismo una vera e propria ideologia, che ha ispirato la Resistenza, arrivata al governo col suo leader Ferruccio Parri, dalla cui accusa riprende il titolo del libro *Il colpo di Stato del 1945. La caduta del governo Parri e l'autunno della Resistenza*<sup>17</sup>. A mio parere, l'antifascismo non è stata un'ideologia coerente,

---

<sup>15</sup> G. Galli, F. Bochicchio, *Scacco alla superclass. La nuova oligarchia che governa il mondo e i metodi per limitarne lo strapotere*, Mimesis, Milano, 2016.

<sup>16</sup> G. Galli, M. Caligiuri, *Come si comanda il mondo. Teorie, volti, intrecci*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017.

<sup>17</sup> M. Ingrassia, *Il colpo di Stato del 1945. La caduta del governo Parri e l'autunno della Resistenza*, Edizioni People & Humanities, Palermo, 2015.

ma una semplice alleanza politica contingente, comprendente progressisti (azionisti, socialisti e comunisti) e conservatori (monarchici, liberali e democristiani). Sconfitto il fascismo, e quindi venute meno le ragioni dell'alleanza, i conservatori liquidarono il governo Parri, con la miope complicità di comunisti e socialisti. Chiarisco questa differenza di opinioni per sottolineare la carica antifascista del pensiero di Ingrassia, confermata dal suo successivo saggio per il quale mi ha chiesto una nota introduttiva<sup>18</sup>. Rigoroso antifascista, quindi, Ingrassia studia però la storia dei fascismi fuori dai luoghi comuni. Ha scritto, per lo stesso editore, *Lotta di classe e utopia socialista nel giovane Mussolini*, opera nella quale, citando Gramsci e Valiani, analizza "le idee attivistiche e irrazionalistiche con cui Mussolini sperava di rigenerare il socialismo e preparare il partito ad affrontare e dominare la scena politica che il Novecento allestiva"<sup>19</sup>. Soprattutto fornisce un'interpretazione originale del tema qui trattato ne *La sinistra nazionalsocialista. Una mancata alternativa a Hitler*<sup>20</sup>, cioè la sconfitta di un tipico anticapitalismo di destra in una Germania ove prevalse la paura del comunismo e dell'Urss, per di più presentati come strumenti del sionismo mondiale, per cui l'anticapitalismo hitleriano si riduce alla critica dei "pescecani ebrei".

La democrazia rappresentativa non è minacciata e messa a rischio dalle perorazioni populiste contro la casta della politica, ma dal fatto che il potere decisionale delle multinazionali ha svuotato quello dei Parlamenti e delle istituzioni nazionali, anche nei *Continental State*. La condizione più favorevole, rispetto agli anni Trenta, ossia l'essere venuta meno quella paura del comunismo e del russo-sovietismo che aveva permesso l'assorbimento dell'anticapitalismo di destra nei movimenti fascistizzanti, è una condizione che può essere vanificata dalla nuova paura dell'immigrazione di massa, la quale può favorire il confluire dell'anticapitalismo di destra in nuovi progetti autoritari.

L'alternativa consiste nel recupero di un anticapitalismo di sinistra che possa convergere con quello di destra nella democrazia del controllo e della sorveglianza (Rosanvallon): controllo dei Ceo delle multinazionali attraverso l'elezione diretta; e sorveglianza sull'uso delle risorse. Aiutare i migranti a casa loro è impossibile finché le risorse dei loro Paesi sono saccheggiate dalle multinazionali e mentre quelle cinesi si stanno comprando l'Africa. Non si tratta di demonizzare le multinazionali, quelle di Big Pharma sfruttano i brevetti ma in-

---

<sup>18</sup> Id., *Braccianti e contadini in Sicilia contro il fascismo. Esistenze e resistenze di una storia smarrita*, nota introduttiva di G. Galli, pref. di A. Pensabene, Edizioni People & Humanities, Palermo, 2016.

<sup>19</sup> Id., *Lotta di classe e utopia socialista nel giovane Mussolini*, Edizioni People & Humanities, Palermo, 2014.

<sup>20</sup> Id., *La sinistra nazionalsocialista. Una mancata alternativa a Hitler*, Cantagalli, Siena, 2011.

crementano la ricerca. I cittadini debbono sapere che cosa si sta ricercando, in quale direzione si muovono le neuroscienze, devono poter scegliere coloro che esercitano il vero potere nel XXI secolo.

Credo di avere argomentato a sufficienza sulla crisi della democrazia, sulla sua causa di fondo (la mancata estensione al potere economico), sulla possibile soluzione attraverso l'estensione del suffragio dei cittadini. Alle perplessità, sul ruolo che ho attribuito a quello che definisco anticapitalismo di destra, che può suscitare tale estensione, soprattutto a sinistra, alla cui cultura questa rivista appartiene, posso rispondere con uno scritto che ho letto sulla bacheca dell'Anpi a Camogli:

L'antifascismo non è una definizione, ma un modo di vita. Si è antifascisti evitando di fare o di subire sopraffazioni, cercando di ascoltare più che di parlare, sognando l'amore invece della guerra, sforzandosi di abbattere i confini piuttosto che fortificarli, lottando per la pace contro il terrorismo.

Il testo era firmato con un cuore e qualcuno vi ha aggiunto a mano: "Grandi, siamo con voi". Questo antifascismo è perenne. L'antifascismo come fenomeno politico non si può che storicizzare, quando non è più il fascismo a minacciare la democrazia.

Concludo con qualche esempio sull'operare delle multinazionali, a partire da quelle della Cina, un *Continental State* senza accumulazione di quel capitale culturale del quale la democrazia necessita.

Negli anni più acuti della Guerra fredda, la Cia descriveva con la teoria del domino l'espansione del comunismo, specificamente quello cinese: se non lo si fermava in Vietnam, pezzo dopo pezzo avrebbe conquistato l'Indonesia e, attraverso la Nuova Guinea, sarebbe sbarcato in Australia (era il sogno del Giappone imperiale nel 1942, prima della sconfitta alle Midway). In Australia non sono arrivati i comunisti (fermati in Indonesia da un golpe militare); non vi è arrivato il Giappone imperiale; vi sono arrivate invece le multinazionali cinesi: dopo la joint venture con Ikea e la società mineraria Hebei Hua Ao Mining (cento milioni di dollari di profitti), ora la più grande catena di gioiellerie al mondo, la compagnia Chow Tai Fook di Hong Kong acquista Alinta Energy, super provider di gas e elettricità. Intanto le multinazionali dell'informatica evadono tasse per miliardi; e, commentando la multa di quattro miliardi inflitta a Google, Mario Monti osserva: "Senza la Ue gli Stati sarebbero preda delle multinazionali"<sup>21</sup>. In realtà lo

---

<sup>21</sup> Intervista resa da M. Monti a F. Fubini, in "Corriere della sera", 27 giugno 2017.

sono, perché le multe vengono contestate con ricorsi che durano anni, mentre le stesse multinazionali, con le loro banche dati, decidono che cosa dobbiamo sapere o non sapere. In ambito creditizio, la multinazionale madrilenza Banco Santander diventa quarta in Europa, acquisendo Banco Popular (sesta banca spagnola); e negli Stati Uniti il miliardario Warren Buffett, il quale ritiene giusta l'imposta patrimoniale, che in Italia è tabù anche per i governi di sinistra, rafforza il suo controllo su Bank of America, la seconda negli Stati Uniti dopo JPMorgan Chase. Intanto le multinazionali Benchmark, First Round Capital, Menlo Ventures, Fidelity Investments e Lowercase Capital, che hanno investito settanta miliardi di dollari in Uber (la multinazionale che suscita le proteste dei piccoli taxisti), in mancanza di profitti hanno licenziato il fondatore e amministratore delegato Travis Kalanick. In Italia il mitico Bepi Stefanel è stato costretto a cedere i tre quarti delle azioni dell'azienda di famiglia, a Treviso, ai fondi Oxy Capital e Attestor Capital, attraverso Trinity Investments. Un altro imprenditore storico, Luciano Tamini, ha dovuto vendere l'azienda di famiglia alla multinazionale tassabile Terna, ma nel testamento ha disposto un lascito di quattro milioni ai trecento operai e impiegati. Ha commentato l'ex dirigente della Fiom Cgil Marcello Scipioni:

Il classico sciur padrun [...] Una controparte con la quale ci si scontrava eccome, ma anche un imprenditore con cui si instaurava un rapporto. Oggi invece ti trovi di fronte multinazionali che delocalizzano e chiudono fabbriche senza alcuno scrupolo<sup>22</sup>.

Tutte queste notizie si possono leggere in pochi giorni, tra la fine di giugno e l'inizio di luglio del 2017, mentre sto scrivendo questo saggio, e ci danno la misura di come stia cambiando rapidamente il mondo, dall'Australia a Treviso, con l'affermazione del capitalismo globalizzato delle multinazionali, il cui potere va controllato, se vogliamo garantire le democrazie.

---

<sup>22</sup> Intervista resa da M. Scipioni a G. Rossi, in "Corriere della sera", 3 luglio 2017.





*Guido Levi*

## Gli euroscetticismi: analisi e interpretazione storica di un fenomeno

The development of Eurosceptic parties and movements has captured both the attention of the political world and public opinion in recent years. This work sets out to explore the magnitude to which this phenomenon has grown, its underlying causes, the relationships between Euroscepticism, nationalism and populism, and the early interpretations that have been offered by political analysts and sociologists. However, the final section also presents an interpretation of the phenomenon from an historical perspective, exploring crucial junctures in the process of European integration, the forms of opposition that have arisen, and the problem of creating a common identity.

**Key words:** Euroscepticism, roots and forms and expression of Euroscepticism, European integration.

### *Le dimensioni attuali del fenomeno*

L'autunno del 2017 ha riservato non poche sorprese a quanti avevano frettolosamente archiviato l'euroscetticismo come un fenomeno in declino dopo la vittoria dell'europeista Emmanuel Macron alle elezioni presidenziali francesi di maggio e del partito *La République en marche!* alle consultazioni legislative del mese successivo. Nell'ordine si sono infatti susseguiti l'avanzata di *Alternative für Deutschland* (Afd) alle elezioni federali tedesche di settembre – partito che ha triplicato i suoi voti rispetto alle politiche del 2013 – l'affermazione del Partito della libertà austriaco (*Freiheitliche Partei Österreichs*, Fpö), ultranazionalista e membro a Strasburgo del Gruppo Europa delle Nazioni e della Libertà, alle elezioni politiche austriache di metà ottobre, e infine la vittoria del miliardario populista Andrej Babis alle parlamentari della Repubblica Ceca – vittoria peraltro accompagnata dal buon risultato ottenuto dall'estrema destra xenofoba del Partito della libertà e della democrazia diretta (*Svoboda a přímá demokracie*) guidato da Tomio Okamura, che ha superato il 10% dei consensi. In quelle stesse settimane esplodeva inoltre la questione catalana, che poco o nulla ha da spartire con gli euroscetticismi, ma che rappresenta comunque un ulteriore problema per l'Unione europea, sia per il rischio che possa innescare un processo disgregativo della Spagna, Paese membro della Ue (allora Comu-

nità europea) sin dal 1986, sia per i pericoli di radicalizzazione di altri nazionalismi regionali all'interno degli Stati membri dell'Unione, dall'Irlanda del Nord alla Corsica, dalle Fiandre alla Baviera<sup>1</sup>.

Queste vicende hanno notevolmente complicato il progetto di rifondazione e rilancio della Ue di Macron, così come era stato prospettato nel discorso alla Sorbona del 26 settembre in risposta ai populismi e ai neonazionalismi. In esso il presidente francese aveva spaziato dal tema della difesa a quello dell'emigrazione, dalla politica estera all'ecologia, dalla rivoluzione digitale alla moneta unica, avanzando diverse proposte concrete nel campo della cooperazione militare, della lotta al terrorismo, della comune gestione della protezione civile e della tassazione delle transazioni finanziarie. Alcuni passaggi del suo discorso erano stati inoltre riservati al tema delle riforme istituzionali, alle politiche sociali, alla formazione e all'università, e alla necessità di coinvolgere maggiormente i cittadini nel processo di costruzione europea<sup>2</sup>.

Secondo Macron solo una rifondazione della Ue, che possa eventualmente imboccare anche la strada della riforma dei Trattati, costituisce l'unica risposta possibile a quelle espressioni di nazionalismo, populismo ed euroscetticismo che hanno preso vigore soprattutto a partire dalle elezioni europee del maggio 2014, che erano state vinte, com'è noto, dal *Front National* (Fn) in Francia, dallo *United Kingdom Independence Party* (Ukip) nel Regno Unito e dal Partito popolare Danese (*Dansk Folkeparti*, Dn) in Danimarca. In tale occasione, avevano inoltre ottenuto buone affermazioni i polacchi di Diritto e giustizia (*Prawo i Sprawiedliwość*, Pis), il Fpö in Austria, i lituani di Ordine e giustizia (*Tvarkair Teisingumas*, Tt) e le formazioni antieuropeiste di diversi altri Paesi. Sulla scia di questo successo, nell'ottobre 2015 il Pis aveva vinto le elezioni politiche in Polonia, portando alla formazione di un esecutivo molto critico verso Bruxelles guidato dal vicepresidente del partito, Beata Szydło. Il governo Szydło aveva trovato immediata corrispondenza su questo punto con i governi del cosiddetto gruppo di Visegrád (Cechia, Polonia, Slovacchia e Ungheria) e, in particolare, con il governo magiaro guidato da Viktor Mihály Orbán, decisamente avverso a ulteriori cessioni di sovranità statale.

Lo spartiacque nella storia degli euroscetticismi era stato tuttavia rappresentato dalla Brexit, ossia dalla vittoria dei "leave" sui "remain" nel referen-

---

<sup>1</sup> Sulla questione catalana si rinvia al numero monografico di "Limes" *Madrid a Barcellona*, n. 10, 2017; per un inquadramento storico cfr. il numero monografico di "Spagna contemporanea" (n. 50, 2016).

<sup>2</sup> Cfr. *Discorso di Macron alla Sorbona*, in "L'Unità Europea", n. 5, 2017, pp. 4-6. Per il testo originale del discorso si rinvia al sito [www.elysee.fr](http://www.elysee.fr)

dum del giugno 2016 – indetto dal premier conservatore David Cameron – sulla permanenza del Regno Unito nell’Unione europea. Con la Brexit gli euroscettici avevano conseguito la loro prima vera grande vittoria, ottenendo che un Paese membro della Ue avviasse negoziati per lasciare l’Unione. La storia dell’integrazione europea insegna come in passato attraverso referendum popolari fosse già stata bocciata la proposta di adesione di uno Stato alla Comunità/Unione europea (Norvegia, settembre 1972 e novembre 1994), ma mai si era verificata la fuoriuscita di uno Stato membro, anche in virtù del fatto che, sino al Trattato di Lisbona, questa eventualità non risultava neppure contemplata dai Trattati. A questo proposito l’unico vero precedente può essere considerato quello della Groenlandia, che nel seguito di un referendum popolare, era uscita dalla Cee. Non si trattava però in quel caso di uno Stato membro, bensì di una dipendenza territoriale di uno Stato membro, nel caso specifico della Danimarca, circostanza questa che potrebbe essere rivendicata oggi dalla Scozia nel caso di un’eventuale secessione dallo United Kingdom<sup>3</sup>.

La vittoria di Donald Trump alle elezioni presidenziali del novembre ha fornito una sponda politica internazionale agli euroscettici, come hanno evidenziato subito le dichiarazioni molto critiche verso la Ue, l’euro e la Germania di Angela Merkel del nuovo presidente statunitense. In realtà gli euroscettici avevano già trovato nella Russia di Vladimir Putin un potente alleato esterno, essendo noto che le banche di Mosca da alcuni anni avevano concesso generosi prestiti al Fn – circostanza questa che rivela una sorta di continuità strategica, in chiave antieuropeista, con la vecchia Unione Sovietica –, ottenendo in cambio solidarietà contro le sanzioni imposte dalla Ue alla Russia dopo l’annessione della Crimea, ma è evidente che il sostegno americano ha rafforzato notevolmente il loro ruolo. Gli Usa di Trump vedono la Ue come un competitor piuttosto che come un alleato sulla scena politica internazionale, e, non a caso, hanno rafforzato i loro legami con il Regno Unito di Theresa May, che sta negoziando la Brexit, e contestualmente hanno raffreddato i rapporti con i governi europei che si prefiggono invece l’obiettivo di rilanciare la Ue<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Sulla Brexit esiste già una ricca bibliografia. Tra i tanti volumi mi limito a segnalare G. Baldini (a cura di), *La Gran Bretagna dopo la Brexit*, il Mulino, Bologna, 2016; F. Fabbrini (ed.), *The law & politics of Brexit*, Oxford University Press, Oxford, 2017; R. Caporale, *Exeunt: la Brexit e la fine dell’Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017.

<sup>4</sup> Sull’America di Donald Trump, limitandoci al panorama editoriale italiano, rinviamo a A. Martinelli (ed.), *Beyond Trump: populism on the rise*, Ispi, Milano, 2016; D. Cay Johnston, *Donald Trump*, Einaudi, Torino, 2017; S. Romano, *Trump e la fine dell’american dream*, Longanesi, Milano, 2017; N. Klein, *Shock politics: l’incubo Trump e il futuro della democrazia*, Feltrinelli, Milano, 2017; G. Sapelli, *Un nuovo mondo. La rivoluzione di Trump e i suoi effetti globali*, Guerini e Associati, Milano, 2017.

Nel 2017 si sono in realtà registrate in Europa alcune reazioni non solo dei governi ma anche della società civile alla Brexit e agli euroscettismi, nel timore che potesse davvero materializzarsi il pericolo della disgregazione dell'Unione europea. Ci riferiamo in particolare allo sviluppo di nuovi movimenti eurofili quali *Pulse of Europe* in Germania, *Stand Up for Europe* in Belgio, *Democracy in Europe Movement 2025* (Diem25) lanciato da l'ex ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis, o a movimenti di opinione quali il progetto Civico Europa, mentre lo stesso eurobarometro segnalava timidi inversioni di tendenza nell'opinione pubblica. La situazione sembra pertanto essere fluida, con un orizzonte futuro non facile da decifrare.

### *Le cause e le prime interpretazioni*

Ma cosa è successo realmente all'interno della Ue negli ultimi anni? La crisi economica e sociale, la barbarie del terrorismo islamista e l'incremento dei flussi migratori hanno senz'altro generato malcontento e senso di insicurezza tra gli abitanti del vecchio continente, risvegliando nazionalismi dimentichi della lezione della storia. Gli analisti politici quasi unanimemente hanno messo sul banco degli imputati le politiche di austerità imposte da Bruxelles agli Stati membri su impulso di Berlino, così come la pessima gestione della crisi greca, che ha alienato simpatie europeiste soprattutto nel mondo della sinistra. L'inadeguatezza delle politiche migratorie attuate dall'Unione è poi sotto gli occhi di tutti, così come sembra essere ancora lontana la tanto auspicata prospettiva di una più stringente collaborazione tra i servizi segreti degli Stati membri, come più volte denunciato dallo stesso Ufficio europeo di polizia (Europol). In realtà tutti questi nodi irrisolti rimandano a una comune questione politica: l'acuirsi del deficit democratico a causa di passaggi di sovranità dagli Stati nazionali all'Unione non accompagnati dalle necessarie riforme istituzionali. Senza tali riforme i problemi sul tappeto risultano davvero irrisolvibili e soprattutto sembrano venire meno quei principi di solidarietà che producono senso di appartenenza e identità comuni.

Di qui il riemergere di vecchi nazionalismi, che hanno ripreso vigore assumendo connotazioni populiste, e che possono essere interpretati come espressione di una nuova ribellione delle masse, potenzialmente non meno pericolosa di quella osservata da José Ortega y Gasset all'indomani della Prima guerra mondiale<sup>5</sup>. Sociologi e politologi sono concordi nel rilevare un crescente sentimento

---

<sup>5</sup> J. Ortega y Gasset, *La rebelión de las masas*, Revista de Occidente, Madrid, 1930.

di inquietudine e rabbia in larghi strati della popolazione, una rabbia che tende a propagarsi anche oltre i confini degli esclusi, dei “*forgotten men*” o dei “*losers*” in senso stretto. In assenza di risposte adeguate da parte dei governi, e per certi aspetti anche da parte delle forze di opposizione, la crisi sociale tende inevitabilmente a trasformarsi in crisi politica e quest’ultima a prendere la forma di crisi della democrazia, di frattura tra governati e governanti, popolo ed élite, ricchi e poveri. La rottura del patto sociale fa sì che partiti, sindacati, banche, giornali, tasse e Ue siano tutti indistintamente messi sul banco degli imputati nel loro insieme, senza andare troppo per il sottile in distinzioni e specificazioni.

Si tratta sostanzialmente di una reazione nostalgica a un processo di globalizzazione non governato politicamente, una reazione suscitata in Europa e nel Nord America soprattutto dalla mancata realizzazione di quelle aspettative di sviluppo e benessere che i suoi esegeti avevano prospettato. Di qui il rifiuto del presente, le demagogiche velleità populiste di invertire la rotta rifugiandosi nel passato, ricercando radici, reificando improbabili identità comunitarie, innalzando muri e barriere a difesa dei propri confini o riproponendo in chiave antiglobalizzazione tradizionali ricette protezionistiche. Di qui il mito populista del complotto internazionale, del cittadino onesto tradito, delle trame oscure che si confondono nelle pieghe della storia, della minaccia dall’alto delle élite usurpatrici e dal basso di immigrati e stranieri, che popolo non sono anche se ambirebbero a esserlo, cui ha dedicato pagine di grande profondità intellettuale Marco Revelli nel recente volume *Populismo 2.0*<sup>6</sup>.

Nazionalismo e populismo sono presenti in tutti gli euroscetticismi veri e propri, quelli che esprimono cioè ostilità verso l’Unione europea<sup>7</sup>. Alcune critiche risultano più fondate, altre suonano come decisamente strumentali, ma il vero punto debole di tali teorie è rappresentato dalla difficoltà di trasformare questo sentimento – perché il populismo viene letto spesso come stato d’animo e *mood* piuttosto che come ideologia – in proposta politica globale, in alternativa praticabile alle dinamiche in corso. Da questo punto di vista il problema è costituito soprattutto dal nazionalismo, che nel presente più ancora che nel passato ha un carattere disgregativo, divide e contrappone i diversi frammenti che compongono la comunità internazionale, mettendo in secondo piano gli elementi che accomunano gli uomini al di sopra di etnie, lingue, culture e vicende storiche. Questo elemento risulta evidente negli euroscetticismi, che sono tra loro diversi e talvolta perfino conflittuali, come mostra la difficoltà di partiti e

---

<sup>6</sup> M. Revelli, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino, 2017.

<sup>7</sup> Cfr. A. Martinelli, *Mal di nazione: contro la deriva populista*, Egea, Milano, 2013.

movimenti euroscettici nel costituire non solo una proposta politica alternativa comune, ma perfino nel dar vita a un unico gruppo nel Parlamento europeo.

Nazionalismo e populismo non costituiscono tuttavia una peculiarità europea, tanto che risulta ogni giorno più verosimile la prospettiva politica indicata da Ian Brenner nel fortunato saggio di alcuni anni fa significativamente intitolato *Every Nation for Itself. What Happens When No One Leads the World*, che ci invita a contestualizzare la crisi della Ue all'interno della più generale crisi delle organizzazioni internazionali: dall'Onu alla Nato, dai G7 ai G20<sup>8</sup>. Così come rappresenta un fenomeno di carattere mondiale la crisi della democrazia, perché – come ben argomentava Peter Mair nel provocatorio volume *Ruling the Void. The Hollowing of Western Democracy* – proprio nel momento in cui i sistemi democratici si stanno affermando in tutto il mondo assistiamo a un progressivo svuotamento del concetto di sovranità popolare, in quanto il processo decisionale tende in buona parte a sfuggire al controllo dei cittadini, che di conseguenza si mostrano sempre più indifferenti, e talvolta insofferenti, nei confronti della politica. A proposito della Ue tuttavia il politologo irlandese insinuava il sospetto che spostando il processo decisionale a un livello più in alto gli architetti della costruzione europea avessero consapevolmente forzato le procedure democratiche: questa a suo avviso era la vera specificità del cosiddetto deficit democratico europeo!<sup>9</sup>

### *Proposte per una lettura di lungo periodo*

Partendo da questi dati e dagli interrogativi che essi suscitano, nonché dalla letteratura esistente sull'argomento a cominciare dagli studi pionieristici di Paul Taggart, Aleks Szczerbiak e Cas Mudde iniziati quasi vent'anni or sono<sup>10</sup>, si tratta oggi di analizzare in modo rigoroso, senza preclusioni e pregiudizi, un fenomeno che negli ultimi anni ha via via assunto un'importanza crescente sino quasi a monopolizzare il dibattito politico sulla Ue. A tal fine risulta in primo luogo necessario superare quella semplificazione di comodo che porta nel lin-

---

<sup>8</sup> I. Brenner, *Every Nation for Itself. What Happens When No One Leads the World*, Penguin, New York, 2013.

<sup>9</sup> P. Mair, *Ruling the Void. The Hollowing of Western Democracy*, Verso, London-New York 2013 (ed. it., *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016).

<sup>10</sup> A questo proposito mi permetto rinviare a G. Levi, *La galassia euroscettica*, in Id., F. Sozzi (a cura di), *Unione politica in progress. Partiti e gruppi parlamentari europei (1953-2014)*, Cedam, Padova, 2015, pp. 179-199.

guaggio comune a includere all'interno di un'ampia e generica categoria di euroscetticismo una molteplicità di posizioni sull'Europa sensibilmente diverse tra loro, che spaziano dalla critica alle politiche comunitarie alla proposta di non entrare o uscire dall'euro sino all'avversione vera e propria alla Ue in quanto tale. Risulta evidente che nel primo caso non ci troviamo di fronte a euroscetticismi, ma piuttosto a diverse visioni di Europa: sarebbe pertanto più corretto a questo proposito – come suggerivano in un recente studio Daniele Pasquinucci e Luca Verzichelli – parlare di “altro-europeismi”, posizione cui peraltro automaticamente rinvia il noto slogan “un'altra Europa è possibile”<sup>11</sup>. Altri studiosi preferiscono invece parlare di “eurocriticismi”, mentre il politologo Cesáreo Rodríguez-Aguilera de Prat propone invece il termine “euroscetticismi positivi” per evidenziare il loro carattere sostanzialmente costruttivo e propositivo<sup>12</sup>. Rientra ad esempio in quest'alveo il caso di Syriza, la coalizione di partiti di sinistra che nel corso del 2015, con il suo leader Alexis Tsipras, ha vinto le elezioni politiche in Grecia e ha quindi ingaggiato un durissimo scontro con l'Ecofin e con la “trojka” sulle politiche di austerità e sul taglio del debito non in nome di posizioni sovraniste bensì in nome di un'Unione più solidale.

Del resto anche gli europeismi sono molteplici. Sin dalla nascita della Comunità europea, e per molti aspetti già prima dell'entrata in vigore della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) all'inizio degli anni Cinquanta, si erano confrontate e scontrate visioni diverse dell'Europa, alle quali erano corrisposte differenti strategie per realizzare gli obiettivi stabiliti. Nell'Europa tedesca descritta dal sociologo Ulrich Beck questi spazi si sono tuttavia progressivamente ridotti, confinando nei recinti dell'euroscetticismo le impostazioni alternative a quella dominante a Bruxelles e, ancor prima, a Berlino<sup>13</sup>. È però indubbio che nel suo lungo cammino il processo di costruzione europea abbia seguito un andamento tutt'altro che lineare e che l'Europa di oggi sia sostanzialmente il risultato di compromessi tra idee e progetti differenti, oltre che della tensione tra le forze centripete comunitarie e quelle centrifughe incarnate dai poteri nazionali, queste ultime peraltro sino a oggi prevalenti.

Il problema che si pone oggi agli studiosi non consiste tuttavia solo nell'aggiornamento della definizione teorica degli euroscetticismi, ma anche nel-

---

<sup>11</sup> D. Pasquinucci, L. Verzichelli (a cura di), *Contro l'Europa? I diversi scetticismi verso l'integrazione europea*, il Mulino, Bologna, 2016.

<sup>12</sup> C. Rodríguez-Aguilera de Prat, *Euro-escepticismo, euro-fobia y euro-criticismo: los partidos radicales de la derecha y la izquierda ante la Unión Europea*, Huygens, Barcelona, 2012.

<sup>13</sup> U. Beck, *Europa tedesca. La nuova geografia del potere*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

l'affinamento dell'analisi di un fenomeno tanto complesso e sfuggente, senza fermarsi alla superficie e senza lasciarsi condizionare dai giudizi sommari. In altre parole si tratta di approfondirne le matrici ideologiche e culturali, i contesti politici ed economico-sociali entro cui partiti e movimenti euroscettici nascono e si sviluppano, i tratti comuni e le specificità nazionali, la loro evoluzione storica in riferimento al processo d'integrazione continentale, le modalità di comunicazione e propaganda, la personalità e i percorsi pregressi dei loro dirigenti e leader. A tal fine un approccio multidisciplinare sembra essere meglio in grado di tenere insieme i diversi piani, anche in virtù dei diversi strumenti e delle molteplici metodologie d'indagine che possono essere messi in campo. In questo contesto un ruolo importante spetta in particolare agli storici, che solo da qualche anno hanno iniziato a ricercare nel passato le radici più profonde degli attuali euroscetticismi, mettendo a confronto le posizioni antieuropeiste che si sono manifestate sin dagli albori della Comunità, e che trovano nella vicenda della Comunità europea di difesa (Ced) del 1952-1954 un precedente davvero emblematico, con i programmi e le argomentazioni utilizzate ai nostri giorni dallo Ukip, dal Fn e da altre forze politiche sostanzialmente ostili alla Ue.

A questo proposito non possiamo non ricordare il monito lanciato da Amandine Crespy e Nicolas Verschuere della Université libre de Bruxelles, che in un saggio di alcuni anni fa, intitolato *From Euroscepticism to Resistance to European Integration: An Interdisciplinary Perspective*, lamentavano il ritardo degli storici negli studi sull'euroscetticismo, spiegandolo con la diffusa interpretazione degli euroscetticismi come fenomeno attinente la stretta contemporaneità. Di qui la necessità di introdurre nel dibattito la nozione di “*resistances to Europe*”, meno connotata nel tempo presente, laddove “*resistances can be defined as manifestations of hostility towards one (or several) aspect(s) of European integration perceived as a threat with respect to one's values*”<sup>14</sup>.

È interessante peraltro osservare come gli euroscetticismi e gli eurocriticismi costringano necessariamente gli storici a rivisitare criticamente l'intero processo d'integrazione europea, per cogliere limiti e contraddizioni di un progetto che ha preso corpo per garantire la pace, lo sviluppo economico e il consolidamento delle istituzioni democratiche in un continente che era stato devastato da due terribili guerre mondiali e aveva conosciuto gli orrori del nazifascismo e dei campi di sterminio, un progetto che ancora oggi costituisce la miglior risposta ai problemi generati dalla globalizzazione. Risulta evidente che,

---

<sup>14</sup> A. Crespy, N. Verschuere, *From Euroscepticism to Resistance to European Integration: An Interdisciplinary Perspective*, in “*Perspectives on European Politics and Society*”, n. 3, 2009, p. 377.



dopo la caduta del muro di Berlino e la fine della Guerra fredda, ancor più che nei decenni precedenti, questa proposta politica avrebbe dovuto incontrare larghi consensi nella popolazione, ma così non è stato. Gli studiosi hanno pertanto iniziato a interrogarsi su cosa non abbia funzionato e soprattutto su come sia possibile intervenire per perfezionare l'Unione europea, nella consapevolezza che il ritorno ai vecchi Stati nazionali difficilmente potrebbe rappresentare una risposta efficace.

Certamente, come già accennato, le politiche di austerità e il *Fiscal Compact* hanno alienato parte di quelle simpatie di cui la Ue godeva nell'opinione pubblica, se è vero che ancora una decina di anni fa Jeremy Rifkin pubblicava un libro significativamente intitolato *The European dream. How Europe's vision of the future is quietly eclipsing the American dream*<sup>15</sup>. Molti studiosi ritengono tuttavia che i nodi venuti al pettine negli ultimi anni abbiano radici più profonde, riconducibili probabilmente al momento dell'introduzione della moneta unica in assenza di una vera e propria statualità europea, o almeno di un governo europeo dell'economia. Tra costoro, com'è noto, deve essere in primo luogo annoverato il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, autore nel 2016 del volume *The Euro: How a Common Currency Threatens the Future of Europe*<sup>16</sup>. Lo stesso concetto veniva espresso sul piano politico da Pablo Iglesias, leader di Podemos, che nel pamphlet del 2014 *Disputar la democracia* sosteneva che “la *lógica actual de la unión monetaria*” è una logica liberista in base alla quale non c'è, né ci potrà essere, una “*autoridad soberana que pueda controlar a los mercados*”<sup>17</sup>.

Analogamente, per i federalisti la crescita degli euroscetticismi era in qualche misura riconducibile al sostanziale fallimento di quella conferenza intergovernativa sull'unione politica che aveva preceduto la redazione del testo finale del Trattato di Maastricht, con la conseguenza – come affermato nel 2013 da Pier Virgilio Dastoli e Roberto Santaniello in *C'eravamo tanto amati: Italia, Europa e poi?* – che nel testo sottoscritto a Maastricht nel febbraio 1992 dai ministri degli Esteri e delle Finanze dei dodici Paesi membri “alla precisione dei dettagli sull'unione monetaria si contrapponeva l'imprecisione o l'assenza di

---

<sup>15</sup> J. Rifkin, *The European dream. How Europe's vision of the future is quietly eclipsing the American dream*, P. Tarcher, New York, 2004 (tr. it., *Il sogno europeo: come l'Europa ha creato una nuova visione del futuro che sta lentamente eclissando il sogno americano*, Mondadori, Milano, 2004).

<sup>16</sup> J. Stiglitz, *The Euro. How a Common Currency Threatens the Future of Europe*, New York-London, WW Norton, 2016 (tr. it., *L'euro. Come una moneta comune minaccia il futuro dell'Europa*, Einaudi, Torino, 2017).

<sup>17</sup> P. Iglesias Turrión, *Disputar la democracia. Política para tiempos de crisis*, Akal, Madrid, 2014,

regole per la realizzazione dell'unione economica e all'insieme del progetto economico non corrispondeva un progetto politico"<sup>18</sup>.

Non c'è qui evidentemente spazio per passare in rassegna le varie rivisitazioni della storia del processo d'integrazione europeo apparse negli ultimi anni, ma credo che sia opportuno al riguardo menzionare il volume del 2010 di Hagen Schulz-Forberg and Bo Stråth, *The Political History of European Integration. The hypocrisy of democracy-through-market*, per l'impatto avuto sugli studi europei. Secondo i due autori il fallimento di Maastricht è frutto dei limiti dell'impostazione neoliberista che ha informato il Trattato stesso, e più precisamente della convinzione che si sarebbe potuto realizzare una democrazia europea attraverso il mercato, mentre a loro avviso la storia degli ultimi due secoli viceversa insegna che la democrazia è principalmente un prodotto del conflitto sociale. Questa constatazione porta Schulz-Forberg e Stråth a rimettere in discussione alcune scelte operate dalle istituzioni europee, ritenute generalmente positive e capaci di poter fare avanzare il processo d'integrazione continentale, e, contestualmente, a rivalutare altri momenti della storia della Comunità e dell'Unione europea, come ad esempio il Piano Werner, sino a oggi non particolarmente studiato e apprezzato, giudicato un progetto molto avanzato "based on keynesian ideas of political management of the economy at the European level", tanto da rappresentare ai loro occhi "the point of culmination of the european integration project with the plan for an economic and monetary union"<sup>19</sup>.

Questo approccio più critico alla materia negli ultimi anni si è diffuso nella comunità degli storici, come si è visto ad esempio nelle molteplici iniziative che hanno accompagnato la ricorrenza del sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma, dove si è cercato di evitare la retorica celebrativa e riflettuto seriamente su un processo di costruzione europea che a partire dal 1957 ha obiettivamente privilegiato la dimensione economica lasciando sullo sfondo il piano politico, in palese contrapposizione con l'Europa della Ceca, della Ced e soprattutto della *Déclaration Schuman* del 9 maggio 1950, che esplicitamente dichiarava che

La mise en commun des productions de charbon et d'acier assurera immédiatement l'établissement de bases communes de développement économique, première étape de

---

<sup>18</sup> P. V. Dastoli, R. Santaniello, *C'eravamo tanto amati: Italia, Europa e poi?*, Università Bocconi, Milano, 2013, p. 20.

<sup>19</sup> H. Schulz-Forberg, B. Stråth, *The Political History of European Integration. The hypocrisy of democracy-through-market*, Routledge, New York, 2010, p. 2.

la Fédération européenne, et changera le destin des régions longtemps vouées à la fabrication des armes de guerre dont elle sont été les plus constantes victimes<sup>20</sup>.

Più in generale, gli studiosi sono tornati a discutere sull'efficacia dello stesso metodo funzionalista, criticato da Spinelli sin dagli anni Quaranta, ossia l'Europa dei settori e dei piccoli passi, perché se è vero che da un lato esso ha consentito la messa in moto del processo, dall'altro ne ha determinato un'evoluzione lentissima, in palese contrasto con la rapidità con cui si andava nel frattempo modificando il quadro internazionale: dalla decolonizzazione alla fine della Guerra fredda, dalla globalizzazione allo scontro di civiltà, attraverso crisi economiche, emergenze climatiche e disastri ambientali. Lo stesso concetto di "consenso" ha del resto dovuto essere riconsiderato, dato che in una prospettiva più storica la Brexit rappresenta il momento culminante di tendenze di più lungo periodo, manifestatesi, ad esempio, andando a ritroso nel tempo, nella primavera del 2005 in Francia e nei Paesi Bassi con la vittoria dei "no" nel referendum sul Trattato Costituzionale Europeo (più precisamente Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa), nel 2001 in Irlanda con la bocciatura del Trattato di Nizza e nel 1992 con il voto contrario espresso dal popolo danese al referendum sul Trattato di Maastricht, peraltro approvato solo di strettissima misura dagli elettori francesi. A questo proposito Antonio Varsori in un recente saggio definisce debole il consenso raccolto intorno al processo d'integrazione, processo vissuto per molti decenni dai cittadini come qualcosa di molto distante non solo dalla quotidianità delle persone ma perfino considerato marginale nell'ambito della stessa competizione politica<sup>21</sup>.

Andando a ritroso nel tempo, gli storici hanno inoltre riflettuto su quelle profonde radici europee che lo sviluppo degli Stati nazionali nel corso del XIX secolo ha di fatto oscurato e consegnato all'oblio, rendendo particolarmente complessa la costruzione di una identità europea comune. Il vecchio continente ha infatti alle spalle una lunga storia unitaria sia dal punto di vista politico – basti pensare alle vicende plurisecolari del Sacro Romano Impero – sia dal punto di vista culturale, come mostrano ad esempio l'Umanesimo, il Rinascimento o l'Illuminismo. Ma anche la successiva frammentazione rappresenta per certi aspetti una caratteristica peculiare della plurale identità europea, perché come ricordava Zygmunt Bauman, citando a sua volta Hans-Georg Gadamer,

---

<sup>20</sup> Per il testo completo si rinvia al sito ufficiale della Ue: <https://europa.eu>

<sup>21</sup> A. Varsori, *L'euroscetticismo nella storia dell'integrazione europea*, in Pasquinucci, Verzichelli, *Contro l'Europa?*, op. cit., pp. 27-47.

l'abbondanza e la coesistenza di diversità può essere in fondo letta come “il tesoro più prezioso che l'Europa è riuscita a salvare dalle conflagrazioni del passato e ad offrire al mondo di oggi”<sup>22</sup>.

In riferimento all'età contemporanea, gli storici hanno invece ribadito che la prospettiva dell'unificazione europea, già presente nel XIX secolo in forma utopistica in intellettuali come Carlo Cattaneo, Victor Hugo, Giuseppe Mazzini, Pierre-Joseph Proudhon e Claude-Henri de Saint-Simon<sup>23</sup>, nel corso del Novecento si è trasformata in obiettivo politico concreto in risposta alle grandi tragedie delle guerre mondiali, del nazifascismo e dei genocidi, e, in positivo, grazie all'esperienza resistenziale che ha avvicinato i popoli non solo contro un comune nemico ma anche in nome di quei valori di libertà, democrazia e uguaglianza diventati patrimonio universale con la rivoluzione francese.

Un'identità comune è però anche figlia di una memoria comune, che la Guerra fredda purtroppo ha reso più complessa e problematica. Non a caso lo straordinario volume di Tony Judt, *Postwar*, si chiude con una profonda riflessione sull'Unione europea e la memoria del suo passato:

Se nei prossimi anni vogliamo continuare a ricordare perché è sembrato così importante costruire un certo tipo di Europa dalle macerie dei forni crematori di Auschwitz, soltanto la storia può venirci in aiuto. La nuova Europa, tenuta insieme dai segni e dai simboli del suo terribile passato, è un'impresa straordinaria, ma rimane per sempre vincolata da un'ipoteca a questo passato. [...] L'Unione europea può essere una risposta alla storia, ma non potrà mai prenderne il posto<sup>24</sup>.

TESTO SOTTOPOSTO A REFERAGGIO

<sup>22</sup> Z. Bauman, *Per tutti i gusti. La cultura nell'età dei consumi*, Laterza, Roma-Bari, 2016, p. 108.

<sup>23</sup> Cfr. H. Mikkeli, *Europa. Storia di un'idea e di un'identità*, il Mulino, Bologna, 2002.

<sup>24</sup> T. Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Laterza, Roma-Bari, 2017, p. 1023.

M. Elisabetta Tonizzi

## L'Italia negli anni Settanta: la stagione dei diritti civili

Based on the review of an extensive and updated body of literature, the article reconstructs the origin, historical development and law recognition of civil and social rights in Italy throughout the 1970s and beyond. The international framework, along with the bottom-up pressure of contemporary social movements are also taken into consideration. Closing remarks are about the citizenship-related duties.

**Key words:** the history of republican Italy, Italy in the 1970s, civil and social rights, social movements in the 1970s, duties and citizenship.

### *Introduzione*

Per avviarsi ad approfondire questo argomento, il testo che subito viene a mente è *L'Età dei diritti*, raccolta di saggi pubblicata nel 1990 da Norberto Bobbio<sup>1</sup>. L'opera riguarda l'emergere della cultura dei diritti (politici, civili e sociali) nel secondo dopoguerra, gli atti che ne hanno sancito la codificazione e la progressiva affermazione della loro tutela giuridica in ambito internazionale. L'avvio di tale processo è naturalmente segnato dalla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*<sup>2</sup>, emanata nel dicembre del 1948 dall'Assemblea generale delle Nazioni unite.

Successivamente, richiamandosi a questa estesa fase storica, Stefano Rodotà, in un libro del 2010, ha indicato gli anni Settanta come il decennio, e, aggiungiamo noi, soprattutto dalla sua metà in poi, in cui prende forma “*la più intensa esplosione di riconoscimento di diritti che mai sia stata conosciuta*”<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> N. Bobbio, *L'Età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1990. Nella bibliografia posta in chiusura del saggio, ordinata per autore, sono indicati gli estremi bibliografici di tutte le opere citate e, in generale, qui utilizzate.

<sup>2</sup> Il testo della *Dichiarazione* è facilmente reperibile in rete, per esempio l'Url <http://www.interlex.it/testi/dichuniv.htm>.

<sup>3</sup> S. Rodotà, M. Tallachini, *Trattato di biodiritto*, Giuffrè, Milano, 2010, p. 192.

Ci soffermeremo quindi sugli anni Settanta, con particolare riferimento all'Italia, dove peraltro le vicende presentano un andamento sintonico alle tempistiche dell'Occidente europeo, pur senza omettere qualche considerazione di più ampia proiezione cronologica, sia all'indietro che successiva.

Tratteremo nello specifico del riconoscimento:

- dei diritti civili, di libertà o individuali, per definire la medesima sostanza con una terminologia diversa. Questi obbligano lo Stato a un comportamento negativo, cioè a “non” porre impedimenti al godimento degli spazi personali di libertà;
- dei diritti sociali, che investono non soltanto il mondo del lavoro ma includono anche, per esemplificare, l'ambiente, la salute, le condizioni abitative, che impegnano invece lo Stato a un intervento positivo, cioè di promozione attiva.

Occorre sottolineare, utilizzando quanto scritto ancora da Bobbio in un altro saggio<sup>4</sup>, che questi ultimi, storicamente promossi dal socialismo, non sono in antitesi con i diritti di libertà, base programmatica della cultura politica liberal-democratica, ma anzi ne costituiscono il presupposto, la preconditione di un effettivo esercizio. Ispirandosi ai contenuti di un testo del giurista Piero Calamandrei, *L'avvenire dei diritti di libertà*<sup>5</sup> (1946), Bobbio infatti afferma: “L'individuo più istruito è più libero dell'incolto: un individuo che ha un lavoro è più libero di un disoccupato; un uomo sano è più libero di un malato”<sup>6</sup>. Inoltre, come ha sottolineato recentemente Alberto De Bernardi<sup>7</sup>, è proprio sulla sintesi ideologica tra la liberal-democrazia e il socialismo riformista, operata dall'antifascismo durante la Seconda guerra mondiale combattuta contro il totalitarismo nazi-fascista, che, nell'Europa occidentale, si è basata la costruzione della cittadinanza democratica.

Abbiamo parlato appena sopra di un'*esplosione dei diritti* negli anni Settanta. Questa è coeva e sospinta dall'*ulteriore esplosione* dei movimenti sociali, che si dispiegano tumultuosamente nello stesso decennio. Ci riferiamo naturalmente alla contestazione giovanile (1967-1968), alle lotte operaie dell'“autunno caldo” (1968-1969), al femminismo, cui si aggiunge l'affacciarsi delle

---

<sup>4</sup> N. Bobbio, *Sui diritti sociali*, in G. Neppi Modona (a cura di), *Cinquant'anni di Repubblica italiana*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 115-124.

<sup>5</sup> P. Calamandrei, *L'avvenire dei diritti di libertà*, La Nuova Italia, Firenze, 1946.

<sup>6</sup> Ivi, p. 124

<sup>7</sup> A. De Bernardi, *Un paese in bilico. L'Italia degli ultimi trent'anni*, Laterza, Roma-Bari, 2014, pp. 5-15.

prime espressioni del movimento omosessuale che pone in questo periodo le basi di una presenza pubblica successivamente intensificata.

Non parleremo in dettaglio del femminismo degli anni Settanta, che renderebbe necessaria un'analisi particolare, troppo lunga e complessa da svolgere in queste pagine. È infatti un fenomeno estremamente vasto, composito e segnato da infuocate polemiche tra le sue diverse articolazioni, che obbligò anche le organizzazioni attive da più lungo tempo, come il Cif (Centro italiano femminile, d'ispirazione cattolica) e l'Udi (Unione donne italiane, di matrice comunista), nate entrambe tra nel 1944-1945, ad affannarsi, con profondi travagli interni, per tenere il passo con l'evolversi dei tempi rimodulando la propria capacità propositiva. Richiameremo quindi il femminismo soltanto come attore di primo piano dell'azione politica che ha condotto alla codificazione dei diritti che maggiormente hanno segnato quegli anni, e, in generale, cambiato per sempre la storia successiva del nostro Paese.

Nella memoria collettiva, tale possente e inedita mobilitazione dal basso, arrabbiata ma al contempo festosa, vitale e innovativa nelle forme di comunicazione e nelle pratiche operative, è stata oscurata, anzi stritolata, dalla violenza del terrorismo, nero e rosso, che si radica e dilaga nella seconda metà degli anni Settanta e culmina nel maggio del 1978 con l'uccisione di Aldo Moro, segretario della Democrazia cristiana, rapito dalle Brigate rosse circa un paio di mesi prima. Si aggiunge, come fattore oscurante, la guerra di mafia che contemporaneamente comincia a insanguinare il sud Italia e perniciosamente si accentua nei decenni successivi.

Ripensando quel decennio, da parte di quanti lo hanno vissuto, a dominare non è il protagonismo dei movimenti sociali ma lo scenario cupo, opprimente degli "anni di piombo" del terrorismo, che quotidianamente semina violenze e morte nel tentativo di minare le istituzioni democratiche. Lo stesso vale per i giovani di oggi, lontani di oltre una generazione da quell'epoca, che lo studiano sui manuali di storia contemporanea, scolastici e universitari, focalizzati principalmente su quest'ultimo, basti guardare alla strutturazione dei capitoli e al numero delle pagine dedicate a tale tema. Riassumendo in una battuta: di generazione in generazione, "l'erba maligna" del terrorismo e l'innalzarsi dell'aggressività della criminalità organizzata hanno continuativamente soffocato il ricordo pubblico dei "fiori" dei movimenti sociali.

Per spiegare la predetta ondata di tensioni sociali, occorre inquadrare gli anni Settanta in un contesto più ampio, iniziando con qualche accenno, forzatamente breve, alle coordinate internazionali.

*Considerazioni di contesto*

Sul principio del decennio, il dialogo tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica ha trovato più solide basi a seguito del concludersi della guerra in Vietnam (1975) e al progredire degli accordi Salt (*Strategic Arms Limitation Talks* – Trattati per la limitazione delle armi strategiche, iniziati nel 1969) sul disarmo nucleare. Nell'agosto del 1975, gli accordi di Helsinki, firmati dagli Stati europei, dagli Usa e dall'Urss, segnano un sostanziale miglioramento delle relazioni internazionali.

La distensione tra i due blocchi è così giunta al limite massimo mai raggiunto, ma nel frattempo sono sopraggiunti gravi fattori di turbamento. Con la crisi petrolifera del 1973, alla quale si succedono a cadenza ravvicinata altri sostanziosi rincari delle fonti energetiche e in generale di tutte le materie prime, si interrompe infatti la pluridecennale fase di grande, inedita crescita economica e di diffusione del benessere in Europa iniziata dal 1948. Tale arco di tempo corrisponde ai “trenta gloriosi anni”, il cui vertice, toccato tra gli ultimi anni Cinquanta e i primi Sessanta, è il cosiddetto “miracolo economico”, com'è definito in Italia, che condivide, in posizione di vertice, l'intenso ritmo di sviluppo degli altri Paesi più industrializzati dell'area euro-occidentale.

La crisi petrolifera ha gravissimi contraccolpi sul sistema economico italiano e sul corpo sociale. La disoccupazione cresce, si contraggono i consumi, cala la produzione industriale e le luci si spengono, in senso letterale, per il risparmio energetico imposto dagli alti costi del petrolio. Questi elementi innescano un rapido ed esponenziale processo inflazionistico. Per definire tale fenomeno, fino ad allora sconosciuto, di compresenza della depressione economica e dell'inflazione, è appositamente coniato il neologismo di “stagflazione”.

La certezza, coltivata per tanto tempo, di un aumento progressivo e senza fine della ricchezza e della prosperità, in altre parole di un futuro che certamente sarebbe stato migliore del presente, viene dunque improvvisamente a mancare e la società precipita nel disagio e nell'inquietudine.

In Italia la risposta dei governi, che si susseguono, con breve durata, alla crisi economica degli anni Settanta, è debole. Dal 1972 la coalizione governativa del centro-sinistra, che si è formata al principio degli anni Sessanta con la partecipazione del Partito socialista, è ormai del tutto esaurita e il bilancio delle riforme compiute in quel periodo è assolutamente deludente. Dal 1973 ha preso avvio la fase, lunga e faticosa, di avvicinamento al governo del Pci, comunemente nota come “compromesso storico”. La definizione prefigura un accordo di lungo periodo tra Dc, Pci e socialisti per allargare le basi del consenso a un'azione più intensamente riformatrice.



La reazione della politica è affannata anche nei riguardi delle domande di mutamento e di acquisizione dei diritti espressa da un corpo sociale radicalmente cambiato rispetto all'immediato dopoguerra, in conseguenza, appunto, del boom economico.

In termini di apporto settoriale alla formazione del Prodotto interno lordo (Pil), l'industria ha ormai decisamente preso il sopravvento, marginalizzando l'agricoltura, e il terziario ha fatto passi da gigante; gli italiani sono più ricchi, in termini ovviamente relativi a seconda delle fasce sociali ma comunque rispetto alla povertà delle condizioni della generazione uscita dalla Seconda guerra mondiale; più urbanizzati e mobili (grandissima parte delle famiglie hanno potuto comprarsi un'automobile, la *Seicento* e poi, e soprattutto, la *Cinquecento*, prodotte dalla Fiat); più scolarizzati e culturalmente aperti grazie soprattutto alla televisione; abituati ad aver accesso ai consumi di massa, in particolare gli elettrodomestici; più laici e politicizzati; più giovani a seguito della raggiunta maturazione anagrafica dei nati del "baby boom" post bellico. La gioventù vuole vivere la vita a modo proprio, scardinando le costrizioni del conformismo. Non si riconosce nelle vecchie categorie politiche e, in generale, si ribella a ogni forma di autorità, in primis dei padri, e anche delle madri, considerati con disprezzo come residui di un tempo grigio e ormai alle spalle, e delle élite di qualunque natura.

È quindi in questo tormentato ma dinamico quadro di fondo che si dispiega la grande stagione di fermento collettivo di cui si è detto in principio. Di fronte a un sistema dei partiti che stenta a recepire i cambiamenti sociali, oltre a essere delegittimato dalla rivelazione di numerosi e gravissimi scandali<sup>8</sup>, l'elevato livello di politicizzazione degli italiani, e l'anelito a esercitare attivamente la cittadinanza, si esprime perciò tramite il calderone ribollente dei movimenti sociali, con un'intensificarsi delle rivendicazioni nel campo dei diritti civili. Fatta, seppur per sommissimi capi, questa necessaria premessa veniamo agli anni Settanta.

### *Uno sguardo allargato, all'indietro e in avanti*

Prima di entrare nel merito, occorre però far presente che anche nel decennio 1960-1970, solitamente lasciato in ombra perché considerato un po' come una parentesi scarsamente fruttuosa, siano state varate leggi molto im-

---

<sup>8</sup> Per esempio, il "caso Lockheed", riguardante tangenti corrisposte a politici italiani per la fornitura di armi dagli americani e la denuncia degli addentellati politici nel fallimento fraudolento della banca americana di Michele Sindona.

portanti<sup>9</sup> a tutela dei diritti sociali. Di seguito ne ricordiamo alcune:

- lo Statuto dei lavoratori (legge n. 300, 20 maggio 1970), a garanzia delle libertà sindacali e dei diritti dei lavoratori all'interno delle aziende;
- l'eliminazione di alcune barriere che discriminano le donne nel campo del lavoro. Nel 1963 vengono vietate le clausole contrattuali di licenziamento in caso di matrimonio ed è sancita la loro ammissione all'esercizio di tutte le professioni e agli impieghi pubblici; nel settore agricolo i salari femminili (inferiori anche del 50%) vengono equiparati, nel 1964, a quelli maschili; si aggiunge l'abolizione, nel 1960, delle qualifiche specificamente femminili dei contratti di lavoro.

Viene inoltre istituita la scuola media unica (1962) e innalzato l'obbligo scolastico a 14 anni, sancendo così il diritto dei giovani di tutte le classi sociali, a prescindere dalle successive scelte, di proseguire il percorso formativo o di avviarsi direttamente al lavoro, ad avere una base comune di istruzione. Nel 1968 nascono la scuola materna statale e, a seguire, gli asili nido comunali con il concorso statale. Entrambi questi ultimi dispositivi sono di evidente crucialità per consentire alle donne l'accesso al mercato del lavoro. Negli anni Sessanta si intensifica la normativa riguardante l'edilizia popolare, oggetto fino dal 1949 (legge n. 43 del 28 febbraio, nota come Piano Ina-Casa o Piano Fanfani) di un vasto programma di intervento pubblico.

Anche relativamente ai diritti civili si registrano importanti provvedimenti. Nel 1968, a seguito di una sentenza della Corte costituzionale, l'adulterio femminile non è più considerato reato passibile di severe condanne, che colpivano anche il correo, a differenza di quello maschile, sostanzialmente impunito a perpetuazione, a distanza di due secoli, della "doppia morale" che fino dal secondo Settecento è sdegnatamente denunciata dalle "profemministe".

Allargando in avanti la visuale, tredici anni dopo, nel 1981, verrà abrogata anche la "rilevanza penale del delitto d'onore", mettendo così fine, almeno per legge, alla licenza del maschio di uccidere, o arrecare gravi danni fisici incorrendo in minime sanzioni penali, le donne (madri, mogli, figlie nipoti, sorelle e persino cognate) della propria famiglia perché ritenute "colpevoli" di comportamenti lesivi della propria rispettabilità. La medesima legge cancella anche il "matrimonio riparatore". Si tratta di un altro obbrobrio giuridico, d'antica data e ribadito nel tempo, secondo cui il maschio rapitore e violentatore poteva can-

---

<sup>9</sup> L'elenco dei dispositivi di legge cui si fa riferimento, predisposto dalla Fondazione Nilde Iotti nel 2013 e disponibile anche in un volume a stampa, si trova in <http://www.fondazioneildeiotti.it/docs/documento4338870.pdf>, p. 17.

cellare ogni suo reato offrendosi di sposare la vittima, così anche redimendola dalla “vergogna” di aver provocato con i suoi comportamenti ammiccanti una promiscuità di cui era da considerarsi la sola colpevole<sup>10</sup>.

Appena finita la Seconda guerra mondiale, la modernità prorompe e tutto sconvolge ma non scalfisce i pregiudizi di genere. Circa un quarto di secolo prima dei provvedimenti sopra ricordati, si era svolta la discussione parlamentare sfociata nell'approvazione della “legge Merlin” n. 75 del 20 febbraio 1958 (proposta dalla senatrice socialista, già eletta all'Assemblea costituente, Lina Merlin), che abolisce la prostituzione legale esercitata nelle “case chiuse” controllate dallo Stato. In quell'occasione, il dibattito nelle aule si era appuntato sulle doti ammaliatrici di migliaia di prostitute, quasi sempre giovanissime, povere e con figli o parenti primi da mantenere, che con l'esibizione della loro procacità risvegliavano la sessualità vorace dei maschi.

Bisognerà invece aspettare il 1996 per l'emanazione della legge che include la violenza sessuale (stupro, anche tra consanguinei e consumato nelle pareti domestiche) tra i reati contro la persona e non più contro la morale, perseguibili d'ufficio senza necessità di denuncia della parte lesa. Ne riparleremo.

Quanto appena detto, seppur in massima concisione, dà efficacemente conto della condizione di cittadinanza imperfetta in cui versano, sia relativamente alla sfera pubblica che, e soprattutto, nella sfera privata e familiare, le donne, cioè più di metà del corpo sociale. L'accesso al voto, attivo e passivo (sancito nel 1945 ed esercitato per la prima volta nel 1946) e il complessivo dettame costituzionale (per esempio l'art. 3 dei *Principi fondamentali*), sono stati prerequisiti fondamentali dell'uguaglianza tra i sessi, ma, in vigenza dei Codici risalenti al fascismo, ancora ben lungi dall'essere tradotti in realtà.

Sempre nel campo dei diritti civili, nel 1970, dopo una pluriennale e tormentatissima incubazione, è finalmente approvata la legge, presentata dal socialista Loris Fortuna e dal liberale Antonio Baslini, e dunque frutto della collaborazione tra la sinistra e i laici, che introduce il divorzio. Spingendo lo sguardo appena oltre, nel 1971, la Consulta abolisce la legge fascista che vieta di diffondere pubblicamente le informazioni sugli anticoncezionali.

---

<sup>10</sup> Nel 1966, Franca Viola, una ragazza siciliana di meno di vent'anni, assurse agli onori della cronaca per aver rifiutato di sposare il suo rapitore. Si trattò comunque di un caso isolato.

*Gli anni Settanta: la stagione dei diritti*

Per venire agli anni Settanta, i provvedimenti di cui parleremo sono, come più volte sottolineato, l'esito di una fortissima spinta dal basso, impressa dalla "valanga" dei movimenti sociali, soprattutto femminili, ma anche dell'impegno in Parlamento dei partiti.

Relativamente a quest'ambito, il Pci versa in gravissime difficoltà, per due principali ragioni. Da un lato, per la volontà di non schierarsi troppo apertamente a favore di istanze che potevano pregiudicare la politica di avvicinamento al governo ("compromesso storico") a fianco della Democrazia cristiana. Dall'altro, e si tratta di un freno ancor più potente, per le oggettive difficoltà dell'ideologia marxista ad associare l'attenzione alla difesa dei diritti della "classe" operaia a quella dei diritti degli individui, considerati una manifestazione delle "inquietudini emotive del privato", d'esclusiva appartenenza alla cultura borghese.

Da una prospettiva storica, è nulla di particolarmente sorprendente, dato che, tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento, il Partito socialista italiano aveva accolto con il medesimo atteggiamento liquidatorio, come si trattasse di una stucchevole *sensiblerie* di ricche signore insoddisfatte, le istanze di emancipazione espresse dai movimenti femminili e "pro suffragio" dell'epoca.

Il più pronto a impegnarsi sulle tematiche dei diritti individuali è invece il Partito radicale, nato nel 1955 da una scissione del Partito liberale, con un programma imperniato sulla promozione delle libertà personali e quindi culturalmente predisposto ad abbracciare la causa dei diritti civili. Il Pr dimostra infatti una piena capacità di tenere assieme, anche con strumenti non partitici, come il Movimento di liberazione della donna fondato nel 1971, le istanze dell'emancipazione femminile in un'accezione interclassista, che riconosce e coniuga sia il terreno del "privato" (la sfera familiare, la riproduzione, i rapporti di genere ecc.), che i bisogni del "pane", per usare la definizione allora corrente. Quest'ultimo riferimento attiene alle condizioni di lavoro, al salario, gli orari ecc., da rimodularsi secondo un'organizzazione e una scansione dei tempi compatibili con l'assolvimento delle mansioni femminili di cura all'interno della famiglia, nucleare e allargata.

Per attribuire sostanza concreta alla definizione degli anni Settanta come fase di esplosione dei diritti, civili ma anche sociali e in aggiunta, con un significato tutt'altro che trascurabile, politici, basta dare un'occhiata, anche rapida, alla lista, affollatissima, dei dispositivi di legge che vengono emanati in merito durante quel decennio<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> <http://www.fondazioneildeiotti.it/docs/documento4338870.pdf>, pp. 17-18 e 23-58 per le schede di commento critico a ciascuna legge.

Di seguito consideriamo innanzitutto i primi (diritti civili), dato l'impatto epocale che hanno avuto sulla mentalità e i costumi dell'Italia contemporanea.

Occorre partire dalla data "principe", e tanto nota da renderla scontata, del 1974 quando si tiene, per la prima volta nella storia della Repubblica, il referendum abrogativo della legge sul divorzio, promosso dalla Dc e dalle organizzazioni cattoliche, e sostenuto anche dal neofascista Movimento sociale italiano (Msi). Con una partecipazione altissima, di poco inferiore a quella del referendum istituzionale del 2 giugno 1946, una solidissima (59,3%) maggioranza, inclusiva di parte dell'elettorato democristiano, si esprime a conferma delle legge Fortuna-Baslini del 1970.

Nel maggio del 1975, entra in vigore, anche in questo caso dopo una lunga gestazione, il nuovo Codice di famiglia che sancisce la completa eguaglianza dei coniugi. Fino ad allora, in vigenza di prescrizioni risalenti al fascismo, la moglie era completamente sottoposta alle decisioni del marito, anche nei più minuti risvolti dell'esistenza del nucleo domestico, interamente affidato all'assiduità delle sue cure. Non era titolare della podestà genitoriale<sup>12</sup>, prerogativa esclusiva del "*pater familias*"; non poteva disporre liberamente di risorse economiche proprie; in caso di morte del coniuge, esclusivamente i figli erano ricompresi nell'asse ereditario. Il mantenimento del precedente standard di vita della madre era dunque affidato soltanto alla, non scontata, generosità della prole. A corollario dell'emanazione del predetto nuovo Codice, sempre nel 1975 (nel settembre), vengono istituiti i Consultori familiari pubblici, a sostegno dei problemi della famiglia, sia psicologici che sociali e sanitari, con il compito di fornire agli utenti le informazioni utili a superarli.

È ancora nel 1975 (dicembre) che, rimanendo nel campo allargato della sfera dei compiti (riproduzione e cure materne) considerati d'esclusiva attribuzione femminile, viene sciolto un altro importante residuo del fascismo; l'Opera nazionale per la maternità e infanzia (Onmi).

Tra il 1975 e il 1976 vengono istituite, presso gli Enti territoriali (regioni, comuni e province), le Consulte femminili. Si tratta di organismi finalizzati ad analizzare tutti gli aspetti della vita sociale ed economica che più direttamente attengono alla sfera degli interessi delle donne; renderne partecipe l'opinione pubblica organizzando apposite iniziative di sensibilizzazione; elaborare soluzioni secondo concrete linee operative da presentare alle autorità locali e statali.

---

<sup>12</sup> Negli ultimissimi anni, dal 2013, la "podestà genitoriale" è stata sostituita dalla concezione di "responsabilità genitoriale", ben più gravida di motivazioni e impegni.

Il 1975 si evidenzia come data di svolta anche relativamente alle pronunce sovranazionali: viene infatti proclamato dall'Onu *Anno internazionale della donna*. Restando in Italia, bisogna segnalare un'altra importante disposizione in relazione all'allargamento dei diritti politici, a pieno titolo appartenenti ai diritti di libertà. Nel 1975 viene infatti abbassato da ventuno a diciotto anni il raggiungimento della maggiore età, con le relative conseguenze in termini di accesso al voto (per la sola Camera) delle generazioni più giovani, che esprimono un altissimo livello di partecipazione politica che concorre, in quota parte, a determinare i risultati delle elezioni politiche del 1976.

A seguito di queste, vinte dalla Dc (38,7%) con il Pci immediatamente a ridosso (34,4%), si verifica un impressionante tasso di rinnovamento della rappresentanza parlamentare, anche in termini di repentina crescita della componente femminile. Rispetto agli esiti delle consultazioni del 1972, il numero delle deputate raddoppia, in valori assoluti e percentuali, passando, rispettivamente da 25 (3,9%) a 53 (8,4%). Le senatrici da 6 (1,9%), salgono a 11 (3,4%)<sup>13</sup>. La democristiana Tina Anselmi diventa, per la prima volta, titolare di un ministero importante, quale il Lavoro e la Previdenza sociale<sup>14</sup>. Si apre così, nella seconda metà degli anni Settanta, l'accesso delle donne all'assunzione di primarie responsabilità governative e anche ai vertici delle istituzioni repubblicane: nel giugno 1979 Nilde Iotti, comunista, assume la presidenza della Camera dei deputati.

Il 1978 segna una seconda data periodizzante.

Nel maggio, dopo una prolungata mobilitazione a tutto campo delle varie componenti del femminismo, seppur ciascuna con orientamenti propri, entra in vigore la legge n. 194 sull'interruzione volontaria della gravidanza, entro i primi novanta giorni dal concepimento, da effettuarsi interamente a spese dello Stato e solo in strutture pubbliche. Fino ad allora, e dai tempi del fascismo, l'aborto era largamente praticato, ma in forma clandestina e in mancanza dei benché minimi requisiti di igiene. Provocava pertanto un alto numero di vittime per l'insorgere di emorragie e infezioni incontenibili. Solo chi disponeva di redditi adeguati era in grado di abortire in condizioni di sicurezza sanitaria recandosi

---

<sup>13</sup> Per questi dati, <http://www.fondazioneildeiotti.it/docs/documento4338870.pdf>, p. 87. Nell'attuale legislatura, XVII dal 2013, si registra il più alto numero di donne in Parlamento della storia della Repubblica, con il 31,3% delle deputate (198 in cifre assolute) e il 29,6% (92 in cifre assolute) delle senatrici.

<sup>14</sup> Dal 29 luglio 1976, nel III governo presieduto dal democristiano Giulio Andreotti (VII legislatura 1976-1979). Nelle legislature precedenti, dal 1948, alle donne erano stati attribuiti solo incarichi di sottosegretario (<http://www.fondazioneildeiotti.it/docs/documento4338870.pdf>, p. 88).

all'estero o di ricoverarsi nelle molte cliniche private, compiacenti a celare la pratica sotto altre definizioni di intervento ginecologico.

La legge 194/1978 pone molto precise limitazioni agli spazi dell'autodeterminazione della donna che ne fa istanza; prevede anche il diritto all'obiezione di coscienza<sup>15</sup> dei medici, che presto si diffonde. Oggi, e basti scorrere le cronache dei quotidiani, l'obiezione di coscienza del personale sanitario, mediamente del 70% con punte del 90% in alcune regioni, è divenuta così estesa da rendere molto difficoltosa la fruizione del diritto all'aborto in applicazione della legge n. 194, al limite di renderlo sostanzialmente vietato come avviene in paesi come l'Irlanda e la Polonia<sup>16</sup>.

Le suddette restrizioni suscitano l'opposizione del Partito radicale, che ne era stato il più agguerrito sostenitore in Parlamento e sulle piazze, al punto che vota contro la legge.

Nel 1981 la legge 194 viene sottoposta a referendum. Con una partecipazione di circa l'80% degli aventi diritto, solo il 15% circa dei votanti si pronuncia per l'abrogazione. Come nel caso del referendum sul divorzio, una quota consistente dell'elettorato democristiano, conscia della brutalità e delle sofferenze dell'aborto clandestino, si esprime a favore del mantenimento della legge.

All'incirca in coincidenza con le battaglie che sfociano nell'approvazione della legge sull'aborto, alcuni terribili fatti di cronaca diffondono nell'opinione pubblica la consapevolezza del problema della violenza sessuale. Nel 1976 si svolge infatti il processo ai tre giovani che, in una villa del Circeo, avevano massacrato, dopo averle sottoposte a inenarrabili violenze sessuali, due studentesse, di cui una sola riesce miracolosamente a sopravvivere e denuncia i suoi aguzzini<sup>17</sup>. Dal 1977-1978, con il Movimento di liberazione della donna del Partito radicale schierato in prima fila, si susseguono, per due decenni e senza esito, i progetti di legge per rendere lo stupro<sup>18</sup> un delitto contro la persona anziché

---

<sup>15</sup> Con la legge n. 772 del 1972 era stata riconosciuta l'obiezione di coscienza per quanti, a causa di motivi etico-filosofici o religiosi, si rifiutavano di compiere il servizio militare di leva, dando loro la possibilità di sostituirlo con il servizio civile. Con la legge n. 230 del luglio 1998 si è giunti a una disciplina organica della materia, che rende l'obiezione di coscienza un diritto della persona.

<sup>16</sup> In Francia l'obiezione di coscienza è del 7%; in Gran Bretagna del 10%: si veda in merito "Il Fatto Quotidiano", 28 giugno 2017.

<sup>17</sup> Si tratta di Donatella Colasanti, di 17 anni, mentre l'amica Rosaria Lopez, diciannovenne, non sopravvive alle brutalità delle sevizie subite.

<sup>18</sup> Nell'aprile 1979 la Rai manda in onda il filmato intitolato *Processo per stupro* di Loredana Rotondo, [https://www.youtube.com/watch?v=y\\_jsHeVChQs](https://www.youtube.com/watch?v=y_jsHeVChQs) Il dibattito processuale non lascia dubbi. La principale imputata è la donna, che con i suoi comportamenti ammiccanti e l'abbigliamento provocante ha indotto l'uomo, anzi l'ha quasi costretto, per non dar adito a dubbi sulla sua virilità, ad approfittarsi del suo corpo.

contro la moralità pubblica. Questo obiettivo, come accennato, è stato finalmente raggiunto nel 1996, con la legge n. 66 del 15 febbraio.

Se, come detto, il genere femminile, *latu sensu*, versa in condizioni di cittadinanza limitata, un'altra componente della società, seppur di molto più ridotta consistenza quantitativa, è invece completamente esclusa dal godimento dei diritti e anche dal benché minimo brandello di dignità umana.

Si tratta di quanti, uomini e donne, sono internati, di frequente per l'intera durata della vita, nei manicomi psichiatrici. Istituzioni di molto antica data, sono storicamente finalizzate a confinare entro un perimetro ristretto e sorvegliato tutti coloro che, per malattia mentale o semplice disagio emotivo, spesso risalente alla prima infanzia e causato dall'emarginazione economica e deprivazione culturale dell'ambiente di provenienza, non sono in grado di integrarsi nel tessuto sociale.

La legge n. 180 del maggio 1978, meglio nota come "legge Basaglia"<sup>19</sup>, prescrive la chiusura dei manicomi e attribuisce ai malati psichiatrici la titolarità dei diritti individuali. Li trasforma così da "reclusi" a "pazienti", status che li rende pertanto titolari di un trattamento medico che ne rispetti l'individualità e di politiche attive di inclusione sociale.

Facendo le debite distinzioni, ma rimanendo in tema, l'anno prima, la legge n. 577 del 4 agosto 1977, reintroduce nel normale iter scolastico gli adolescenti con problemi di apprendimento. Questi erano in precedenza separati dagli altri nelle "classi differenziali", diventate di fatto, per il corpo docente, agli occhi delle famiglie degli alunni e, in generale, nella percezione pubblica, ghetti entro cui relegare gli scolari "deficienti". Si apre così la strada che ha condotto nel tempo all'affermarsi di un approccio pedagogico e a una pratica didattica incentrati sull'inclusione, nel riconoscimento dei diversi bisogni educativi di ciascun soggetto.

Ci avviciniamo così all'ambito dei diritti sociali, di cui si è già enucleata l'assoluta importanza. La salute ne costituisce il campo principale, anche in termini di trasversalità interclassista e intergenerazionale.

Nel dicembre del 1978, con la legge n. 833, è istituito il Servizio sanitario nazionale, che estende a tutti quanti i cittadini, secondo una concezione universalista del welfare, che dunque prescinde dal reddito, e nel quadro degli straordinari progressi compiuti dalle discipline mediche, la copertura delle molteplici esigenze assistenziali.

---

<sup>19</sup> Dal nome del proponente, Franco Basaglia, psichiatra veneziano.



Il riconoscimento dell'ambiente come fattore determinante della salute pubblica risale a un paio di anni prima. Nel 1976, con la "legge Merli" (dal nome del proponente Gianfranco Merli, deputato democristiano) n. 319 del 10 maggio, sull'inquinamento delle acque, erano state poste le basi per un'azione positiva dello Stato a tutela dell'ecosistema. Il diritto dell'ambiente costituisce all'epoca una disciplina giuridica del tutto innovativa, nonostante avesse origini profondamente radicate nel passato.

Dalla seconda metà degli anni Settanta, il sindacato, macrocosmo esclusivamente maschile e storicamente impegnato innanzitutto nella difesa dei diritti dei lavoratori maschi, basti richiamare la determinazione con cui, alla fine della Grande guerra, impose alle donne di tornare al focolare e restituire agli uomini i posti di lavoro da loro occupati durante il conflitto, è sconvolto dal dirompere vigoroso del femminismo sindacale.

Nella fase storica cui ci riferiamo, le donne devono accontentarsi di ricoprire le posizioni lavorative più basse, in termini di status e livelli salariali; non possono aspirare a progredire nella carriera perché devono lavorare due volte, nella sfera della produzione e in quella della riproduzione. Quest'ultima, e gravosissima, parte del loro impegno, fisico ed emotivo, è priva di remunerazione e riconoscimento sociale. Chiedono quindi ai sindacati, che da sempre le tengono ben distanti dal ricoprire responsabilità di vertice, di riconoscere le molteplici declinazioni della peculiarità della loro condizione. La loro intensa mobilitazione nell'ambito delle varie associazioni sindacali di categoria sfocia nell'approvazione, nel novembre 1977, della legge che parifica uomini e donne in materia di lavoro.

Si aggiunge l'effettiva applicazione della possibilità di dedicare 150 ore, pagate e ricomprese nell'orario di lavoro come previsto dalla legge 300/1970 (art. 10 dello Statuto dei lavoratori), al diritto allo studio. Vengono inoltre organizzati, con la partecipazione di docenti universitari, corsi dedicati alla discussione di tematiche riguardanti la molteplicità degli interessi e delle problematiche esistenziali, anche nel privato, delle lavoratrici.

Nelle pagine precedenti abbiamo richiamato, con frequenti dilatazioni dell'estensione cronologica, i principali aspetti della cultura e della codificazione dei diritti emersi nelle condizioni storiche degli anni Settanta. Dovendo adesso trarne le debite conclusioni in termini di interpretazione storiografica, si può affermare che la politica, intesa come istituzioni e sistema dei partiti, venne sommersa dai flutti convulsi dei movimenti sociali; stentò molto a rimanere a galla, ma riuscì, seppure in affanno, a mantenersi in contatto con le istanze della società e a produrre un corpus legislativo che, con gli inevitabili compromessi, ne recepisce le istanze principali.

Da allora, fino ai giorni nostri e ancora più avverrà in futuro, le innovazioni scientifiche e tecnologiche hanno alterato ogni aspetto della vita dei singoli, della convivenza sociale e della concezione dei diritti. Per contro, e contemporaneamente, in vastissime aree del globo, il sentiero della minimale tutela dei diritti attende ancora di essere imboccato. Basti pensare alle atroci condizioni in cui versano le donne e l'infanzia in un gran numero di paesi extraeuropei sconvolti dalla guerra, dalla miseria e dalle malattie.

Senza volgere lo sguardo così lontano, i fatti di cronaca dell'Italia odierna testimoniano che le leggi non bastano affatto a cambiare le mentalità. Sono ancora molti, troppi, i maschi che continuano a considerare la donna come un oggetto di proprietà, da dominare e avvilito in caso di insubordinazione, e a risolvere i problemi eventualmente sorti nelle relazioni di coppia facendo ricorso alla violenza, deturpandone per sempre la fisionomia con sostanze chimiche e anche ammazzandole.

Il perdurare della diffusione dei maltrattamenti domestici e l'allarmante verificarsi dei "femminicidi", da intendersi come l'assassinio di donne da parte di uomini loro affettivamente legati che non ne riconoscono la libertà di disporre di se stesse, occupano infatti regolarmente le prime pagine dei notiziari, nazionali e locali. Tali atti estremi sono quasi sempre preceduti, con il favore delle nuove tecnologie digitali, da un'ossessiva e destabilizzante persecuzione psicologica tramite lo *stalking*. Il contesto sociale e culturale è quindi d'importanza dirimente e tocca alla scuola instillare nei giovani, fin dai primi gradi dell'istruzione, il valore della parità di genere<sup>20</sup>.

A prescindere da ciò, in Occidente i progressi raggiunti negli ultimi decenni hanno determinato un allungamento e profondo rinnovamento del catalogo dei diritti che si chiede di riconoscere e tutelare. I "vecchi" diritti vanno continuamente aggiornati secondo i problemi posti dal trascorrere del tempo. L'arrivo sempre più consistente di masse di migranti provenienti dalle aree più povere della terra costringe a sforzi inauditi per estenderli anche a loro. Ai "vecchi" si aggiungono continuamente "nuovi" diritti, da modulare in base agli assetti di una società sempre più multietnica e pluri-culturale, secondo un processo di accumulazione che sembra non avere limiti.

Il diritto alla procreazione, anche molto oltre l'età fisiologica, o il diritto dei figli a essere cresciuti da genitori con una prospettiva anagrafica abbastanza lunga da essere in grado di accompagnarli efficacemente nella scansione del

---

<sup>20</sup> Richiamiamo in questo senso i ragionamenti dell'articolo di Vladimiro Zagrebelski, *L'uguaglianza non riconosciuta*, in "La Stampa", 4 agosto 2016.

loro sviluppo emotivo e relazionale; il diritto alla vita dell'embrione, formato da poche cellule ma già in grado di dare luogo a un essere umano, o quello della madre di non proseguire la gravidanza; ad avere due genitori di sesso diverso o dello stesso; ad attribuire gli stessi diritti delle famiglie "tradizionali" a quelle oggi definite "arcobaleno"; il diritto a porre fine alla propria vita quando lo si decida in piena coscienza e nell'incapacità fisica di suicidarsi autonomamente; al rispetto della privacy o della libertà di condividere con altri, grazie all'utilizzo dei *social network*, ogni momento della propria intimità. Questo solo per esemplificare in termini minimi la gamma dei "nuovi" diritti individuali. Se ci associassimo tutti gli altri, l'elenco sarebbe infinito.

La nostra epoca, almeno nell'Occidente in cui viviamo, è quindi caratterizzata da un'"insaziabilità" di diritti, spesso in aperto conflitto tra loro, che rende estremamente più arduo di quanto avvenuto in passato il compito del legislatore di trovare una mediazione che accontenti gli orientamenti delle diverse componenti sociali e politiche. Desta comprensibile riprovazione nel grande pubblico, ma a ben guardare non stupisce, che, e lo dimostrano i resoconti mediatici, quando l'ordine del giorno delle Camere prevede la discussione di questi temi i banchi delle aule siano pressoché deserti.

### *I doveri*

Per concludere quanto detto fin qui sui diritti, non si può, né si vuole, fare a meno di rilevare che i doveri siano oggi invece completamente relegati nel dimenticatoio. Richiamano alla responsabilità sia la classe dirigente, pubblica e privata, che i singoli; evocano lo spirito di solidarietà (politica, economica e sociale) e di servizio nei confronti della comunità. Sono poco allettanti, o per meglio dire impopolari, non suscitano pertanto alcun consenso.

Eppure un Padre della nostra Patria, e in generale della democrazia europea, quale Giuseppe Mazzini, nell'opera *Dei doveri dell'uomo*, pubblicata nel 1860<sup>21</sup>, considerata dagli studiosi il suo scritto più importante<sup>22</sup> e adottata nel 1902 come lettura nelle scuole, indicava nei doveri il presupposto dei diritti. Più precisamente, individuava questi ultimi come conseguenza, una sorta di

---

<sup>21</sup> Il testo è stato molte volte ripubblicato ed è anche facilmente reperibile in rete nella sua completezza (per esempio: [www.filosofico.net/mazz1inidoveriuuomo.htm](http://www.filosofico.net/mazz1inidoveriuuomo.htm)). Pertanto omettiamo ulteriori indicazioni bibliografiche nello specifico.

<sup>22</sup> Così definita nella prefazione di Giuseppe Galasso all'edizione speciale *Dei doveri dell'uomo*, del "Corriere della Sera", RCS, Milano, 2010, pp. 5-12.

“premio”, in parole pedestri, dei doveri compiuti. Il pensiero mazziniano è stato fortemente criticato dai marxisti, da varie e influenti personalità del liberalismo e più tardi strumentalizzato dell'ideologia autoritaria del fascismo. Ciò ha influenzato molto negativamente le fortune della sua lezione e ha contribuito, per dirla in termini semplificati, all'attuale considerazione dei doveri come un fastidioso residuo degli argomenti dei conservatori quando non dei reazionari.

Quanti non vogliono addentrarsi nei meandri del dibattito sull'Unificazione e del pensiero politico del Risorgimento e le sue successive declinazioni, possono fare utile riferimento all'articolo 2 dei *Principi fondamentali* della Costituzione<sup>23</sup> e alla sua intera *Parte I* (articoli 13-54), intitolata *Diritti e Doveri dei Cittadini*.

Come si diceva all'inizio, citando Norberto Bobbio, i diritti sociali sono inescindibilmente collegati a quelli civili, o di libertà che dir si voglia. Ignorando l'adempimento dei doveri, la coesione politica e sociale si disgrega e i diritti, indipendentemente dalla loro categorizzazione, si trasformano in un'egoistica rivendicazione dei desideri individuali e/o di gruppo, senza rispetto per quelli degli altri.

---

<sup>23</sup> Citandone letteralmente il testo completo: “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”.

*Bibliografia*

- ADORNI D., D'AMURI M., TABOR D., *La Casa pubblica. Storia dell'Istituto autonomo case popolari di Torino*, Viella, Roma, 2017;
- BRAVO A., FIUME G. (a cura di), *Anni Settanta*, "Genesis. Rivista della Società italiana delle Storiche", n. 1, 2004;
- ASQUER E., *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945-1970)*, Carocci, Roma, 2007;
- EAD., *Famiglie e culture del consumo domestico dagli anni settanta a oggi. Spunti per una riflessione*, in "Italia contemporanea", n. 277, 2015, pp. 90-120;
- BABINI V., *Liberi tutti. Manicomi psichiatrici in Italia: una storia del Novecento*, il Mulino, Bologna, 2009;
- BASAGLIA F. (a cura di), *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino, 1968;
- BELLASSAI S., *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Carocci, Roma, 2006;
- BOBBIO N., *L'Età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1990;
- ID., *Sui diritti sociali*, in G. Neppi Modona (a cura di), *Cinquant'anni di Repubblica italiana*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 115-12;
- CALAMANDREI P., *L'avvenire dei diritti di libertà*, La Nuova Italia, Firenze, 1946;
- CASSESE A., *I diritti umani*, Laterza, Roma-Bari, 2009;
- COLARIZI S., *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1998, in particolare i capitoli VI-X;
- CRAINZ G., *L'Italia contemporanea*, vol. II, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma, 2003, in particolare i capitoli XII-XV riguardanti gli anni Settanta;
- DE BERNARDI A., *Un paese in bilico. L'Italia degli ultimi trent'anni*, Laterza, Roma-Bari, 2014;
- DELLA SETA R., *La difesa dell'ambiente in Italia. Storia e cultura del movimento ecologista*, F. Angeli, Milano, 2000;
- FLORES M., *Storia dei diritti umani*, il Mulino, Bologna, 2012;
- FONDAZIONE NILDE IOTTI (a cura di), *Le leggi delle donne che hanno cambiato l'Italia*, Ediesse, Roma, 2013;
- FORMIGONI G., *Storia della politica internazionale*, il Mulino, Bologna, 2006;
- GIORDA N. (a cura di), *Fare la differenza. L'esperienza dell'Intercategoriale donne di Torino. 1975-1986*, Edizioni Angelo Manzoni, Torino, 2007;
- IANES D., *Bisogni educativi speciali e inclusione*, Erickson, Milano, 2005;
- LEVIS SULLAM S., *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2008;
- LUPO S., *Storia della mafia. La criminalità organizzata in Sicilia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma, 2004;
- LUSSANA F., *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie*, Carocci, Roma, 2012;

- MARTINELLI C., *Da "conquista sociale" a "selezione innaturale": le illusioni perdute delle classi differenziali nella scuola media (1962-1971)*, in "Italia contemporanea", n. 285, 2017, in corso di pubblicazione;
- MORI M.T., *ET ALIAE* (a cura di), *Di generazione in generazione. Le italiane dell'Unità a oggi*, Viella, Roma, 2014;
- PITINO A., *70 anni di voto alle donne: "eguaglianza formale", "pari opportunità" ed "equilibrio" tra i generi nella rappresentanza politica*, in "Storia e memoria", n. 1, 2017, pp. 85-102;
- RODOTÀ S., TALLACHINI M., *Trattato di biodiritto*, Giuffrè, Milano, 2010;
- SCOTTO DI LUZIO A., *La scuola degli italiani*, il Mulino, Bologna 2007;
- TONIZZI M. E., *Dal salotto alla Camera. I diritti delle donne tra pregiudizi ed emancipazione*, in "Storia e memoria", n. 2, 2014, pp. 85-95;
- EAD., *Le Italiane. Dalla Grande guerra al diritto di voto 1915-1945*, in "Storia e memoria", n. 1, 2016, pp. 59-74;
- EAD., *Il voto alle donne. Una tappa fondamentale dell'emancipazione femminile*, in "Storia e memoria", n. 2, 2016, pp. 35-46;
- VECCHI G., *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, il Mulino, Bologna, 2011;
- VIOLANTE L., *Il dovere di avere dei doveri*, Einaudi, Torino, 2014;
- VIROLI M., *L'Italia dei doveri*, Rizzoli, Milano, 2008;
- ZANGHI C., *La protezione internazionale dei diritti dell'uomo*, Giappichelli, Torino, 2013;
- WILLSON P., *Italiane. Biografia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2011, in particolare il capitolo 9.

*Antonio Gibelli*

## I frutti preziosi della Resistenza

That the Italian Republic was “born out of anti-fascist Resistance” is not just a convincing formula, but a historically established link. In fact – this is the argument brought forward by the author – the fruits of Resistance (the proclamation of Republic in 1946 and the Constitution that came into force in 1948) were far from being a result that could be taken for granted. They were a complex and extraordinary conquest that has its roots in both the short and tormented period of the liberation war and in the development of antifascist ideas and feelings among prisoners, people in confinement and exiles, thanks to militant intellectuals such as Antonio Gramsci and to many ordinary men and women.

**Key words:** Antifascism, Resistance, Italian Republic, Italian Constitution.

### *Introduzione*

Vorrei proporre una riflessione sul nesso tra Resistenza e costruzione della democrazia in Italia. Le formule che usiamo spesso, dicono: la Repubblica nata dalla Resistenza, la Costituzione nata dalla Resistenza. Sono formule sacrosante. Il nesso tra antifascismo, Resistenza e Repubblica va ribadito: tutte le volte che si è cercato di indebolirlo, di offuscarlo o di negarlo è stato per indebolire l’ethos repubblicano, per negare la discontinuità tra post-fascismo e fascismo. Basti pensare a quello che Indro Montanelli scriveva fin dagli anni Settanta:

Da trent’anni ci si obbliga a celebrare come un trionfo dell’antifascismo quella che fu soltanto una disfatta del Fascismo. Ed è su questa grande truffa che si sono costruiti tutti gli equivoci che avvelenano la nostra vita nazionale. [...] Le democrazie fondate sulle bugie reggono poco, e per poco<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Riprendo la citazione – originariamente in I. Montanelli, *Bontà loro*, in “Il Giornale”, 15 aprile 1977 – da S. Lupo, *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Donzelli, Roma, 2013, p. 211, a cui rinvio per tutta la questione dell’onda lunga antipolitica nella storia italiana del dopoguerra.

Per fortuna la nostra democrazia non era fondata su una bugia e per questo è durata a lungo, anche se mostra segni di logoramento. D'altra parte Montanelli non era il solo a pensarla così. Cominciò presto la stagione del racconto antifascista come grande menzogna, come grande mistificazione. E fu questo il nutrimento culturale che fece da premessa e da sfondo all'ondata antipolitica cominciata negli anni Novanta e tutt'ora in corso.

Ma ribadire con forza il nesso non significa accreditare l'idea che si tratti di un passaggio semplice, scontato. Non significa nascondere la dimensione problematica della vicenda. Ed è di questo che voglio parlare: delle difficoltà, dei rischi del passaggio. Sono proprio questi che esaltano l'importanza dei risultati. Che li rendono – appunto – preziosi, come suona il titolo di questo saggio.

### *L'ombra lunga della guerra*

Per cominciare, quali erano le condizioni del Paese che usciva dalla guerra? In proposito rinvio alle parole dello storico Francesco Barbagallo, riferite al trauma dell'8 settembre come momento di rivelazione dello sfascio e punto di inizio della fase più tragica della crisi:

La seconda guerra mondiale rappresenta il più grande fallimento nella storia della classe dirigente italiana. L'8 settembre 1943 segna la disfatta dello Stato, della nazione, del paese [...] L'Italia fascista, che intendeva trasformare l'"Italietta" liberale in una potenza imperiale, si dissolveva nella perdita dell'unità e della sovranità dello Stato, nella consunzione delle idee stesse di nazione e di patria, nella frantumazione dell'identità nazionale, nella rinnovata frattura tra ceti dirigenti e strati sociali sottoposti<sup>2</sup>.

Dunque, Italia divisa e dilaniata, crollo di ogni parvenza di Stato, scontro tra una serie di poteri parziali antagonisti, sospensione delle normali regole economiche sostituite da forme di regressione a sistemi spontanei di sopravvivenza e di scambio, trionfo parossistico della prepotenza, della legge del più forte, dell'anomia, della guerra civile.

Fu uno scontro senza tregua, non di rado senza pietà. E nulla meglio delle pagine di poeti e narratori riesce a dirci l'atmosfera cupa, angosciosa di quegli anni, di quei giorni terribili, in cui la morte si affacciava sulla porta di casa e si

---

<sup>2</sup> F. Barbagallo, *Il dopoguerra e la ricostruzione*, in B. Bongiovanni, N. Tranfaglia (a cura di), *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 185.



insinuava nella quotidianità più banale. Vorrei citare in proposito uno scrittore un po' dimenticato, Antonio Meluschi, riprendendo un suo testo del 1946 intitolato *La morte non costa niente*<sup>3</sup>:

La vita non aveva più alcun valore: le donne, uscendo di casa per fare la spesa, potevano essere rastrellate, o uccise dal nervoso colpo di tosse dei mitra; si sparava ovunque, nelle vie, nei cortili, nelle piazze, dai tetti: la morte non costava più niente, ora che l'esistenza era scaduta, si era trasformata in un perenne fatto di guerra. Le idee politiche, i sogni, la poesia si mutavano in macchie di sangue sui marciapiedi o contro un muro, o penzolavano dai lampioni, dalle spallette dei ponti; tutto era grigio, sempre più grigio, anche se il cielo era chiaro [...] Non c'era più alcun senso di pietà: tutto era sconvolto, mutato, distrutto, e in questo decadimento, in questo continuo sovvertire i valori umani, l'unica cosa desta, terribilmente viva ed operante, era la ferocia.

Tutto questo era il riflesso della guerra totale, di quella guerra di sterminio che era stata la guerra nazista specialmente nell'Europa orientale al pari di quella giapponese in Estremo Oriente, che era arrivata in Italia negli eccidi di popolazioni e nella distruzione di villaggi, complici i fascisti repubblicani, e che infine aveva prodotto una spaventosa ecatombe mondiale: quei *Cinquantacinque milioni* di ombre evocati in un editoriale de "Il Ponte" del settembre del 1945.

Combattenti e inermi, uomini e donne, vecchi cadenti e bambini che vagivano appena: impiccati, sgozzati, uncinati, squartati, accecati, asfissati, bruciati vivi, interrati nelle fosse fatte scavare da loro, lasciati morire nudi nei campi di neve, sfracellati dalle mine ormeggiate alle suppellettili domestiche, seppelliti dal crollo delle proprie case, ridotti dagli stenti a fragili scheletri di vetro che si sbriciolavano sotto le bastonate, da ogni porta qualcuno è partito per prendere parte alla grande adunata dei cinquantacinque milioni di ombre<sup>4</sup>.

Come ha scritto lo storico Silvio Lanaro: "Il secondo dopoguerra s'inscrive nella storia d'Italia come un periodo contraddistinto da uno scarto relativo fra la perdita di beni materiali, che è nel complesso contenuta, e la perdita di beni immateriali o comunque di ricchezze simboliche, affettive, spirituali, che è invece assai elevata"<sup>5</sup>. Sanare queste ferite, ricucire questo tessuto di relazioni

---

<sup>3</sup> Riprendo la citazione dal brano antologico *La morte non costa niente* comparso in D. Gallo, I. Poma (a cura di), *Storie della Resistenza*, Sellerio, Palermo, 2013, pp. 65 e 67.

<sup>4</sup> Riprendo la citazione da G. Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Donzelli, Roma, 2007, p. 7.

<sup>5</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992, p. 5.

umane e civili lacerate e farne la sostanza di un nuovo corso politico, era un compito immane.

L'esito non era affatto garantito. Il peso del passato poteva essere forte. Lo si vide quando montò l'ondata qualunquista, nel '44 (al sud) e poi in tutto il Paese, portando a galla l'Italia peggiore, già stufa della democrazia prima che cominciasse, diffidente nei confronti dell'antifascismo come e più che del fascismo, ostile ai partiti, ai politici "vociatori, scrittori, sfruttatori, jettatori", cioè alla politica in quanto tale, confiscata dal fascismo e appena riconquistata. Il suo motto era "Abbasso tutti!". Che è il motto del qualunquismo di ogni tempo. Era il segno di una zavorra, di una resistenza alla Resistenza che poteva continuare a covare. Di un anti-antifascismo, di un'antipolitica che è riaffiorata più volte, con vesti diverse, nella storia italiana e che è tornata recentemente a imperversare.

### *Fragili premesse*

Dunque, le premesse politiche della rinascita erano fragili. Per quanto crollato miseramente, il fascismo non era stato solo una sovrastruttura di cartapesta, ma una potente macchina di consenso. Aveva inciso sulla mentalità degli italiani, aveva educato in modo totalitario le nuove generazioni inquadrandole fin dai primi anni nei propri modelli politici e di vita.

Al contrario, le file dell'antifascismo giunsero all'appuntamento deboli, disorganizzate e disperse. Gli antifascisti negli anni Trenta erano in esilio, rinchiusi nelle carceri o isolati al confino. Certo i luoghi di detenzione erano divenuti focolai di preparazione, tanto che si è parlato di vere e proprie università del carcere. Lo stesso accadde in luoghi di confino come Ventotene dove si incontrarono militanti anarchici, comunisti, socialisti, liberali radicali. Poi ci fu la guerra di Spagna. I volontari italiani della brigata Garibaldi che combatté a fianco della Repubblica furono tra 2.000 e 2.500: fino a quel momento la più grande avanguardia di combattenti antifascisti italiani. Ma appunto, solo un'avanguardia, un'élite ristretta.

Questo spiega perché il ruolo dell'antifascismo organizzato fu quasi nullo nella caduta del regime, che si disgregò dall'interno e dall'alto, senza un significativo movimento di masse. I partiti antifascisti erano inoltre divisi in tema di scelte politiche immediate, per esempio dei rapporti da tenere col governo Badoglio e con la monarchia. La Resistenza ebbe un esordio stentato e uno sviluppo difficile. Dal crollo dell'8 settembre alla Liberazione, i tempi della lotta furono brevi: venti mesi contro venti anni. Pochi per riorganizzare un sistema

politico pluralistico dopo l'età del partito unico. Pochi per riconquistare un rapporto con la società, pochi per capire cosa potesse essere la democrazia e per educare nuovi cittadini.

Durante i pochi mesi della Resistenza certo non mancarono esperienze di democrazia diretta e partecipata, in cui furono coinvolti per la prima volta giovani e operai: i Cln aziendali e di villaggio, l'autogoverno delle bande, il principio della responsabilità personale contro quello della gerarchia, il principio della scelta contro quello dell'obbedienza e del conformismo. Ma questi erano appunto solo gli embrioni di qualcosa che doveva ancora svilupparsi.

I partiti, che dovevano diventare l'ossatura della nuova Repubblica, riemersero con difficoltà dalla persecuzione e dalla latitanza e dovettero mettersi alla prova in un contesto del tutto inedito. Guardiamo, per fare un solo esempio, al Partito comunista, certo il maggior protagonista della lotta di liberazione, l'unico che avesse conservato un minimo di organizzazione e di cui perciò si hanno alcuni dati organizzativi. Nell'Italia alla vigilia dell'occupazione tedesca, nel settembre del 1943, il Pci contava poche migliaia di militanti: meno di 10.000 secondo calcoli approssimativi, in gran parte concentrati nel triangolo industriale<sup>6</sup>. I quadri veri e propri, identificati nominativamente in quanto regolarmente registrati nei ruoli delle brigate Garibaldi, alla Liberazione erano meno di 1.700<sup>7</sup>. Solo nell'ultima fase della Resistenza e soprattutto dopo la fine della guerra le file del Pci si ingrossarono impetuosamente, trasformando un gruppo di cospiratori in un partito di massa: alla fine del 1944 erano intorno ai 90.000, su un totale di circa mezzo milione considerato anche il territorio dell'Italia liberata. Nel 1945 il totale nazionale salì a circa 1.771.000, nel 1946 a oltre due milioni, con una crescita complessiva di oltre il 330%<sup>8</sup>.

Pensiamo a quale immane impegno di acculturazione politica e di educazione civile richiese questa crescita per servire alla democrazia. Le ricerche sulle autobiografie compilate dai militanti quando entravano nelle scuole di partito, li fanno risaltare. Anche perché il contesto era quello di

---

<sup>6</sup> Circa 2.000 a Milano, un migliaio a Torino, circa 1.400 a Genova e provincia, 1.800 a Roma. Cfr. A. Gibelli, F. Schenone, *L'organizzazione del partito nell'Italia occupata 1943-1945*, in M. Ilardi, A. Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano: struttura e storia dell'organizzazione 1921-1979*, Feltrinelli, Milano, 1982, p. 1045, che citano C. Ghini, *L'organizzazione del partito*, in *Trent'anni di vita e di lotte del PCI*, quaderno n. 2 di "Rinascita", a cura di P. Togliatti, Roma, s.d. [1951].

<sup>7</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V. *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino, 1975, pp. 58 sgg., che cita P. Secchia, *Il PCI e la guerra di Liberazione*, Feltrinelli, Milano, 1973.

<sup>8</sup> Cfr. C. Ghini, *Gli iscritti al partito e alla FCGI*, in Ilardi, Accornero, *Il Partito comunista italiano*, op. cit., tabella 1, p. 237.

un'idea totalizzante e fideistica dell'impegno politico e il mito di Stalin era ancora ben saldo<sup>9</sup>.

Le lettere inviate al capo della Cgil Giuseppe Di Vittorio da parte di uomini, donne, bambini alla ricerca di un sussidio o di un lavoro tra la fine della guerra e il 1957, spesso privi di tutto, anche dei mezzi linguistici necessari per farsi le proprie ragioni, ne sono un'altra commovente testimonianza<sup>10</sup>. Sono testi nei quali la fiducia si manifesta come devozione e risalta la mescolanza tra fede religiosa e fede politica: un fenomeno rilevante che segnala la distanza da una democrazia matura. Ad esempio, una donna di San Giorgio a Cremano che implora aiuto si rivolge a Di Vittorio così: "Onorevole, ho tanta fede in Lei quanto in Dio". E c'è una splendida poesia di Carlo Levi che racconta questa devozione popolare dopo la visita in una casa contadina in Puglia<sup>11</sup>:

L'asino è grande come la porta/ La casa è grande come una stalla/ Cinque bambini stanno in un letto/ E se dio volle l'altra era morta// Dentro il lamione c'è la madonna/ L'incoronata nera di Foggia/ Ed il ritratto di Di Vittorio/ Per la famiglia, l'uomo e la donna// È un dio del cielo che ci protegge/ È una madonna di questo mondo/ Mettiamo insieme questi dei lari/ Se vogliam farci la nostra legge.

L'autogoverno, l'esercizio della democrazia come pratica quotidiana, non sono cose che si improvvisano o che si imparano facilmente. Trasformare il senso di dipendenza e di passività in capacità di autogoverno è faticoso e difficile. Eppure, malgrado queste fragilità di partenza, malgrado questo stato di miseria materiale e culturale del Paese, la Resistenza raggiunse i suoi traguardi. Questo è il punto: Come fu possibile?

### *Brace sotto la cenere*

A giocare positivamente fu soprattutto la profondità e la ricchezza delle eredità culturali e politico-ideali. L'antifascismo era stato sconfitto e disperso ma non annientato sul piano ideale e culturale. Nei luoghi della detenzione ci furono menti e cuori che rimasero vitali, che continuarono a pensare e a volere

---

<sup>9</sup> P. Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti 1945-1956*, Feltrinelli, Milano, 2007.

<sup>10</sup> M. Bergamaschi (a cura di), *"Caro papà Di Vittorio..." Lettere al segretario generale della CGIL*, Guerini e Associati, Milano, 2008.

<sup>11</sup> *Noi esistiamo*, in C. Levi, *Poesie*, a cura di S. Ghiazza, Donzelli, Roma, 2008, p. 289.

un'Italia diversa da quella che il regime aveva violentemente affermato. Vittorio Foa ha parlato a ragione di un "fiume carsico" che si inabissa nel sottosuolo e scompare ma non si estingue e può riaffiorare<sup>12</sup>. Ma potremmo anche usare a buon diritto la metafora della brace che cova sotto la cenere.

Disponiamo oggi di un prezioso patrimonio che testimonia questa ricchezza di un'eredità sepolta ma non estinta: sono in particolare le lettere, i diari, i quaderni degli antifascisti segregati. L'esempio più ovvio, in tutti i sensi più cospicuo, è naturalmente quello di Antonio Gramsci, dei suoi quaderni e della sua corrispondenza<sup>13</sup>. Abbiamo appena celebrato gli ottant'anni dalla morte e abbiamo appena visto nella loro materialità questi semplici quaderni di scuola, depositari di un pensiero che continuava a riflettere sul passato e sul futuro: a pensare un mondo diverso da quello trionfante<sup>14</sup>. Un concentrato di energia intellettuale compresso nella scrittura diligente di un uomo fragile nel fisico e potente nella riflessione critica.

Gramsci era ovviamente del tutto tagliato fuori, isolato, doppiamente prigioniero: del fascismo e del suo partito, preso a sua volta nelle morsa dell'Internazionale comunista sotto la guida di Stalin e impegnato in una lotta mortale che lo rendeva dogmatico ed esclusivo, pieno di remore e di sospetti. Egli morì prima che il suo pensiero potesse divenire azione. Solo lentamente sarebbe riaffiorato e ancor più lentamente sarebbe stato restituito alla piena dimensione critica sottraendolo a quella agiografica. Eppure, si può dire che la sua presenza aleggiasse già sulla costituenda democrazia italiana, almeno dall'inizio del 1947.

---

<sup>12</sup> V. Foa, *Questo Novecento*, Einaudi, Torino, 1996, p. 166.

<sup>13</sup> Non c'è qui spazio per ricostruire la complessa storia del carteggio carcerario gramsciano in quanto tale e delle sue successive pubblicazioni. Mi limito perciò a rinviare alla prima edizione completa in lingua italiana (una precedente era apparsa in lingua inglese): A. Gramsci, *Lettere dal carcere 1926-1937*, a cura di A.A. Santucci, Sellerio, Palermo 1996. Raccolte di lettere di antifascisti dai luoghi di segregazione e di detenzione comparvero abbastanza precocemente, per lo più con intenti monumentali e celebrativi, a cominciare da quella a carattere miscelaneo intitolata *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, Editori Riuniti, Roma, 1963. Molte sono poi le pubblicazioni dedicate alla produzione epistolare di singoli esponenti dell'antifascismo, in particolare ai più rappresentativi. Ne richiamo le principali: V. Foa, *Lettere della giovinezza. Dal carcere (1935-1943)*, Einaudi, Torino, 1998; A. De Gasperi, *Lettere dalla prigione (1927-1928)*, Marietti, Genova, 2003; S. Pertini, *Carteggio: 1924-1930*, a cura di S. Caretti, Piero Lacaita, Manduria, 2005. Neppure posso soffermarmi sull'altrettanto complessa storia dei *Quaderni* gramsciani e del loro trattamento editoriale, che esorbita largamente dai limiti di questo articolo.

<sup>14</sup> Mi riferisco alla mostra sui *Quaderni* (offerta anche alla consultazione in versione completamente digitalizzata) realizzata a Milano, Torino, Genova e Roma (quest'ultima, presso la Camera dei deputati, comprendente i libri del carcere, ossia quelli posseduti e usati da Gramsci durante la detenzione).

Nelle celebrazioni dell'Assemblea costituente per il decimo anniversario della sua morte, l'esponente liberale Amerigo Crispo parlò di lui in questi termini:

La sua vita, il suo sacrificio, il suo martirio restano e vogliono essere, non soltanto come la protesta dello spirito umano contro l'infamia della tirannide, ma come un esempio, come un ammonimento, soprattutto come una grande eredità che noi abbiamo il dovere di raccogliere per i futuri destini della democrazia italiana<sup>15</sup>.

E Giovanni Gronchi, prendendo la parola a nome della Democrazia cristiana, disse:

Egli fu un combattente per la causa della libertà e della giustizia; fu perciò un combattente per la causa della civiltà.

Noi ci sentiamo identificati in lui ogni volta che, dimenticando gli interessi di parte, ci eleviamo ad una considerazione più alta e più integrale degli interessi del popolo e della giustizia, che sono, insieme, interessi del nostro Paese e dell'umanità rinnovata<sup>16</sup>.

Poco dopo, in occasione della prima edizione di una raccolta delle sue lettere dal carcere, il massimo esponente della cultura italiana, Benedetto Croce, fece un grande elogio della sua figura di intellettuale. Ecco le sue parole:

Dell'opera di Gramsci nella formazione di un partito comunista italiano altri potrà parlare con l'informazione e con l'esperienza che io non ho in questa parte. Ma il libro che ora si pubblica delle sue lettere appartiene anche a chi è di altro od opposto partito politico, e gli appartiene per duplice ragione: per la reverenza e l'affetto che si provano per tutti coloro che tennero alta la dignità dell'uomo e accettarono pericoli e persecuzioni e sofferenze e morte per un ideale, che è ciò che Antonio Gramsci fece con forza, serenità e semplicità, talché queste sue lettere dal carcere suscitano orrore e interiore rivolta contro il regime odioso che lo oppresse e soppresse; — e perché come uomo di pensiero egli fu dei nostri, di quelli che nei primi decenni del secolo in Italia attesero a formarsi una mente filosofica e storica adeguata ai problemi del presente, tra i quali anch'io mi trovai come anziano verso i più giovani<sup>17</sup>.

“Uno dei nostri”. Era questo lo spirito che — molto al di sopra dell'autentica commozione e delle inevitabili retoriche di circostanza — animò il ricordo di Gram-

---

<sup>15</sup> Atti dell'Assemblea Costituente, seduta di lunedì 28 aprile 1947, *Commemorazione di Antonio Gramsci*, intervento di Amerigo Crispo, Tipografia della Camera dei deputati, Roma, 1948, p. 3338.

<sup>16</sup> Intervento di Giovanni Gronchi (ibidem).

<sup>17</sup> La recensione, firmata B.C., comparve sui “Quaderni della ‘Critica’ diretti da B. Croce”, n. 8, 1947, pp. 86-88.

sci e le riflessioni sulla sua figura quale cominciava a emergere dalla pubblicazione dei suoi testi. Sembrava così realizzarsi ai livelli più alti quella convergenza tra le tre principali correnti dell'antifascismo, quella socialcomunista, quella cattolica e quella liberale, che nel corso di quei mesi avrebbero dato vita alla Costituzione.

Ma quando parliamo di brace sotto la cenere non vogliamo certo riferirci solo ai grandi intellettuali, ai massimi protagonisti della lotta politica contro il regime, bensì a uno strato sia pur sottile di gente comune, di operai, di lavoratrici. Il caso e l'attenzione ormai forte verso le pratiche diffuse di scrittura nelle tempeste del Novecento ci hanno portato sulle tracce di molti epistolari, diari e memorie lasciati da esponenti di fasce sociali semilettorate o semicolte (come le definiscono i linguisti), spinti dalle convinzioni e dalle circostanze nelle maglie della persecuzione, della reclusione e dell'esilio. Nei contesti di separazione e di segregazione la scrittura fu per tutti, anche coloro che avevano meno di mestichezza con essa, un mezzo essenziale di recupero e mantenimento dei contatti interrotti, di sopravvivenza, di autodifesa, di conservazione della propria identità<sup>18</sup>. E queste scritture restano oggi come formidabili testimonianze del mondo sommerso, di una resistenza prima della Resistenza.

Voglio qui solo accennare, avendone più volte fatto menzione, al caso di Giulio Turchi e di sua moglie Emma. Turchi era un operaio, militante del Partito comunista condannato a venti anni di reclusione nel 1927, e poi dal 1937 al confino fino al 1943. Di lui sono stati pubblicati un diario d'amore per la moglie Emma risalente al periodo del confino e un lungo epistolario nato dalla interminabile, forzata separazione<sup>19</sup>. È il racconto sorprendente di un lungo dialogo, di un lento cammino di maturazione morale fatto di tenerezza e di sentimenti elevati nei tempi bui della dittatura e della persecuzione. È questo che ci aiuta a capire lo spessore dell'antifascismo, la sua profondità culturale e umana, proprio nel momento in cui esso era scomparso dalla scena pubblica e costretto al più completo silenzio. Fu grazie a questa materia intellettuale, politica e sentimentale che poterono cominciare a prender forma i lineamenti di un futuro e stabile assetto democratico che portava l'Italia al livello delle moderne democrazie.

---

<sup>18</sup> Su questo punto si veda *Scritture reclusive. Testimonianze di confinati, deportati, internati*, fascicolo monografico di "Quaderni di Storia e memoria", supplemento di "Storia e memoria", n. 1, 2013.

<sup>19</sup> G. Turchi, *Diario d'amore di un comunista al confino*, a cura di G. Porta, Donzelli, Roma, 2012; E. Turchi, G. Turchi, *Se potessi scriverti ogni giorno. Lettere 1927-1943*, a cura di G. Porta, Donzelli, Roma, 2013.

*Repubblica e Costituzione*

Il primo risultato fu la Repubblica. Potrebbe sembrare che la scelta fosse semplice e il risultato a portata di mano. L'istituto monarchico era ormai circondato da un certo discredito, sembrava superato. La monarchia italiana in particolare era responsabile di aver assecondato l'avvento del fascismo e di averne avallato le peggiori scelte, fino a condurre il Paese alla catastrofe. Dire basta con tutto questo sembrava naturale, ma non lo era.

La Repubblica era un'incognita. Nessuno in Italia l'aveva mai sperimentata anche se era nella memoria risorgimentale. L'unica repubblica che si fosse conosciuta era la Repubblica Sociale, che evocava guerra civile, ferocia e morte. L'idea di repubblica faceva paura ai conservatori: richiamava alla mente disordine e anarchia. Contro di essa c'erano ostilità interne e internazionali: dagli inglesi alla Chiesa cattolica. La Chiesa – formalmente neutrale – temeva il suo l'avvento come cavallo di Troia del comunismo e quindi della scristianizzazione della società.

I sentimenti di deferenza e di sudditanza erano ancora forti. Il sud del Paese era in prevalenza monarchico, nettamente impregnato di mentalità clientelari. Monarchica era anche una parte consistente della base democristiana, cui il partito lasciò libertà di scelta. Le incognite erano tante. Tra l'altro, quella del giugno 1946 era la prima consultazione politica generale italiana tenuta a suffragio davvero universale, quindi con la partecipazione delle donne. Era la prima chiamata a decidere della forma generale dello Stato. Era il primo atto di un processo costituente volto a ridefinire dal basso la natura delle istituzioni: un processo intorno al quale si era discusso e conteso a lungo, che aveva incontrato resistenze in quelle forze che pensavano la fine del fascismo piuttosto come restaurazione dall'alto delle istituzioni liberali che non come discontinuità e rottura legittimata dal consenso popolare. Il Paese rimase perciò a lungo col fiato sospeso: il tempo dell'attesa fu interminabile e carico di tensione: durò dal 2 giugno, giorno del voto, al 5 giugno, quando i risultati vennero resi noti senza la specificazione del numero di schede bianche e nulle, fino all'11 giugno, quando vennero ufficialmente proclamati sciogliendo il nodo sulla validità dell'esito. La lunghezza del travaglio lascia di per sé trasparire la delicatezza estrema del passaggio<sup>20</sup>.

Finalmente, l'Italia voltava pagina, dopo 85 anni sotto la dinastia dei Savoia. Il vento del rinnovamento, benché affievolito, soffiava ancora, ma rima-

---

<sup>20</sup> Su questo si veda V. Onida, *L'avvento della Repubblica e la "decisione costituente"*, in "Storia e memoria", n. 1, 2016, pp. 29 sgg.



nevano forti le remore, le diffidenze e le prudenze. Tant'è che il primo presidente della Repubblica, nominato quando la Costituzione non era ancora in vigore, fu Enrico De Nicola, un monarchico. E il primo presidente della Repubblica eletto a Costituzione in vigore, Luigi Einaudi, era anche lui un monarchico dichiarato: il 24 maggio, alla vigilia del referendum, aveva scritto un articolo intitolato *Perché voterò per la monarchia*<sup>21</sup>. L'Italia di ieri non era certo liquidata, quella di domani rimaneva per ora un progetto.

Il secondo risultato fu la Carta costituzionale. Un grande risultato raggiunto in condizioni quasi proibitive. Si inseriva nel grande solco universale dei diritti umani, sospinto con forza dalle tragedie della guerra e dei totalitarismi. Conteneva una visione socialmente avanzata. Proclamava la separazione dei poteri e la garanzia dei diritti. Adottava un linguaggio semplice e chiaro, tutto il contrario di quello involuto della tradizione avvocatessa o di quello retorico del nazionalismo e del fascismo. Il tutto fu elaborato in un tempo relativamente breve, anche se più lungo del previsto.

Il compito fu portato a termine in un momento che non avrebbe potuto essere peggiore. Mentre si svolgevano i lavori dell'Assemblea costituente, tra il 1946 e il 1947, le condizioni del Paese si fecero drammatiche. La disoccupazione stava andando alle stelle. La strage di Portella della Ginestra, il Primo maggio del 1947, lasciò intravedere quanto potesse pesare nella vita della nuova Italia l'intreccio tra privilegi sociali e poteri criminali. Sullo scenario europeo e mondiale si addensavano le nubi della Guerra fredda. I partiti che insieme avevano sconfitto il nazifascismo, cominciarono a fronteggiarsi come nemici. Alla metà del 1947 le sinistre furono espulse dal governo. I tempi della lotta comune sembravano ormai lontani. È in questo contesto lacerato che i costituenti cominciarono a lavorare, ed è in un contesto ancora peggiore che essi conclusero i lavori alla fine del 1947.

Come riuscì un'assemblea rappresentativa a elevarsi oltre la dinamica degli interessi e delle spinte contingenti e divergenti per guardare a un orizzonte duraturo di convivenza? Come riuscirono i rappresentanti di partiti che appartenevano non solo a tradizioni politico-culturali diverse, ma soprattutto a due campi divisi e opposti su scala planetaria, a comporre concordemente questo documento basilare per la vita istituzionale e politica futura? Affidiamoci ancora alle parole di Vittorio Foa<sup>22</sup>:

---

<sup>21</sup> L. Einaudi, *Perché voterò per la monarchia*, in "L'Opinione", 24 maggio 1946.

<sup>22</sup> Foa, *Questo Novecento*, op. cit., p. 211.

Sono convinto – scrive Foa – che vi è stata allora quella che si potrebbe chiamare una mente costituente, una capacità di guardare insieme agli interessi particolari (individuali, di classe o di partito) e agli interessi generali; di guardare all’oggi e insieme anche al domani. I contrasti politici tra i partiti erano molto forti ma pur nella evidenza di questi contrasti la Costituente riusciva a toccare un livello altro, e questo altro livello era quello della ricerca comune. Era una democrazia plurale, le differenze erano legittime, si trattava di vivere civilmente nella diversità. Come vivere il conflitto, questo era il punto chiave della mente costituente.

In ciò i costituenti diedero prova di una qualità che le correnti sommerse e riemerse dell’antifascismo e l’esperienza della Resistenza avevano forgiato. Come è stato scritto,

le classi dirigenti italiane hanno mostrato di saper reagire meglio alle grandi sfide poste dalla storia negli snodi decisivi della vicenda nazionale che ai compiti di consolidamento e di riforma della società tipici dei periodi in cui non vi erano sullo sfondo urgenze drammatiche e grandi mutamenti istituzionali e strutturali<sup>23</sup>.

Sono capacità emerse nella fase cruciale dell’Unificazione, e altrettanto nel passaggio dal fascismo alla Repubblica. Momenti assai differenti, ma comparabili: “c’è, nell’uno come nell’altro caso, la passione politica di fronte alle grandi sfide, e, insieme, la matura e profonda consapevolezza dell’azione necessaria per affrontarle”<sup>24</sup>.

Di lì a poco, nell’aprile del 1948, il violentissimo scontro delle prime elezioni parlamentari tenute sulla base del nuovo ordinamento, vissuto come un conflitto di civiltà e quindi come scelta “apocalittica”, dimostrò la drammaticità dello scenario entro il quale questo ordinamento era stato elaborato e insieme la sua solidità, espressione a sua volta della solidità del vincolo comune contratto dalle forze che ora si fronteggiavano con toni da crociata.

### *Conclusioni*

Da allora a oggi Repubblica e Costituzione sono rimaste patrimonio comune, pilastri della convivenza anche quando questa è sembrata vacillare. Hanno resistito a molteplici tentativi di manomissione e a veri e propri assalti

---

<sup>23</sup> Bongiovanni, Tranfaglia, *Introduzione*, in *Le classi dirigenti*, op. cit., p. VII.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

eversivi: il terrorismo di destra e di sinistra, le guerre della mafia, le pulsioni secessioniste e i progetti di trasformazione dello Stato in un patrimonio privato.

Doveva dunque essere un organismo ben vitale quello che ha resistito a tanto poderose spinte disgregatrici, così come dovevano essere robuste, malgrado tutto, le energie ereditate o accumulate in quei venti mesi di lotta, facendo appello a risorse che si erano sedimentate nel passato recente della travagliata storia italiana. Quei semi avevano prodotto risultati preziosi, rigogliosi, durevoli.

Eppure questo non ci rassicura abbastanza. Se la Repubblica e la Costituzione sono rimaste intatte nella loro struttura essenziale, la linfa vitale che diede a esse alimento sembra appannata. L'orizzonte politico è oggi segnato da una dialettica senza prospettive, in cui la magica unità, che era sembrata realizzarsi allora, tra ceto politico e popolo, pare spezzata. Sulla democrazia prevale, non solo in Italia, quello che viene talvolta definito populismo, erede della pulsione antipolitica e della demonizzazione dei partiti, che, come ho scritto, ha una storia lunga, cominciata proprio mentre la nuova democrazia era in gestazione. E che sarebbe forse meglio chiamare demagogia: una vera e propria degenerazione della democrazia di cui si vedono del resto pesanti manifestazioni anche fuori d'Italia.

Lo spirito del Quarantacinque sembra oscurato. Tornano a trionfare istinti brutali di un nazionalismo chiamato per pudore sovranismo, di un egoismo che stabilisce nella solidarietà gerarchie non basate sulla disperazione e sul bisogno ma su criteri identitari. Torna a trionfare lo spirito del qualunquismo. L'idea del compromesso autentico e della mediazione, che sono l'essenza stessa della politica e che fu all'opera tra Resistenza e Ricostruzione, viene oggi bollata come riprovevole degenerazione. Al principio della formazione di classi dirigenti all'altezza dei compiti si sostituisce l'utopia di una democrazia istantanea e anonima che è in realtà una democrazia diretta dall'alto, da grandi capi che non rispondono a nessuno se non al principio dell'audience. Che non enunciano programmi, ma emettono proclami variabili secondo gli umori del pubblico.

Ma soprattutto, sembrano riaffiorare nello spirito pubblico i peggiori fantasmi del passato. Se questo è un uomo – si interrogò Primo Levi di fronte alle vittime innocenti dei campi di sterminio. Se questo è un uomo – ci chiediamo oggi di fronte alle schiere di disperati in fuga dalle guerre e dalla miseria, che si inabissano ogni giorno nel Mediterraneo sulla nostra porta di casa, mentre i demagoghi puntano il dito su chi cerca di salvarne almeno una parte e lanciano grida d'allarme su inesistenti invasioni. Allora l'Europa si riempì di fili spinati per rinchiudere le vittime nei luoghi della morte. Oggi si riempie di fili spinati reali e mentali, da spesse cortine di invenzioni o falsità, per trincerare se stessa

chiudendo le porte a coloro che cercano la salvezza insidiando la sua illusoria sicurezza e il suo benessere per quanto diseguale. Allora come oggi il male radicale che coopera ai misfatti è l'indifferenza. E se allora qualcuno poté invocare il "non sapevamo", oggi neppure questo alibi è possibile: tutti i giorni la tragedia si compie sotto i nostri occhi attraverso i teleschermi.

Ecco perché non ci possiamo accontentare di celebrare e neppure solo di ricordare.

Ecco perché l'inquietudine deve tornare, come allora, ad abitare dentro di noi.

# MEMORIE DI LIGURIA



Giulio Guderzo

## Dezza “resistente”: una storia speciale

The history of the Resistance, of how it was born and how it evolved in a small town in the Apennines not far from Bobbio, told yet again but with a focus, first and foremost, on the initial difficulties in mutual understanding between the “apostles” of the movement who were sent from the city, and especially the Communist workers, and the local peasants, who possessed different visions of reality and of their struggle. The unique nature of the case explored and discussed in this work lies chiefly in the absence of the sort of typical local feuds that existed in other small communities, and especially (but not only) in mountain communities. Such feuds brought bloodshed to many towns, in the Apennines and beyond, during the course of the struggle. Values from the Christian tradition, such as solidarity and mutual support, not only in battle, and mercy, even for the enemy, especially during the final months of the struggle, belong to a world that was erased, even at the local level, by subsequent social and economic developments, and yet they characterise, in a uniquely concise manner, the tale of Dezza, which can now be revisited only through the lens of history.

**Keywords:** history of the Resistance in Dezza, unique and distinctive aspects of the struggle, values from the Christian tradition.

Nel luglio del '76, ben indirizzato da Costantino Piazzardi e da altri amici fidati come Luigi Pollini – il *Gregorio* della Costa di Montemartino – fui tanto fortunato da stabilire un contatto diretto con Dezza e la sua gente<sup>1</sup>, rappresentata non solo da Gino Zuffi e da un pugno di quei ragazzi del '44, ma anche da più d'uno degli anziani d'allora<sup>2</sup>. A soli trent'anni dalla fine della guerra, Dezza era già un paese-fantasma, ma riviveva quel giorno brillantemente nelle loro testimonianze. Ad ascoltarle, oltre al solito gruppo di insegnanti ticinesi<sup>3</sup> – chia-

---

<sup>1</sup> Corredato dall'apparato di note, si pubblica il testo dell'intervento presentato a un incontro tenuto a Dezza di Bobbio per l'inaugurazione di una lapide “a ricordo dei giovani partigiani di Dezza che nel 1944-45 lottarono per la libertà nella Brigata pavese *Arturo Capettini*”.

<sup>2</sup> Se ne veda la registrazione trascritta, n. 59, nell'archivio dell'Istituto pavese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (d'ora in poi Reg. 59).

<sup>3</sup> Sulla cui partecipazione a questo genere di attività si vedano N. Solcà, *Ticinesi all'Università di Pavia. La formazione degli insegnanti di scuola maggiore 1964-1981*, Cisalpino, Milano, 2009, pp. 237-238 e G. Guderzo, *Mario Agliati all'Università di Pavia*, in C. Agliati (a cura di), *Una presenza discosta. Testimonianze di amici in ricordo di Mario Agliati 1922-2011*, Edizioni del Cantonetto, Lugano, 2012, p. 99.

mati ad apprendere sul campo le modalità di raccolta delle testimonianze orali, sia a fini scientifici sia per i possibili impieghi didattici – c'era don Tosi. Che l'anno dopo, nella sua *Repubblica di Bobbio*, avrebbe pubblicato nomi e cognomi di quei valorosi<sup>4</sup>.

A dar loro e a noi una mano, per meglio inquadrare la storia di Dezza in quella più ampia della Resistenza nella nostra montagna – più generalmente compresa in quella che poi si sarebbe definita VI Zona ligure – erano venuti a offrire il loro contributo altri “quadri” e protagonisti importanti di quella stagione, come Felice Alberti, Franco Draghi, Giuseppe Ridella e don Agostino Alberti. Che ci avrebbero perfettamente chiarito – con Zuffi e insieme a lui, sempre di Dezza, Giacomo Marina, Bruno Rebolini, Emilio Silva e altri ancora – come i ragazzi di Dezza, pur di area bobbiese e dunque piacentina, fossero confluiti in una brigata di area pavese, a lungo poi guidata da un coraggioso giovanotto varzese: Angelo Ansaldi. Che – ci fu spiegato – per via di parenti – una zia materna, nella fattispecie – a Dezza era quasi di casa. Tanto da ottenere che i ragazzi di qui si unissero, nell'estate del '44, al suo gruppetto di varzesi, altresì accresciuto dall'adesione della cosiddetta banda del Penice, guidata da Nando Della Giovanna. In tal modo – ci spiegarono – si era data consistenza alla formazione da cui sarebbe poi nata la garibaldina Capettini.

Come poi e perché quei ragazzi avessero impugnato le poche armi di cui potevano almeno inizialmente disporre, incamminandosi su una strada dagli sbocchi tutt'altro che certi, era la domanda fondamentale di quell'incontro. Semplice, peraltro, la risposta: colma ormai la misura, in quel maggio di trentadue anni prima, non restava che ribellarsi.

In un Paese sconfitto, con tanti ragazzi mandati allo sbaraglio e finiti in luoghi remoti, morti o prigionieri, in Africa, nei Balcani, in Ucraina, una ricostituita autorità statale, neofascista, pretendeva anche a Dezza, dai suoi duecento paesani<sup>5</sup>, nuovi, insopportabili, sacrifici. E non si trattava solo del grano, trebbiato e misurato lasciando addirittura meno del necessario alle famiglie mentre il resto, pagato a prezzi “politici”, doveva andare all'ammasso, nei magazzini dello Stato. O dell'arruolamento più o meno forzato di mondariso. Né della consegna del bestiame: a Dezza, del resto, nel '44, pacificamente, ma altrettanto decisamente, negata in nome di bisogni primordiali di sopravvivenza<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> M. Tosi, *La Repubblica di Bobbio*, Tipografia Columba, Bobbio, 1977, p. 19.

<sup>5</sup> Consociazione Turistica Italiana, *Annuario generale 1938-XVI*, CTI, Milano, 1938, p. 258.

<sup>6</sup> Nel ricordo dei testimoni, la richiesta era di “una vacca per ogni famiglia” (Reg. 59, p. 9). Si badi che nella montagna si trattava di un'importante fornitrice non solo di alimenti essenziali ma



Per finire con la cessione a prezzi di calmiera del legname, che era, col carbone di legna, una componente essenziale negli scambi con la pianura. A spingere al rifiuto erano, anche e soprattutto, i nuovi bandi di chiamata alle armi, i cosiddetti, reiterati, “bandi Graziani”, che alle famiglie pretendevano di sottrarre altri ragazzi, dopo quelli già scaraventati lontano.

La renitenza era stata da mesi e continuava a essere la risposta generalizzata a questa richiesta, per quanto la repressione del fenomeno già avesse cominciato a mietere le prime vittime anche nella nostra montagna<sup>7</sup>. E sino alla fine della guerra si sarebbero dati, giusto nella montagna pavese, paesi capaci di non consegnare all’esercito repubblicano, e nemmeno però alla Resistenza, nessuno dei propri ragazzi, nella riproposizione di un’antica e ora riconquistata estraneità allo Stato, sia quello neofascista, sia quello, variamente immaginato, nel cui nome si battevano i partigiani d’ogni obbedienza ideale. Si trattava peraltro di eccezioni, in un quadro caratterizzato da una renitenza rimasta senz’altro, sino all’ultimo, statisticamente maggioritaria nei nostri paesi, ma affiancata da una risposta modesta all’arruolamento repubblicano e da un’assai più consistente milizia nelle formazioni partigiane<sup>8</sup>.

Quel che di Dezza, a questo proposito, già sapevamo e ci aveva subito colpiti non era stata solo la scelta corale per la resistenza attiva, ma la sua relativa precocità. Per cui, nella seconda decade di maggio, sottratta qualche arma al servizio di avvistamento aereo al Penice, quegli spericolati già avevano effettuato la loro prima azione a Selva, poco lontano dal Brallo, mettendo in fuga a fucilate un gruppetto di repubblicani saliti ad arruolare mondariso e a razziar pollame<sup>9</sup>, e una seconda, anche più spettacolare, andando, la notte tra il 26 e il 27 maggio, a incendiare la sede municipale del Brallo, mettendo in forte allarme le autorità repubblicane pavesi.<sup>10</sup> Scopo evidente dell’iniziativa: distruggere le liste di leva e ogni documentazione nominativa per le diverse imposizioni e consegne.

Solo qualche giorno prima, da Pavia, era salito sul Chiappo, per poi spostarsi in zona ancor meno esposta, tra Bogli e Artana, il piccolo gruppo di mi-

---

altresi di lavoro, perché veniva normalmente impiegata nel traino sia di carrette e slitte, sia di aratri ed erpici.

<sup>7</sup> Sull’uccisione di un renitente nella non lontana Vendemiassi, datata addirittura ai primi di gennaio del ’44, si veda, in breve, G. Guderzo, *L’altra guerra. Neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo in una provincia padana. Pavia 1943-1945*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 161.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 289-290.

<sup>9</sup> Reg. 59, pp. 6-7.

<sup>10</sup> Guderzo, *L’altra guerra*, op. cit., p. 191.

litanti comunisti pavesi<sup>11</sup>, guidato da Carlo Lombardi, *Remo*, cui da Milano si era giusto chiesto di “regolarizzare” lo spontaneismo partigiano del quale i ragazzi di Dezza erano una delle già numerose espressioni in Oltrepò. Al gruppo risultava aggregato un giovanotto della bassa collina, Domenico Mezzadra, l’*Americano*, ufficiale carrista, che i politici intendevano porre alla guida militare del futuro movimento partigiano nella montagna pavese.

Un’operazione, quella affidata a *Remo*, né facile né indolore. Anche perché viziata da inevitabili e non solo iniziali incomprensioni tra le rispettive culture, operaia quella del gruppo di *Remo*, anche quando di origine rurale, contadina quella dei ragazzi di Dezza, piccoli proprietari coltivatori. *Remo*, beninteso, si rendeva perfettamente conto che solo riuscendo ad aggregare i ragazzi dei gruppi più o meno spontanei come quello che faceva capo ad Ansaldo si sarebbero potute creare le formazioni regolari – nella fattispecie garibaldine – volute dal Partito, in grado di coagulare l’opposizione e diventare strumenti efficaci di resistenza all’autorità repubblicana. Ai suoi interlocutori, *Remo* poteva d’altronde offrire collegamenti preziosi con le centrali operative, a scala provinciale e regionale, capaci di tradursi in rifornimenti e informazioni essenziali per la prosecuzione della lotta. Ed era un mezzo evidentemente forte di pressione, anche se bilanciato dalla richiesta che a guidare le nuove formazioni fossero uomini scelti da quelle medesime centrali.

Corretta in linea di principio, la richiesta si prestava a deviazioni ideologiche. Tanto più perché nel Partito comunista, e non solo in periferia, faceva ancora largamente premio l’idea che solo la classe operaia potesse fornire guide sicure per una lotta come quella intrapresa – di per sé rivoluzionaria – contro lo Stato, pur se screditato, e i suoi rappresentanti. Sicché, in concreto, alla testa di una formazione partigiana, un metalmeccanico pavese o milanese di provata fede comunista, pur se trapiantato in un ambiente a lui pressoché ignoto, si riteneva avrebbe “reso” alla “causa” assai più di un qualsiasi contadino del luogo. Che, pure, quell’ambiente conosceva perfettamente, magari già avendo dimostrato spirito di iniziativa e doti di comando, ma restava pur sempre ancorato a valori – tout court cristiani – che si riteneva potessero condizionarne negativamente il comportamento nei confronti non solo dell’avversario ma degli stessi vertici dell’organizzazione partigiana. Mentre per la stessa, soprattutto iniziale,

---

<sup>11</sup> Il gruppetto comprendeva, col lomellino quarantacinquenne *Remo*, reduce da una lunga detenzione, e il ventitreenne *Americano*, il ventenne vigevanese Carlo Allegro (*Tom*) e il ventunenne Orfeo Fiaccadori (*Tarzan*), cui si sarebbe di lì a poco aggiunto il trentunenne Emilio Rizzardi (*Otto*), destinato a comandare la formazione di Ansaldo.

affermazione del movimento sembrava indispensabile l'adozione verso il nemico di una spietatezza che con quei valori senz'altro mal s'accordava.

Non che poi, nella stessa formazione di Ansaldo, sostituzioni simili a quella chiesta da *Remo* non ne fossero già avvenute. Perché, fondendosi con quel gruppo, tanto i ragazzi di Dezza quanto quelli guidati da Della Giovanna avevano pur accettato di porsi in sottordine allo stesso Ansaldo. Ciò che – sia detto per inciso – vale senz'altro a sottolineare la loro intelligente dedizione all'impresa, tanto più sapendo che nell'uno come nell'altro gruppo figuravano giovanotti maggiori d'età rispetto ad Ansaldo (Della Giovanna era del '17, Gino Zuffi addirittura del '15, mentre Ansaldo era del '21). E non solo, perché entrambi, nella fattispecie, diversamente da Ansaldo, avevano anche esperienza di vita militare. In Ansaldo, sia Della Giovanna sia i ragazzi di Dezza dovevano evidentemente aver colto un entusiasmo e una passione senz'altro fondamentali per le fortune del movimento, comportandosi di conseguenza. Una conclusione, questa, cui sarebbe infine, seppur a fatica, arrivata anche la centrale operativa delle Garibaldi, caduto a fine agosto sul campo il secondo e ultimo “forestiero” – Angelo Aliotta, *Diego* – imposto dopo il primo – Emilio Rizzardi, *Otto* – alla guida della Capettini.

Una volta costituita e progressivamente rafforzata, alle fortune della brigata i partigiani di Dezza avrebbero continuato in ogni caso per tutta l'estate a offrire un apporto prezioso, partecipando agli scontri vittoriosi di fine luglio e delle prime settimane di agosto, e ancora avendo modo di segnalarsi nel corso del duro rastrellamento di fine agosto. Li distingueva, in azione – ricorderanno – spirito di sacrificio e la “fiducia reciproca”. “Quando c'era una battaglia – testimonierà uno di loro – si andava, tranquilli”. Perché, preciserà un altro, “si era sicuri che ognuno avrebbe fatto la propria parte”<sup>12</sup>.

A comandare la quarantina di ragazzi del distaccamento di Montemartino, nel tentativo pressoché disperato di contenere l'attacco in forze dei rastrellatori – tedeschi e italiani – sulla strada del Brallo, almeno tre volte più numerosi e tanto meglio armati, sarebbe stato in quel caso proprio Gino Zuffi<sup>13</sup>. Ritirato forzatamente parte del reparto a Santa Margherita e fatto saltare il ponte di Massinigo per tentar di rallentare la marcia del nemico, il susseguente ordine di sganciamento avrebbe consentito ai partigiani di porsi in salvo.

<sup>12</sup> Reg. 59, p. 10, testimonianze Rossi e Zuffi.

<sup>13</sup> Brevemente Guderzo, *L'altra guerra*, op. cit., p. 316. Ma su questo rastrellamento si veda soprattutto L. Ceva, *Una battaglia partigiana. I combattimenti del Penice e del Brallo nel quadro del rastrellamento ligure-alessandrino-pavese-piacentino di fine agosto 1944*, in “Quaderni de 'Il Movimento di Liberazione in Italia'”, 1, 1966, p. 50 per l'episodio citato.

Dopodiché Dezza, appena sfiorata da qualche minor unità nemica nella discesa a Bobbio<sup>14</sup>, sarebbe tornata a offrirsi, e non solo ai suoi ragazzi, come luogo sicuro in cui trovar rifugio per riprender poi, appena possibile, la lotta. Ma non solo. Perché alle famiglie che dai rastrellatori, su entrambe le direttrici di attacco, sia verso il Penice che verso il Brallo, si erano viste incendiare e distruggere con case e cascine le rispettive scorte alimentari, non sarebbe mancato il soccorso in natura – grano in particolare – dalle famiglie di Dezza come di altre località vicine, al momento risparmiate da quelle dissennate rappresaglie<sup>15</sup>.

A Varzi, a fine settembre, al lungo, fortunato scontro, concluso con la dissoluzione del cospicuo presidio della Monterosa e il passaggio armi e bagagli di tanti di quegli alpini alla Capettini, i partigiani di Dezza avrebbero pure attivamente partecipato, uno di loro, Enrico Silva, guadagnandovi pure una ferita. Anche più significativo per Dezza e la sua gente, anche se in paese se ne sarebbero viste le conseguenze solo qualche mese dopo, era stato però l'incontro, che precisamente in quella circostanza si era verificato a Varzi, col reparto di cecoslovacchi passati giusto in quei giorni dalla più o meno forzosa collaborazione con la *Wehrmacht* alla milizia nelle file partigiane, offrendo con le loro armi un apporto importante alla vittoria<sup>16</sup>.

Perché è proprio nell'incredibile sostegno, offerto nel durissimo ultimo inverno di guerra appunto a quei poco meno che quaranta cechi, che lo straordinario spirito di solidarietà già ampiamente dimostrato dal paese nei mesi precedenti avrebbe raggiunto livelli che non è retorico definire eroici. I nostri contadini si sarebbero tolti letteralmente il pane di bocca per aiutare quegli ospiti<sup>17</sup>.

Né a carico del paese e dei suoi pochi abitanti fu questo l'unico impegno voluto da una cultura che potremmo definire della condivisione. Che non manca, certo, di riscontri in tutta la provincia e in particolare nella montagna, ma altrove pure soffre – dove più dove meno – di smagliature. Dovute verosimilmente, il più delle volte, a quelle faide familiari che attraversavano la storia di tanti nostri paesi e potevano ora trovar uno sbocco in informazioni mirate all'una o all'altra autorità, repubblicana o partigiana, con le ben note conseguenze.

Anche sotto questo profilo Dezza sembra però presentarsi con una compattezza veramente straordinaria. “Ci volevamo troppo bene” – sintetizzerà

---

<sup>14</sup> Tosi, *La repubblica di Bobbio*, op. cit., p. 66.

<sup>15</sup> Reg. 59, pp. 32-33, testimonianze Piazzardi, Rossi, Zuffi.

<sup>16</sup> Guderzo, *L'altra guerra*, op. cit., p. 365.

<sup>17</sup> Reg. 59, pp. 51-52.

Gino Zuffi a una mia domanda al riguardo<sup>18</sup>. Sicché Dezza avrebbe sempre rappresentato un rifugio assolutamente sicuro, certi gli ospiti, non diversamente dai suoi ragazzi in armi, che, pur dovendo combattere giorno dopo giorno con gravi carenze alimentari e non solo, a causa di quelle ingombranti presenze, nessun paesano mai si sarebbe sognato di ricorrere a una qualsiasi forma di delazione a loro danno.

Dezza, del resto, non a caso, sarebbe sempre rimasta per Ansaldo un luogo d'elezione, cui riferirsi nei momenti di maggior bisogno. Così, quando ormai sfasciati sia il primo sia il secondo fronte partigiano, nei terribili rastrellamenti autunnali, guiderà, con incredibile audacia e almeno altrettanta fortuna, la Capettini tra l'una e l'altra unità della imperversante Turkestan, dalla val Curone al Giarolo, all'Ebro, a Cosola, al Chiappo, al Giovà, sarà alle “boscaglie di Dezza e di Santa Maria di Bobbio” – come lui stesso avrà modo in seguito di ricordare – che anelerà a portare i suoi uomini<sup>19</sup>.

Qui, poi, tra Santa Maria, Dezza e Ceci, in quel difficilissimo inverno, la guerra assumerà forme nuove per il nostro territorio, innanzi tutto perché accanto ai cechi, schierati contro i reparti nemici, in particolare tedeschi, di stanza a Bobbio, verranno presto a collocarsi parecchi giovanotti della Turkestan. Che, disertando, stavano passando nelle file partigiane e in primavera sarebbero arrivati a costituire una buona metà della forza complessiva della riorganizzata brigata Capettini. E saranno proprio alcuni di loro, stanziati a Ceci, che, con l'aiuto dei cechi di Dezza e di un buon gruppo di ragazzi della Capettini, riusciranno a infliggere a fine gennaio la prima sconfitta del nuovo anno, il decisivo '45, a un pattuglione tedesco, salito da Bobbio<sup>20</sup>.

Anche più interessante, per l'osservatore, o se preferite per lo storico, risulta il comportamento assunto dopo il grande rastrellamento dalla *Wehrmacht*, nella fattispecie dai reparti coi quali i nostri partigiani hanno localmente a che fare, in assoluta distonia da quello delle polizie repubblicane, come in particolare, nel Pavese, la *Sicherheit*. Sicché, pur evidentemente informati di quelle presenze partigiane, per di più di “loro” disertori, in località situate a poche ore di mulattiera, i tedeschi di stanza a Bobbio, salendo a rastrellare sia Dezza che Ceci in altre, riuscite puntate offensive invernali, si limiteranno a qualche modesta razzia, senza abbandonarsi a quegli incendi e distruzioni che erano stati di impiego corrente ancora qualche mese prima.

<sup>18</sup> Ivi, p. 50.

<sup>19</sup> P. Cristiani, *Ricordi di un cappellano della Resistenza nell'Oltrepò Pavese*, Tipografia San Lorenzo, Tortona 1975, p. 83.

<sup>20</sup> Reg. 139 e in breve Guderzo, *L'altra guerra*, op. cit., pp. 604-605.

Per parte loro, i nostri partigiani non mancheranno di adottare comportamenti – come la cura di “nemici” feriti in combattimento e la loro restituzione ai rispettivi comandi quando non se ne poteva fare buon uso per scambi di prigionieri<sup>21</sup> – che analogamente tendevano a limitare per quanto possibile, specialmente nei confronti dei “civili”, i costi umani di una guerra che già anche troppo odio aveva seminato e altro ancora ne avrebbe purtroppo abbondantemente prodotto.

In questa finale umanizzazione dello scontro, nella fattispecie locale, conta probabilmente una volta ancora la compattezza solidale della popolazione. Per cui, in assenza di denunce e segnalazioni altrove devastanti, giù a Bobbio si può anche pensare che a Dezza ci sia solo povera gente oppressa dai soliti “banditi” e non sia il caso di accanirsi.

Siamo, del resto, alle ultime battute del dramma. Non che la belva – tout court la guerra – non potesse ancora e ferocemente mordere – e a farne tra l’altro le spese sarà proprio quell’Ansaldo cui la fortuna, che sin allora l’aveva accompagnato, improvvisamente voltò le spalle a mezzo gennaio, non lontano dal Brallo<sup>22</sup>. Sicché seriamente ferito e catturato da un reparto repubblicano, tardi e male curato, sottoposto quindi a una grave amputazione, pur avendo in seguito potuto riprendere il proprio posto alla testa della “sua” brigata, mai sarebbe riuscito ad accettare quella menomazione fisica.

Le non molte ma eloquenti fotografie di fine aprile ci restituiscono l’immagine di quei ragazzi che stavano coronando un sogno a lungo ritenuto soltanto tale e invece ora più o meno felicemente realizzato. Poi sarebbe cominciato il tempo difficile del reinserimento in una realtà tanto meno eroica e altrettanto e più penosa per chi aveva pensato in grande, sognando una trasformazione radicale della società nazionale quale l’avevano disegnata anche ai ragazzi delle formazioni commissari ben preparati come Cavallotti, inviato in Oltrepò da Milano.

Meno aspro sarebbe stato il rientro per chi come a Dezza si era battuto semplicemente perché battersi era stato ritenuto giusto e necessario. Preparato quindi a riprendere le vie normali di una faticosa quotidianità. Per quel che aveva saputo operare e patire in quegli undici mesi – tanti ne erano precisamente trascorsi dal maggio del ’44, con l’imboscata a Selva, alla calata a Voghera a fine aprile del ’45 – gli bastavano l’approvazione della sua coscienza e quella del suo paese. E quelle le aveva, in effetti, sempre avute.

---

<sup>21</sup> L’episodio specifico, su cui si veda brevemente Guderzo, *L’altra guerra*, op. cit., p. 607, avrebbe coinvolto Gino Pietra, padre del più noto Italo.

<sup>22</sup> Reg. 59, pp. 49-50.

Qualcuno, in vena di contestazione, potrebbe a questo punto dire, o magari anche solo pensare, che a un pubblico riconoscimento come quello di oggi si sarebbe comunque potuto provvedere un po' prima. Mi si consenta di ribattere che a Dezza, alla sua gente, ai suoi meravigliosi partigiani il migliore, e senz'altro più duraturo, riconoscimento già l'avevano dato gli storici e sin dagli anni Settanta, quando gran parte dei protagonisti di quelle vicende era – tra l'altro – felicemente presente e operante. E quando, però, con una società ancora largamente impostata sui valori che è d'uso definire “tradizionali”, quel che Dezza e i suoi ragazzi avevano fatto e rappresentavano – con la loro superiore moralità fatta di abnegazione, generosa condivisione, dignitosa povertà – poteva apparire se non normale certo comprensibile. Sicché qualunque pubblico riconoscimento non avrebbe rivestito il significato assunto oggi: in una società che nei nuovi, assai diversi, valori generalmente condivisi si colloca esattamente all'opposto di quella. E questo penso possa soprattutto dirci la cerimonia odierna.





*Andrea Gandolfo*

## Le stragi nazifasciste in provincia di Imperia (luglio 1944-aprile 1945) Cronistoria degli eventi e bilancio delle vittime

This article is about the carnages committed by Nazi-Fascists in the territory of the province of Imperia between July 1944 and April 1945. It points out data about the number of victims and the way the massacres were executed. It also pays special attention to the reconstruction of the various carnages from a technical and military point of view, even referring to the documents recently made available to scholars on the website devoted to Nazi-fascist carnages in Italy. In addition, it points out that the province of Imperia paid a heavy toll during the Liberation war, with over 1200 fallen, of which just 312 were victims of Nazi-fascist carnages. The research also clearly shows that Nazi massacres hit the whole province of Imperia, without sparing women, old men and children. Only many years after the tragic events of 1944-45, Italian military courts partially established the guilt of some of the main culprits for the Nazi carnages committed in the province of Imperia during the Second World War.

**Key words:** Resistance, Second World War, Nazi-fascist carnages in Italy, war criminals, Imperia (province).

La provincia di Imperia è stata, tra le quattro province della Liguria, quella che ha pagato, in termini di vittime, il prezzo più alto nella lotta contro i nazifascisti nel corso della Seconda guerra mondiale. In tutto il territorio provinciale, tra il luglio 1944 e l'aprile 1945, si verificarono infatti ben 49 eccidi compiuti da reparti tedeschi o appartenenti alla Repubblica sociale italiana, che avrebbero provocato 312 vittime tra partigiani, spesso ancora adolescenti, civili e bambini. Una ricostruzione minuziosa delle stragi nazifasciste consumate nel territorio imperiese durante la guerra di liberazione, è stata effettuata recentemente da due studiosi imperiesi, Roberto Moriani e Sabina Giribaldi, nell'ambito di una ricerca dedicata alle stragi nazifasciste in Italia, e attualmente disponibile on line<sup>1</sup>. Le stragi naziste in Liguria erano state oggetto anche di un saggio di Raimondo Ricci, uscito su "Storia e memoria" nel fascicolo del secondo semestre del 1998<sup>2</sup>,

---

<sup>1</sup> Cfr. *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, in [www.straginizifasciste.it](http://www.straginizifasciste.it).

<sup>2</sup> Cfr. R. Ricci, *Processo alle stragi naziste? Il caso ligure. I fascicoli occultati e le illegittime archiviazioni*, in "Storia e memoria", n. 2, 1998, pp. 119-164.

oltre a una serie di altri lavori incentrati su aspetti più settoriali<sup>3</sup>. Nel presente saggio verranno quindi analizzate tutte le stragi di matrice nazifascista avvenute in provincia di Imperia dal 3 luglio 1944 all'8 aprile 1945, sulla scorta della letteratura storica sull'argomento, e in particolare in base alla documentazione raccolta nella banca dati dell'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*<sup>4</sup>.

La prima strage nazifascista in provincia di Imperia durante la Resistenza in ordine di tempo, si verificò a Molini di Triora, in alta valle Argentina, ai primi di luglio del 1944. Il 3 luglio, intorno a mezzogiorno, si sparse la voce in paese di un imminente rastrellamento da parte delle truppe tedesche. Il giorno stesso i nazisti trucidarono tredici civili inermi nei dintorni del borgo. Il fatto più grave si consumò però, nella notte tra il 4 e il 5 luglio, all'interno della casa Campo-verde, dove i nazifascisti avrebbero lasciato bruciare vive le tredici persone che vi avevano rinchiuso, rastrellate in precedenza nei paesi vicini. Dopo aver appiccato il fuoco alla casa, i nazisti la fecero crollare con una carica di tritolo. In tutto, dal 3 al 5 luglio 1944 a Molini di Triora, e nelle frazioni di Andagna e Gavano, sarebbero caduti sotto la furia nazista 29 civili, di cui 26 uomini e 3 donne<sup>5</sup>.

Durante un rastrellamento effettuato da militi della Guardia nazionale repubblicana a Moltedo, frazione di Imperia, il 22 luglio 1944, vennero fucilati nella piazza del paese i partigiani Nino Gazzano ed Elsie Guarrini. Nel corso

---

<sup>3</sup> Si vedano, tra gli altri: C. Gentile, *Guerra partigiana nel Ponente ligure. Le forze di occupazione tedesche e il rastrellamento del luglio 1944*, in "Bollettino della Associazione Culturale Comunità di Villaregia", n. 6-7-8, 1995-1997, pp. 3-19; Id., *Tra città e campagna: guerra partigiana e repressione in Liguria*, in "Storia e memoria", n. 2, 1997, pp. 61-95; e F. Biga, *Villatalla, Pieve di Tecco, Grimaldi: crimini nazifascisti nell'Imperiese*, Id., *Capo Berta e Latte: due stragi tedesche nella I Zona*, Id., *Torre Paponi e Pietrabruna: l'eccidio del dicembre 1944* e R. Aicardi, *Testico: l'eccidio del 15 aprile 1945*, in "Storia e memoria", n. 2, 2008, pp. 151-159, 161-168, 169-174, 175-184.

<sup>4</sup> Recentemente tutto il materiale raccolto e messo a disposizione in rete è stato pubblicato nell'opera curata da Gianluca Fulveti e Paolo Pezzino, *Zone di guerra, geografie di sangue. L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, il Mulino, Bologna, 2016.

<sup>5</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio di Molini di Triora, 01-05.07.1944*, in *Atlante delle stragi*, cit.; C. Rubaudo, *Storia della Resistenza imperiese (I Zona Liguria)*, vol. II, *La Resistenza nella provincia di Imperia da giugno ad agosto 1944*, Dominici, Imperia, 1992, pp. 177-184; M. Bottero (a cura di), *Memoria nella pietra. Monumenti alla Resistenza ligure 1945-1995*, Istituto storico della Resistenza in Liguria, Genova, 1996, pp. 210-211; F. Ferraironi, *L'incendio di Triora (Imperia) per rappresaglia tedesca. 5 luglio 1944*, Tipografia Editrice Sallustiana, Roma, 1946; A. Ferraironi, "...Lassù in montagna..." *In valle Argentina. L'incendio di Triora e di Molini*, Dominici, Imperia, 1991; A. Gandolfo, *L'eccidio nazifascista di Molini di Triora del luglio 1944*, in "la Riviera", 28 aprile 2016, p. 19; F. Novella, *Il martirio di Molini di Triora (3 luglio 1944 - 25 aprile 1945)*, a cura del Comune di Molini di Triora, Sanremo, 1948; N. Allaria Olivieri, *I testimoni raccontano... Gli anni di guerra narrati attraverso le relazioni dei parroci della diocesi di Ventimiglia, nella luce dell'azione pastorale di Mons. Agostino Rousset: Upega, Albenga, Ventimiglia*, Tipolitografia Stalla, Albenga, 1999, pp. 103-110.

della stessa operazione fu catturato anche il partigiano Francesco Gazzano, il quale, dopo essere stato trasferito nella caserma “Ettore Muti” di Imperia, venne fucilato il 23 luglio 1944 nei pressi del cimitero di Porto Maurizio<sup>6</sup>. Al partigiano Elsieo Guarrini sarebbe stata conferita la medaglia d’argento al valor militare. Un altro grave eccidio si verificò sul Monte Faudo la mattina del 17 agosto 1944, quando reparti tedeschi e italiani della divisione San Marco attaccarono i partigiani del 9° distaccamento Artù della 4ª brigata Elsieo Guarrini, falciando tredici giovani vite<sup>7</sup>. La colonna dei nazifascisti proseguì poi per Badalucco, dove avrebbe ancora ucciso i due civili Antonio Bianchi e Giovanni Gallo<sup>8</sup>. Altri sette civili inermi vennero trucidati nelle campagne di Montalto Ligure e nel centro del paese. Tra le vittime vi furono anche i due religiosi del santuario di Nostra Signora dell’Acquasanta di Montalto, don Stanislao Barthus e Mario Bellino, uccisi solo perché accusati di aver “collaborato” con i partigiani<sup>9</sup>.

Il 9 settembre 1944 un’altra strage nazifascista ebbe come teatro il paese di Seborga nell’entroterra di Bordighera. Nell’ambito di un vasto rastrellamento operato da reparti delle guardie confinarie tedesche, Seborga venne pesantemente bombardata e cinque persone, tutte appartenenti alla stessa famiglia, trovarono la morte sotto le macerie di un edificio scolastico colpito in pieno. Dopo aver ucciso un ex cantoniere, i tedeschi catturarono cinque partigiani, tra cui

---

<sup>6</sup> Cfr. R. Moriani, *Episodio di Moltedo-Artallo, Imperia, 22-23.07.1944*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Bottero, *Memoria*, op. cit., p. 208; Rubaudo, *La Resistenza nella provincia di Imperia*, op. cit., pp. 318, 328; F. Sasso, *La banda Ferraris. Azioni partigiane di una spietata formazione fascista nelle province di Imperia, Savona e Cuneo*, L. Editrice, Cairo Montenotte-Savona, 2010, p. 41.

<sup>7</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio di Monte Faudo, Dolcedo, 17.08.1944*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Bottero, *Memoria*, op. cit., pp. 201, 211-212; Allaria Olivieri, *I testimoni*, op. cit.; *Relazione storica sul movimento di Resistenza in Badalucco 1943-1945*, a cura del Comune di Badalucco, Badalucco, 2005; A. Mela, *Aspettando aprile. Interviste, racconti, episodi della Resistenza imperiese*, Istituto storico della Resistenza, Imperia, 1998, pp. 114-117; E. Micheletto, *La 5ª brigata d’assalto Garibaldi “Luigi Nuvoloni”*, Edizioni Micheletto, Arma di Taggia, s.d., pp. 141-143; G. Perotto, *I bimbi, no lasciateli stare. Il martirio del Santuario di N.S. dell’Acquasanta. 17 agosto 1944*, Tipolitografia Graficolor, Arma di Taggia, 2003; Rubaudo, *La Resistenza nella provincia di Imperia*, op. cit., pp. 363-365.

<sup>8</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio di Badalucco, 17.08.1944*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Bottero, *Memoria*, op. cit., pp. 201, 211-212; Ferraironi, “...Lassù”, op. cit., p. 61; Mela, *Aspettando*, op. cit., pp. 114-117; Micheletto, *La 5ª brigata*, op. cit., pp. 141-143; Perotto, *I bimbi*, op. cit.; Rubaudo, *La Resistenza nella provincia di Imperia*, op. cit., pp. 363-365.

<sup>9</sup> Cfr. S. Giribaldi *Episodio del Santuario dell’Acquasanta e altrove, Montalto Ligure, 17.08.1944*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Bottero, *Memoria*, op. cit., pp. 201, 211-212; Ferraironi, “...Lassù”, op. cit., p. 61; *Relazione storica*, op. cit.; Allaria Olivieri, *I testimoni*, op. cit.; Mela, *Aspettando*, op. cit., pp. 114-117; Micheletto, *La 5ª brigata*, op. cit., pp. 141-143; Perotto, *I bimbi*, op. cit.; Rubaudo, *La Resistenza nella provincia di Imperia*, op. cit., pp. 363-365.

due ragazze, che vennero giustiziati sul posto<sup>10</sup>. Il successivo 4 ottobre, in seguito all'eliminazione del segretario del Fascio di Diano Marina Enrico Papone da parte di tre partigiani della 1<sup>a</sup> brigata Silvano Belgrano, una decina di fascisti prelevarono dalle carceri di Oneglia tre ostaggi, portandoli sulla piazza del municipio di Diano Marina, dove procedettero alla loro fucilazione. I cadaveri dei tre giovani (Natale Ranoisio, Giovanni Bonsignorio e Giuseppe Marro) sarebbero quindi rimasti per tre giorni consecutivi bocconi sul marciapiede, per ordine dei fascisti, sotto una pioggia battente, finché il terzo giorno il parroco del paese, disobbedendo alle prescrizioni impartite dalle autorità della Rsi, avrebbe fatto ritirare i corpi nell'androne del palazzo civico e ne avrebbe disposto la sepoltura nel locale cimitero<sup>11</sup>.

Dalla parte opposta della provincia, intanto, in località Sant'Antonio, frazione di Ventimiglia, il 18 ottobre 1944 un reparto tedesco appartenente alla 34. *Infanterie-Division* fucilò per rappresaglia quattro civili<sup>12</sup>. A San Romolo, nell'entroterra di Sanremo, il 15 novembre 1944 i tedeschi effettuavano un altro rastrellamento, durante il quale caddero cinque partigiani, tra cui il diciottenne Aldo Baggioli, membro della divisione Sap Giacinto Menotti Serrati, mentre altri sei partigiani venivano gettati in mare o uccisi nelle carceri di Santa Tecla nei successivi due giorni<sup>13</sup>. Nove giorni dopo, in altre due frazioni della città dei fiori, Poggio e San Giacomo, i nazifascisti avrebbero messo al muro tredici persone, di cui tre civili e dieci partigiani<sup>14</sup>. Il successivo 25 novembre sarebbero stati invece passati per le armi tedesche, sempre per rappresaglia, i due fratelli Giuseppe e Amelio Rondelli nel cimitero di Dolceacqua<sup>15</sup>. In un altro centro

---

<sup>10</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio di Seborga, 09.09.1944*, in *Atlante delle stragi*, cit.; F. Biga, *Storia della Resistenza imperiese*, vol. III, *La Resistenza nella provincia di Imperia da settembre a fine anno 1944*, Milanostampa, Farigliano, 1977, pp. 58-60; Bottero, *Memoria*, op. cit., p. 221.

<sup>11</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio di Diano Marina, 04.10.1944*, in *Atlante delle stragi*, cit.; F. Biga, *Diano e Cervo nella Resistenza 1943-1945. Dalle valli al mare*, Milanostampa, Farigliano, 1975, p. 138; Id., *Antologia della Resistenza dianese*, Bracco, Sanremo, 1965, pp. 45-47; Bottero, *Memoria*, op. cit., pp. 196-198.

<sup>12</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio della frazione Sant'Antonio, Ventimiglia, 18.10.1944*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia*, op. cit., p. 166; Bottero, *Memoria*, op. cit., pp. 224-225.

<sup>13</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio di San Romolo, Sanremo, 15-17.11.1944*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia*, op. cit., pp. 345-347; Bottero, *Memoria*, op. cit., pp. 330 e 332; M. Mascia (a cura di), *L'epopea dell'esercito scalzo*, Alis, Sanremo, 1945, pp. 285-288.

<sup>14</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio di Poggio e San Giacomo, Sanremo, 24.11.1944*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia*, op. cit., pp. 349-350.

<sup>15</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio del cimitero di Dolceacqua, Dolceacqua, 25-26.11.1944*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia*, op. cit., p. 350.

della val Nervia, Gordale, piccola frazione di Castelvittorio, i nazifascisti avrebbero compiuto una delle stragi più efferate di tutta la guerra in provincia di Imperia. Dopo aver rastrellato diciannove cittadini inermi, il 3 dicembre 1944 i tedeschi, coadiuvati da bersaglieri e brigatisti neri, li uccisero tutti a fucilate, di cui dieci in un luogo e nove in un altro. Due giorni dopo altri due civili, Emilio Allavena e Giovanni Orenge, vennero trucidati sulla piazza del paese<sup>16</sup>. Il giorno prima in località Carletti, a Ventimiglia, i tedeschi avevano eliminato, sempre per rappresaglia, altri due civili: Anna Vasia e Ada Allavena<sup>17</sup>.

Un'altra strage, questa volta di tre gruppi familiari, con tre bambini, si consumò a Grimaldi Superiore, frazione di Ventimiglia, il 7 dicembre 1944, quando i nazifascisti trucidarono in totale dodici persone, che, a quanto pare, non avevano rispettato l'ordine di evacuazione impartito dal comando tedesco. La strage sarebbe stata attribuita dalla magistratura militare italiana a soldati della *Wehrmacht* agli ordini del maggiore Hans Geiger, comandante del 2° battaglione del *Grenadier Regiment 253* appartenente alla 34. *Infanterie-Division*. All'eccidio avrebbero collaborato anche il tenente Heinrich Goering, comandante della 4ª compagnia della stessa unità, e il collaborazionista italiano Egidio Eugeni. Sarebbero stati riconosciuti colpevoli dell'eccidio anche i militari della 6ª compagnia del 2° battaglione: il tenente E. S. Reichold e il maresciallo Rudolph Ezybilla<sup>18</sup>. Una settimana dopo, a Torri, un'altra frazione ventimigliese, vennero fucilati da soldati tedeschi e bersaglieri della Rsi Caterina Ballestra, Dionisio Berro, Emanuela Ballestra e Giovanni Zunino<sup>19</sup>.

Tra il 14 e il 16 dicembre 1944 si sarebbe verificata una delle stragi più sanguinose dell'intero periodo bellico, a Torre Paponi, una frazione di Pietrabruna, dove i nazifascisti avrebbero eliminato ventotto persone. Dopo aver ucciso due uomini il 14 dicembre nel piccolo paese vicino a Pietrabruna, i tedeschi, provenienti da Lingueglietta, una frazione di Cipressa, tornarono in forze

<sup>16</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio e piazza del paese, Castelvittorio, 03-05.12.1944*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia*, op. cit., pp. 443-445; Bottero, *Memoria*, op. cit., pp. 192, 194-195; O. Contestabile (a cura di), *Castelvittorio nella Resistenza. 20 ottobre 1985*, Istituto storico della Resistenza, Imperia, 1985; N. Allaria Olivieri, *Sangue a Castel Vittorio. Cronistoria, fatti dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945*, Scuola di Avviamento Professionale dell'Istituto Sordomuti, Milano, 1977.

<sup>17</sup> Cfr. Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia*, op. cit., p. 441.

<sup>18</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio di frazione Grimaldi "Albergo Vittoria", Ventimiglia, 07.12.1944*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia*, op. cit., pp. 442, 514-515; Id., *Vilatalata, Pieve di Teco, Grimaldi*, op. cit.; Bottero, *Memoria*, op. cit., pp. 224-225.

<sup>19</sup> Cfr. R. Moriani, *Episodio di frazione Torri, Ventimiglia, 14.12.1944*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia*, op. cit., p. 449; Bottero, *Memoria*, op. cit., pp. 225-226; Allaria Olivieri, *I testimoni*, op. cit., p. 48; R. Villa, D. Gnech (a cura di), *Ventimiglia 1940-1945. Ricordi di guerra*, Alzani, Pinerolo, 1995, pp. 216-217.

a Torre Paponi, bombardando il centro abitato e uccidendo una ventina di persone. Quindi condussero in un vicino fienile il parroco del paese don Pietro De Carli e un altro sacerdote, don Vittorio De Andreis, che morirono bruciati vivi. Finita la strage, i tedeschi incendiarono il borgo<sup>20</sup>. Il 29 dicembre 1944 un altro grave eccidio avrebbe visto come teatro la valle del Maro e la valle Argentina. In località Prati Piani, nei pressi del Colle d'Oggia, nel territorio di Carpasio, un gruppo di brigatisti neri uccisero a raffiche di mitra i fratelli Mario e Aldo Pozzattelli e il sacrestano di Ville San Sebastiano Giacomo Tallone, detto *Giacchè*. Nel frattempo reparti tedeschi raggiungevano le frazioni di Borgomaro, Ville San Pietro e Conio, dove venivano date alle fiamme ottanta abitazioni e passati per le armi i partigiani Vincenzo Scipione, Raffaele Bonavico, Giacomo Bertagnoni, Francesco Tallone e Armando Gerini<sup>21</sup>.

Durante un'azione di guerriglia sulla strada statale 28 svoltasi il 7 gennaio 1945 tra Castelvechchio di Santa Maria Maggiore e Pontedassio, i garibaldini catturarono e fucilarono due tedeschi. Per rappresaglia, i nazisti avrebbero fucilato a Capo Berta, il 31 gennaio, undici partigiani rastrellati in precedenza a Costa d'Oneglia, Sant'Agata e Barcheto<sup>22</sup>. Nei pressi del confine italo-francese, il 9 gennaio 1945, durante un rastrellamento, i tedeschi uccisero i tre civili Giovanni Lorenzi, Teresa Sismondini e Secondo Lorenzi in località Ciotti, frazione di Mortola, e Maria Teresa Lorenzi a Grimaldi<sup>23</sup>. Il 15 gennaio, in un successivo rastrellamento, vennero trucidate Eleonora Guglielmi a Ciotti e Faustina Sismondini a Carletti<sup>24</sup>. Il giorno dopo le esecuzioni sommarie a Ventimiglia, altri

---

<sup>20</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio di Torre Paponi, Pietrabruna*, 14.16.12.1944, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia*, op. cit., pp. 450-456; Id., *Torre Paponi e Pietrabruna*, op. cit.; Bottero, *Memoria*, op. cit., pp. 212-213, 225-226; F. Biga (a cura di), *Medaglia d'oro al valor militare per la Resistenza alla I Zona Liguria*, Dominici, Imperia, 1980, p. 41.

<sup>21</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio di Ville San Sebastiano, Borgomaro*, 29.12.1944, *Episodio di Ville San Pietro, Borgomaro*, 29.12.1944, *Episodio di frazione Conio, Borgomaro*, 29.12.1944, *Episodio di Prati Piani-Cole d'Oggia, Carpasio*, 29.12.1944, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia*, op. cit., pp. 485-486; Bottero, *Memoria*, op. cit., p. 191; G. Gandolfo, *Piccolo mondo ligure*, Grafiche Amadeo, Chiusanico, 2011, p. 63.

<sup>22</sup> Cfr. R. Moriani, *Episodio di Capo Berta, Imperia*, 09.31.01.1945, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia*, op. cit., pp. 579-584; Id., *Storia della Resistenza imperiese (I Zona Liguria)*, vol. IV, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945 alla Liberazione*, Grafiche Amadeo, Imperia, 2005, pp. 94, 96, 100; Id.; *Capo Berta e Latte*, op. cit.

<sup>23</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio di località Ciotti (Mortola), Ventimiglia*, 09.01.1945, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, op. cit., p. 113; Villa, Gnech, *Ventimiglia*, op. cit., 216-217; Bottero, *Memoria*, op. cit., pp. 224-225.

<sup>24</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio di Ventimiglia*, 15.01.1945, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, op. cit., p. 113; Bottero, *Memoria*, op. cit., p. 225; Villa, Gnech, *Ventimiglia*, op. cit., pp. 216-217.

sei partigiani sarebbero stati fucilati dai tedeschi, che avevano circondato il distaccamento Gianni Garbagnati, guidato da Franco Bianchi, a Diano San Pietro<sup>25</sup>.

Nel corso di un rastrellamento effettuato ad Agaggio, in valle Argentina, da un reparto repubblicano di alpini, vennero catturati sette partigiani, che furono portati a Molini di Triora. Tra questi, i fascisti ne scelsero tre, che vennero condannati a morte e giustiziati nei pressi del cimitero di Molini il 16 gennaio 1945. Le vittime, native di Agaggio Superiore, erano Antonio Alberti, Giovanni Bova e Domenico Quinto Verrando<sup>26</sup>. Il giorno dopo un gruppo di bersaglieri repubblicani catturava a Baiardo cinque sapisti, tutti con lo stesso cognome (Laura), che furono accusati di aver trasportato un carico di farina da Baiardo a Passo Ghimbegna e Vignai per rifornire i partigiani. Condotti a Sanremo, vennero rinchiusi in una villa nei pressi della chiesa russa, da dove uno di loro, Luigi Laura, detto *Miccìa*, sarebbe riuscito a mettersi in salvo. Gli altri quattro vennero trasferiti in un primo tempo a Villa Oberg e, successivamente, nella vicina Villa Junia, dove i bersaglieri li costrinsero a scavarsi la fossa e, quindi, li fucilarono sul posto il 24 gennaio 1945<sup>27</sup>.

Nel pomeriggio del 20 gennaio 1945 nei pressi dell'oratorio di San Sebastiano, a Diano Castello, una squadra di brigatisti neri avrebbe massacrato per rappresaglia, i civili Silvio Arancio, Giuseppe D'Andrea e Gerardo Cavallieri, tutti residenti a Diano Arentino<sup>28</sup>. Sempre il 20 gennaio i tedeschi catturarono a Diano San Pietro un partigiano e tre civili. Portati nella frazione Trinità, il partigiano e due civili vennero colpiti alla schiena, mentre l'altro civile riuscì miracolosamente a salvarsi fuggendo tra gli uliveti sotto le raffiche dei mitra<sup>29</sup>. Durante un rastrel-

---

<sup>25</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio di Diano Borganzo, Diano San Pietro, 10.01.1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, op. cit., pp. 24-26; Id., *Antologia*, op. cit., pp. 71-72; Id., *Diano e Cervo*, op. cit., pp. 193-194, 205; Bottero, *Memoria*, op. cit., p. 199.

<sup>26</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio del cimitero di Molini di Triora, Molini di Triora, 16.01.1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, pp. 114-115; Bottero, *Memoria*, op. cit., p. 210; Novella, *Il martirio*, op. cit.

<sup>27</sup> Cfr. R. Moriani, *Episodio di Villa Junia, Sanremo, 17.24.01.1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, op. cit., pp. 123-124, 233-234; Bottero, *Memoria*, op. cit., pp. 189, 219, 221.

<sup>28</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio dell'oratorio di San Sebastiano, Diano Castello, 20.01.1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, op. cit., pp. 28-29; Id., *Antologia*, op. cit., pp. 73-75; Id., *Diano e Cervo*, op. cit., p. 198; Mela, *Aspettando*, op. cit., pp. 234-251.

<sup>29</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio di Diano Borganzo, Diano San Pietro, 20.01.1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, op. cit., pp. 28-29; Id., *Antologia*, op. cit., pp. 73-75; Id., *Diano e Cervo*, op. cit., p. 198; Bottero, *Memoria*, op. cit., pp. 196, 199, 201; Mela, *Aspettando*, op. cit., pp. 234-251.

lamento effettuato il 22 gennaio dalle Ss a Diano Castello, vennero prelevati nelle loro case i sapisti Augusto Vignola e Antonio Mirenda, che sarebbero stati costretti a marciare in mezzo alla colonna dei soldati tedeschi verso Imperia, dove vennero uccisi ai bordi della strada che porta al borgo di Oliveto<sup>30</sup>. Il 20 gennaio era stato infine ucciso il civile Antonio Ugo lungo la mulattiera tra Diano San Pietro e Diano Castello. Nella stessa occasione, nonostante fosse stato ferito al braccio e al torace, era riuscito a mettersi in salvo il partigiano Ardito Risso<sup>31</sup>.

La sera del 23 gennaio 1945 un altro grave eccidio si verificò lungo la via Aurelia, ad Arma di Taggia, dove alcuni reparti di Ss tedesche e italiane trucidarono sei garibaldini, catturati poche ore prima ad Arma, in regione Castelletti<sup>32</sup>. Due giorni più tardi un gruppo di brigatisti neri agli ordini del capitano Giovanni Ferraris sorprese due partigiani, che si erano nascosti in un anfratto di Villatalla, una frazione di Prelà. Vistisi scoperti dai fascisti, i due salutarono i compagni e si tolsero la vita. I brigatisti irrupero allora all'interno della caverna trovandovi i due partigiani deceduti e altri cinque feriti. I garibaldini vivi e morti furono spogliati, insultati e percossi. I cinque superstiti furono quindi trasferiti a Imperia, dove quattro di loro sarebbero stati ancora torturati e infine fucilati il 9 febbraio presso il cimitero di Oneglia<sup>33</sup>. Il 31 gennaio una colonna di duecento soldati tedeschi e fascisti aveva intanto ingaggiato un duro scontro armato con un gruppo di garibaldini a Tavole, nei pressi di Prelà, catturandone quattro, che furono condotti nelle carceri di Oneglia. I quattro partigiani, insieme all'ultimo scampato all'eccidio di Villatalla, vennero trucidati vicino al cimitero di Oneglia il 15 febbraio 1945<sup>34</sup>.

---

<sup>30</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio di Diano Castello, 22.01.1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *Diano e Cervo*, op. cit., p. 199; Id., *Antologia*, op. cit., p. 75; Bottero, *Memoria*, op. cit., pp. 196-197.

<sup>31</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio della strada per Diano Castello, Diano San Pietro, 20.01.1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, op. cit., pp. 28-29; Id., *Antologia*, op. cit., pp. 73-75; Id., *Diano e Cervo*, op. cit., p. 198; Bottero, *Memoria*, op. cit., pp. 196, 199, 201; Mela, *Aspettando*, op. cit., pp. 234-251.

<sup>32</sup> Cfr. R. Moriani, *Episodio di Arma di Taggia, Taggia, 23.24.01.1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, op. cit., pp. 84-86; Bottero, *Memoria*, op. cit., pp. 221-222.

<sup>33</sup> Cfr. R. Moriani, *Episodio del cimitero di Oneglia, Imperia, 25.01-09.02.1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, op. cit., pp. 91-92, 151; Id., *Villatalla, Pieve di Tecò, Grimaldi*, op. cit.; Bottero, *Memoria*, op. cit., pp. 83, 208; Mascia, *L'epopea*, op. cit., pp. 233-234.

<sup>34</sup> Cfr. R. Moriani, *Episodio del cimitero di Oneglia, Imperia, 31.01-15.02.1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, pp. 92, 94-97, 152-153; Id., *Una signora vide la morte di quattro partigiani dell'Imperiese. Andarono alla fucilazione cantando "Fischia il vento"*, in *Patria indipendente*, n. 1, 2012, pp. 41-42; Bottero, *Memoria*, op. cit., p. 208; Mascia, *L'epopea*, op. cit., pp. 94-95.



Durante un altro rastrellamento a Diano Arentino e Diano Roncagli, frazioni di Diano San Pietro, i nazisti uccisero i due garibaldini Francesco Camiglia e Ricordo Garibaldi. Durante una successiva puntata nella stessa zona condotta il giorno dopo, i tedeschi avrebbero impiccato a Diano Arentino il giovane Salvatore Manotti. Nel pomeriggio del 31 gennaio, a causa di un colpo di mortaio sparato senza alcun preavviso dalla batteria tedesca dislocata nei pressi di Diano Marina, sarebbero rimasti uccisi i tre bambini Orlando Trucco, Eugenio Di Sipio e Agostino Trucco<sup>35</sup>. Tre giorni dopo i tedeschi, nel corso di un massiccio rastrellamento a Diano San Pietro, sorpresero cinque garibaldini in un rifugio. Uno di questi, per sottrarsi alla cattura, si tolse la vita, mentre gli altri quattro, furono catturati e condotti prigionieri a Chiusavecchia, dove sarebbero stati passati per le armi la sera del 4 febbraio<sup>36</sup>. Il 12 febbraio vennero invece messi al muro a Sanremo, presso Villa Junia, i garibaldini Renato Borgogno e Francesco D'Onghia, mutilato a un braccio, oltre al civile Silvestro Polizzi. I loro corpi sarebbero stati gettati in una fossa comune<sup>37</sup>. Cinque giorni dopo le macabre esecuzioni di Villa Junia, altri quattro giovani, questa volta tutti civili tranne uno, sarebbero stati massacrati da brigatisti neri a Candiasco, una frazione di Borgomaro, dopo essere stati torturati e derubati di ogni avere. Anche loro erano accusati di aver "aiutato" i partigiani della zona<sup>38</sup>.

All'alba del 18 gennaio 1945 i nazifascisti rastrellarono la zona di Beusi, nei pressi di Taggia, dove si erano rifugiati gran parte dei garibaldini del 3° battaglione Candido Queirolo in forza alla 5ª brigata Luigi Nuvoloni, che vennero catturati grazie alla delazione di una spia. Venuti a conoscenza che un contadino, di nome Francesco Lanteri, aiutava i garibaldini del battaglione Queirolo e il Comando della I Zona operativa Liguria, i nazifascisti sfondarono le porte della cascina Lanteri, catturando l'uomo insieme a tutta la sua famiglia. Alle prime luci dell'alba del 5 marzo sedici dei rastrellati a Beusi vennero giustiziati

---

<sup>35</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio di Diano Arentino, 29-30.01.1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, op. cit., pp. 52-55; Id., *Antologia*, op. cit., pp. 75-76; Id., *Diano e Cervo*, op. cit., pp. 200, 204-205; Bottero, *Memoria*, op. cit., p. 197.

<sup>36</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio di Chiusavecchia, 03-04.02.1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, op. cit., pp. 131-133; Id., *Diano e Cervo*, op. cit., pp. 207-210; Id., *Antologia*, op. cit., pp. 85-87; Bottero, *Memoria*, op. cit., p. 196.

<sup>37</sup> Cfr. R. Moriani, *Episodio di Villa Junia, Sanremo, 12.02.1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, op. cit., p. 172; Bottero, *Memoria*, op. cit., pp. 219, 221.

<sup>38</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio della zona di Candiasco, Borgomaro, 17.02.1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, op. cit., pp. 140-141; Bottero, *Memoria*, op. cit., p. 214.

davanti al castello Devachan di Sanremo, senza aver subito alcun processo. Del gruppo facevano parte anche le due spie che avevano denunciato i partigiani, Benedetto Reghezza e Domenico Lupi, oltre al contadino Francesco Lanteri<sup>39</sup>. Tre giorni prima dell'eccidio del Castello Devachan, erano stati fucilati, per rappresaglia, nel cimitero di Isolabona, otto garibaldini della 5<sup>a</sup> brigata Nuvoloni, catturati dai nazifascisti nelle zone di Pigna e Buggio<sup>40</sup>. Sempre il 2 marzo 1945 due partigiani della 6<sup>a</sup> divisione Silvio Bonfante, Enrico Lagorio e Renato Giovanni Olivo, vennero trucidati dai tedeschi a Pieve di Teco<sup>41</sup>.

Il 7 marzo 1945, nella zona di Montegrazie, a Imperia, durante un rastrellamento, i tedeschi catturarono alcuni partigiani del 10° distaccamento Walter Berio. Uno di questi venne ucciso sul posto, mentre gli altri furono condotti presso le carceri di Oneglia. Dopo venti giorni di torture vennero ricondotti sul luogo della cattura e lì fatti fucilare dal maresciallo Mayer. Tra i prigionieri dai nazisti a Montegrazie, il partigiano Franco Ghiglia venne ancora interrogato e torturato dal maresciallo Mayer per tre mesi, finché, la mattina del 5 aprile, non venne impiccato nei pressi delle Cave Rosse di Castelvecchio, senza aver rivelato i nomi dei suoi compagni di lotta. Per il suo eroico comportamento, Franco Ghiglia sarebbe stato insignito della medaglia d'oro al valor militare<sup>42</sup>. L'11 marzo veniva fucilato dai tedeschi a Molini di Triora il partigiano Alfredo Maiano. Lo stesso giorno caddero anche il garibaldino Felice Miroglio vicino a Gerbonte e il partigiano Paolo Oddo nei pressi di Bregalla; vennero giustiziati a Molini i due partigiani Quinto Verrando e Livio Maggi, mentre Giobatta Lanteri venne trucidato a Goina, nei pressi di Triora. Nelle stesse ore un altro garibaldino, Gustavo Stoppiani, cadeva in combattimento a Molini. Contemporaneamente i nazifascisti perquisivano alcune case a Creppo e Bregalla, sparando diversi colpi di mitra per intimorire la popolazione locale. I

---

<sup>39</sup> Cfr. R. Moriani, *Episodio dei giardini del Castello Devachan, Sanremo, 18.02-05.03.1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, op. cit., pp. 174, 180-181, 230-233.

<sup>40</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio di Isolabona, 02.03.1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, op. cit., pp. 228-229; Bottero, *Memoria*, op. cit., pp. 209, 225-226.

<sup>41</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio di Pieve di Teco, 02.03.1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, op. cit., p. 192; Id., *Villatalla, Pieve di Teco, Grimaldi*, op. cit.; Bottero, *Memoria*, op. cit., p. 214.

<sup>42</sup> Cfr. R. Moriani, *Episodio di Montegrazie, Cave Rosse e Castelvecchio, Imperia, 07.03-05.04.1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, op. cit., pp. 220, 285-287; Bottero, *Memoria*, op. cit., p. 206.

colpi avrebbero ucciso tre abitanti di Creppo, l'anziano Antonio Rebaudo e un altro abitante di Bregalla<sup>43</sup>.

L'11 marzo 1945, nel corso di un rastrellamento effettuato nella zona di Buggio, Pigna e Castelvittorio, i tedeschi fermarono quattordici partigiani, che vennero condotti a Pigna e rinchiusi in una casa isolata del paese, oltre il ponte sul Nervia. Alcuni giorni dopo i giovani furono portati via e di loro se ne persero le tracce, ma probabilmente vennero tutti messi al muro nella notte del 28 marzo nel vallone di Latte<sup>44</sup>. Dieci giorni prima l'eccidio di Latte, un'altra strage di innocenti si era consumata a Carpenosa, una frazione di Molini, dove i tedeschi falciarono a colpi di mitra sei partigiani della 2<sup>a</sup> divisione d'assalto garibaldi Felice Cascione, prelevati poche ore prima insieme ad altri partigiani, poi rilasciati, dalla casa Fognini di Molini di Triora<sup>45</sup>.

Intanto i nazifascisti rastrellavano la zona di Bordighera, dove arrestavano una ventina di partigiani, tra cui il garibaldino Ettore Biancheri, ritenuto particolarmente pericoloso. Condotti a Sanremo, tutti i partigiani vennero minuziosamente perquisiti. Sottoposti a estenuanti torture, otto dei fermati sarebbero stati portati a Ventimiglia, dove furono fucilati il 21 marzo presso il forte San Paolo. Il giorno dopo a Isolabona veniva ucciso il garibaldino Primolino Verando, che era stato catturato dai nazifascisti a Buggio il 22 febbraio<sup>46</sup>. L'8 aprile 1945, a ormai poco più di due settimane dalla Liberazione, si consumò l'ultima strage compiuta dai nazifascisti in provincia di Imperia durante la Seconda guerra mondiale. Il fatto si svolse a Carpasio, dove un gruppo di tedeschi e fascisti, messo sull'avviso dalla spia Maria Zucco, nota anche come la *donna velata*, fece irruzione nella chiesa parrocchiale e, dopo una paurosa sparatoria,

---

<sup>43</sup> Cfr. R. Moriani, *Episodio di Valle Argentina, 11.03.1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, op. cit., pp. 238-240; Novella, *Il martirio*, op. cit., pp. 17-19; Ferraironi, "...Lassù", op. cit., pp. 87-88; Bottero, *Memoria*, op. cit., pp. 209, 211, 223.

<sup>44</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio della frazione Latte, Ventimiglia, 11-28 marzo 1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Allaria Olivieri, *I testimoni*, op. cit., pp. 141, 143; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, op. cit., pp. 247-248; Id., *Capo Berta e Latte*, op. cit.; Bottero, *Memoria*, op. cit., p. 225; G. Gimelli, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, vol. II, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova, 1985, p. 776.

<sup>45</sup> Cfr. R. Moriani, *Episodio di Carpenosa, Molini di Triora, 18.03.1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, op. cit., p. 246; Allaria Olivieri, *I testimoni*, op. cit., pp. 118-119; Bottero, *Memoria*, op. cit., pp. 209, 223; Novella, *Il martirio*, op. cit., pp. 20-21.

<sup>46</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio del forte San Paolo, Ventimiglia, 18-21.03.1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, op. cit., p. 247; Bottero, *Memoria*, op. cit., p. 227; A. Politi (a cura di), *I caduti della R.S.I. Imperia e provincia*, Novantico, Pinerolo, 1999, p. 208.

catturò i tre civili Silvio Bonfiglioli, Vincenzo Invernizzi e Mario Cotta. Ripresi dopo una tentata fuga verso Montalto, i tre vennero barbaramente trucidati presso il cimitero<sup>47</sup>.

---

<sup>47</sup> Cfr. S. Giribaldi, *Episodio di Carpasio, 08.04.1945*, in *Atlante delle stragi*, cit.; Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945*, p. 300; Allaria Olivieri, *I testimoni*, op. cit., p. 81.

## Borsa di studio “Famiglia Serra”

*A partire dall'anno scolastico 1996/1997, la Famiglia Serra ha istituito una borsa di studio da assegnare al miglior elaborato svolto da uno studente della scuola media inferiore “Giovanni Boine” di Imperia, intitolata fino al 1986 a Enrico e Nicola Serra, deceduti nel campo di concentramento di Mauthausen.*

*Questo il titolo del tema assegnato lo scorso giugno: “La giornata della Memoria non serve solo a commemorare i milioni di vittime dei campi di sterminio. Serve anche a ricordare che ogni giorno, ancora oggi, esistono tante e piccole discriminazioni nei confronti di chi sembra ‘diverso’”.*

*La premiazione ha visto la presenza, oltre che della famiglia Serra, di varie autorità cittadine e degli alunni delle classi terze che si sono rivelati attenti e partecipi, accompagnati dall'introduzione, interessante e attuale, tenuta dal professor Paolo Battifora.*

*Martino Bruna ha letto il suo lavoro, valutato il migliore, che ha saputo esprimere una spiccata sensibilità sociale, con concetti chiari e ben documentati, attorno alla grande vicenda delle migrazioni che tutti ci riguarda.*

Marina Ricci

A Cannes, alcuni mesi fa, un magrebino è stato trovato morto sul tetto di un treno su cui viaggiava clandestino per superare la frontiera; in viaggi disperati come il suo decine di suoi fratelli senza nome hanno sentito l'ultimo battito del loro cuore nel doppio fondo di un camion, o cercato un ultimo respiro, prima di inabissarsi per sempre nel profondo azzurro che circonda le nostre coste. È proprio qui che entrano in scena gli eroi, quasi di nascosto, nell'ombra, fuori dai riflettori dei mass media: in val Roja, nell'entroterra di Ventimiglia, passano numerosi profughi, respinti al confine francese, alla ricerca di altri valichi attraverso cui continuare il cammino verso una nuova vita. E proprio qui agricoltori e pastori si sacrificano per sfamarli e accudirli, andando contro la legge che imporrebbe loro di non aiutarli. Anche in questo caso la storia sem-

bra ripetersi e la memoria di eventi tragici pare che non aiuti gli uomini a correggere gli errori del passato, quando chi aiutava coloro che venivano perseguitati dai nazisti era a sua volta colpevole agli occhi del regime. Quando hanno chiesto all'agricoltore francese Cédric Herrou perché aiutasse della gente a cui non doveva niente, questi ha replicato: "lo sono un agricoltore, dar da mangiare alle persone è il mio lavoro, qualunque sia il colore della loro pelle". Herrou è stato condannato a otto mesi e dovrà pagare una multa salata, ma ha affermato che continuerà ad aiutare i migranti. Se da un lato, in situazioni locali come quella di Ventimiglia, l'impegno e l'interesse di alcuni sta portando a dei risultati, in altri contesti si assiste a segnali preoccupanti. L'America ha da poco vietato l'ingresso ai Musulmani provenienti da molti Paesi; in Turchia la discriminazione verso i Curdi è in continuo aumento; in molti stati dell'Africa guerre civili dilanano la popolazione. In Siria un satellite ha fotografato qualcosa che il genere umano si augurava di non rivedere: un forno crematorio utilizzato per far sparire i corpi dei nemici politici uccisi dopo processi sommari. Finché si citano luoghi lontani da noi è facile cadere nella retorica e scandalizzarsi, ma in fondo ciascuno di noi è soddisfatto che il "diverso" sia lontano, soddisfatto di non incontrare mendicanti stranieri sotto casa, soddisfatto che il compagno turco della propria figlia sia ritornato al suo Paese perché, sì, era un bravo ragazzo, ma in fondo non era mai piaciuto veramente. Bisogna svegliarsi, abbandonare la nostra parte più individualista e indifferente per aprire gli occhi e accorgersi che il "diverso" – straniero, zingaro, omosessuale o Musulmano che sia – è degno di essere guardato con rispetto e trattato con umanità. Bisogna lottare tutti insieme, non arrendersi e continuare a protestare e a marciare fino ad avere la voce rauca e i piedi stanchi. Finché non si diventa "Partigiani dell'Umanità".

Martino Bruna

## Autori

### ELIO VITTORIO BARTOLOZZI

Elio Vittorio Bartolozzi (Sestri Levante, 1936), pensionato ferroviere, macchinista. Fu nell'occasione della stesura di un opuscolo in memoria di *Virgola*, il comandante della Coduri, locale divisione partigiana, che Elio venne in contatto con la Resistenza del Tigullio. Divenutone un "esperto", in pensione, Elio, ha rimesso mano ai suoi appunti di allora e ad altri aggiuntisi in seguito e li ha raccolti, a partire dal 2001, su un sito internet – *www.netpoetry.it* – dove, oltre che di poesia, antica passione, si parla di Resistenza e di molti dei suoi protagonisti sconosciuti.

### GIORGIO GALLI

Giorgio Galli (Milano, 1928) è uno dei più noti politologi italiani, specializzato in particolare sulla storia del secondo dopoguerra. Già docente di Storia delle dottrine politiche a Milano, ha collaborato a lungo con mensili, settimanali e quotidiani. Oltre a innumerevoli saggi sulla storia dei partiti, ha prodotto studi originali sull'influenza della magia e dell'irrazionalismo nei regimi totalitari del Novecento.

### ANTONIO GIBELLI

Antonio Gibelli, già professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Genova, ha dedicato le sue ricerche a diversi temi di storia sociale tra Otto e Novecento. Ha fondato l'Archivio ligure della Scrittura popolare. È considerato uno dei massimi studiosi della Prima guerra mondiale, cui ha dedicato molti saggi, cure di enciclopedie, mostre e consulenze scientifiche di programmi Rai.

### GIULIO GUDERZO

Giulio Guderzo, nato nel 1932, cattedratico di Storia del Risorgimento a Pavia, dal 1976 al pensionamento, è stato dalla fondazione direttore ed è attualmente presidente dell'Istituto pavese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea. Ha fondato e diretto dal 1979 al 2001 gli "Annali di storia pavese". Ha pubblicato nel 2002 *L'altra guerra. Neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo in una provincia padana. Pavia, 1943-1945* per i tipi de il Mulino editore.

**GUIDO LEVI**

Dottore di ricerca in Storia del federalismo e dell'unità europea, è attualmente ricercatore di Storia delle relazioni internazionali presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Genova. Ha dedicato particolare attenzione alle vicende dell'antifascismo e della Resistenza, al processo d'integrazione europea e al rapporto tra cinema e storia, ricavandone numerosi saggi e articoli. Dall'aprile 2017 è condirettore della rivista "Storia e memoria", edita dall'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (ILSREC).

**SEBASTIANO MAFFETTONE**

Sebastiano Maffettone è professore ordinario di Filosofia politica presso la LUISS Guido Carli, dove dirige il Center for Ethics and Global Politics ed è presidente della Scuola di giornalismo "Massimo Baldini". È stato visiting professor nelle Università di Harvard, Columbia, Tufts, Boston College, Pennsylvania, New Dehli, LSE, Sciences-Po (Paris). È stato il primo presidente della Società italiana di Filosofia politica. Ha fondato e dirige la rivista "Filosofia e Questioni Pubbliche" - "Philosophy and Public Issues" (Luiss University Press).

**CARLO ROGNONI**

Carlo Rognoni, giornalista dal 1964, parlamentare e vice presidente del Senato dal 1992 al 2004. È stato membro del Consiglio di amministrazione della Rai e ha pubblicato diversi saggi come *Inferno tv*, *Berlusconi e la legge Gasparri*, *Rai addio, memorie di un ex consigliere* per i tipi di Marco Tropea editore. Dall'aprile 2017 per l'ILSREC dirige il semestrale "Storia e Memoria" e il periodico on-line "rete delle idee".

**GIACOMO RONZITTI**

È presidente dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

**M. ELISABETTA TONIZZI**

Insegna Storia contemporanea nel Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Genova. È direttore del Comitato scientifico dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.